

**abbiamo** (11) aperta (8) **avere** (13) bene (9) bisogna (8) **bisogno** (12)  
campo (8) cinque (7) città (10) **cittadini** (21) comunità (9)  
decidere (7) **decisione** (8) **democratico** (39)  
**democrazia** (14) destra (7) **dire** (15) diritti (7) **dobbiamo** (14)  
dovere (9) **essere** (50) **fare** (20) fatto (11)  
**fiscale** (17) forte (9) forze (9) fronte (7) futuro (9) giorno (7) giovani (8)  
giustizia (7) **governo** (23) **grande** (21) **grandi** (11)  
**hanno** (31) ho (12) **Insieme** (13) io (9) **Italia** (13) italiana (7)  
**italiani** (20) lavoro (14) **legge** (14) **libertà** (12) livello (7)  
**mai** (14) mettere (8) momento (8) mondo (8) nasce (8) nazionale (8)  
**noi** (20) nord (7) **nostro** (17) nuova (9) nuovi (9) **nuovo** (21)  
obiettivi (7) **oggi** (22) ognuno (10) **opportunità** (11)  
**paese** (37) pagare (8) **parlamento** (7) **parte** (11)  
**partito** (57) patto (10) pensare (7) **persone** (13)  
**politica** (39) **politiche** (15) **possibile** (12) **possibilità** (8)  
poter (10) **pressione** (12) **principio** (11) problema (8) **prodì** (7)  
propria (9) pubblica (9) punta (7) **responsabilità** (9) **rispetto** (8) scelta (10)  
**sempre** (14) senso (9) **senza** (16) **sicurezza** (9) sinistra (10)  
**sistema** (21) **sociale** (16) **società** (25)  
**stato** (29) storia (10) strada (9) sviluppo (8) **tempo** (23)  
valori (7) **vita** (27) vuole (12)



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA**

**"TOR VERGATA"**

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

DOTTORATO DI RICERCA IN ITALIANISTICA

XX CICLO DEL CORSO DI DOTTORATO

Il linguaggio politico italiano: verso la Terza Repubblica e oltre.

Contributi per una storia del linguaggio politico nell'Italia del 2000

Maria Squarcione

A.A. 2008/2009

Docente tutor: Prof. Andrea Gareffi

Coordinatore: Prof. Andrea Gareffi

*Gli uomini hanno sempre pensato di abitare il mondo, in realtà non sono mai usciti dalla descrizione che le varie epoche hanno dato del mondo.*

*Quando nel tempo antico il mondo era descritto dal mito, nel Medioevo dalla religione, nell'età moderna dalla scienza, e oggi dalla televisione, in tutti questi passaggi gli uomini non hanno mai abitato il mondo, ma sempre e solo la sua descrizione che di volta in volta la religione, la filosofia, la scienza e oggi la televisione hanno dato del mondo. Forse l'uomo non ha mai avuto a che fare con le cose, ma sempre e solo con le descrizioni che confezionano le cose. Se così non fosse stato, non potremmo parlare di storia e di successive epoche.*

Umberto Galimberti, "La Tv che ruba l'anima",  
in *D, la Repubblica delle donne*, 12 luglio 2008

*Rem tene, verba sequentur*

Catone, *De rhetorica*, fr. 15 Jordan

# INDICE

PAROLE INTRODUTTIVE: QUESTIONI DI METODO .....	6
1. UN ARGOMENTO STORICO-LINGUISTICO <i>RETORICAMENTE</i> INTESO .....	12
1.1. La lingua come attività semiotica .....	12
1.2. L'ambito del conoscere: la retorica contemporanea come sistema cognitivo .	16
1.3. L'ambito dell'agire: la retorica antica come τέχνη .....	24
1.4. L'ambito del conoscere: la retorica e le sue implicazioni gnoseologiche .....	27
1.5. L'ambito dell'agire: la retorica come pragmatica.....	36
2. COMUNICARE RETORICAMENTE: IL LINGUAGGIO DEL DISCORSO POLITICO .....	46
2.1. Retorica e accezioni novecentesche.....	47
2.2. Retorica e discorso politico.....	56
2.3. Retorica e linguaggio politico.....	67
3. COMUNICARE RETORICAMENTE: I DISCORSI POLITICI FONDATIVI. DUE CASI ESEMPLARI DI 'DISCESA IN CAMPO' .....	80
3.1. Discorsi politici fondativi .....	80
3.2. Il caso di Silvio Berlusconi.....	89
3.3. Il caso di Walter Veltroni.....	99
4. PASSI INDIETRO, PASSI AVANTI: UN PO' DI STORIA.....	130
4.1 Le forme dell'oscurità: il <i>politichese</i> .....	130
4.2 Le forme della vaghezza: il <i>gentese</i> .....	141
4.1. Connotati della contemporaneità: voto utile e isotopie dell'etica.....	152
5. PER NON CONCLUDERE.....	164
BIBLIOGRAFIA .....	166
6. APPENDICI.....	177

6.1.	Il discorso della “discesa in campo” di Silvio Berlusconi .....	177
6.2.	Il discorso “del Lingotto” di Walter Veltroni .....	180
6.2.1.	Tag cloud del discorso di Veltroni: le prime 100 parole più usate con indicazione delle occorrenze.....	204

## PAROLE INTRODUTTIVE: QUESTIONI DI METODO

*...la potenza del linguaggio politico non nasce dalla descrizione di un mondo “reale”, ma piuttosto dalle ricostruzioni del passato[...]e dalle potenzialità del futuro, l’uso del linguaggio è un fatto strategico.*

Murray Edelman, *Costruire lo spettacolo politico*,  
Torino, Nuova ERI-Edizioni RAI, 1992, p.101

La *ratio* che anima questo studio riguarda il tentativo di tratteggiare gli aspetti principali della fisionomia che il linguaggio politico italiano ha assunto in alcuni momenti di questo inizio-Millennio, nella consapevolezza che niente più che lo stile linguistico adottato permette di connotare un’epoca e, come nel caso dell’Italia contemporanea, di individuarne i passaggi culturali e politici fondamentali, tramite una chiave di lettura - quella retorica – che rappresenta un metodo, una teoria e una tecnica insieme.

Si tratta insomma del tentativo di contribuire al superamento di quella tendenza, riscontrata da Michele Cortelazzo, secondo la quale «da sempre lo studio del linguaggio politico in Italia è uno studio pragmatico più che teorico o metodologico»<sup>1</sup>. Quella «tendenza a preferire le singole e a volte minute analisi concrete alle trattazioni generali»<sup>2</sup>, la propensione al pragmatismo e alla concentrazione sulla lingua dei leader - effetto del fenomeno noto come

---

<sup>1</sup> Michele A. Cortelazzo, “Gli studi sulla lingua politica italiana (1980-1998)”, in *Dissenso e dialogo. Italia, Germania e Russia: confronto interculturale. Atti del IV Seminario Internazionale, 1997*, hrsg. Richard Brütting, Sergio Sacco, Frankfurt am Main, Peter Lang, 1999, p. 156

<sup>2</sup> Ibid.

“personalizzazione” della politica - piuttosto che su quella dei movimenti e dei partiti, insieme alla «pressoché assenza della teoria e il progressivo disinteresse per la storia»<sup>3</sup>, si sono però parzialmente attenuati nell’ultimo decennio, grazie proprio al filone storico-linguistico, che ha visto produzioni sistematiche che hanno ricostruito la lingua e il lessico, in particolare della cosiddetta *Seconda Repubblica*<sup>4</sup>. Non sono mancate, peraltro, sintesi storiche di maggior respiro<sup>5</sup>, o studi generali su manifestazioni politiche particolari, come quelli più recenti concentrati sulle elezioni politiche del 2006<sup>6</sup> e lavori monografici sugli aspetti linguistici di quella competizione elettorale<sup>7</sup>. Un’apertura di natura teorica è stata realizzata dalla riflessione linguistica e semiotica di numerosi studiosi italiani che si sono proposti di definire lo statuto epistemologico del linguaggio e del discorso politico<sup>8</sup>, proponendone categorie e tipologie; di altri che si sono occupati di retorica<sup>9</sup> e di comunicazione politica<sup>10</sup>; tutti quanti testimoniano, con la complessità dei differenti approcci metodologici, mutuati da diversi ambiti disciplinari, la

---

<sup>3</sup> Ivi, p. 158

<sup>4</sup> Cfr., tra gli altri, i recenti volumi di Maria Vittoria Dell’Anna, Pierpaolo Lala, *Mi consenta un girotondo. Lingua e lessico nella Seconda Repubblica*, Galatina, Congedo, 2004; Riccardo Gualdo, Maria Vittoria Dell’Anna, *La faconda repubblica*, Lecce, Manni, 2004

<sup>5</sup> Cfr. Michele Prospero, *Politica e società globale*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 134-208, testo caratterizzato da un forte taglio storiografico e sociologico e il più “linguistico” capitolo di Riccardo Gualdo, “Il linguaggio politico”, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell’italiano*, a cura di Pietro Trifone, Roma, Carocci, 2006, pp. 187-212

<sup>6</sup> Cfr., tra gli altri, l’indagine di taglio comunicativo di *Quel che resta della tele politica. La campagna elettorale del 2006 nell’analisi Mediamonitor*, a cura di Marzia Antenore, Marco Bruno, Patrizia Laurano, Lecce, la Biblioteca Pensa Multimedia, 2007 e *La maratona di Prodi e lo sprint di Berlusconi: la campagna elettorale 2006*, a cura di Paolo Mancini, Roma, Carocci, 2007

<sup>7</sup> Cfr. l’imponente studio linguistico dell’Accademia della Crusca, *L’italiano al voto*, a cura di Roberto Vetruccio, Cristiana de Santis, Chiara Panziera, Federico della Corte, Firenze, presso l’Accademia, 2008

<sup>8</sup> Cfr. lo studio metodologico di Lorella Cedroni, Tommaso Dell’Era, *Il linguaggio politico*, Roma, Carocci, 2002 e l’intervento di Paola Desideri, “La comunicazione politica: dinamiche linguistiche e processi discorsivi”, in Stefano Gensini, *Fare comunicazione*, Roma, Carocci, 2006, pp. 165-192

<sup>9</sup> Cfr., tra gli altri, il volume di taglio filosofico di Francesca Piazza, *Linguaggio, persuasione e verità. La retorica nel Novecento*, Roma, Carocci, 2004

<sup>10</sup> Cfr. *Semiotica della comunicazione politica*, a cura di Giovanni Cosenza, Roma, Carocci, 2007

longevità e la vitalità di questo che ormai possiamo definire un settore di ricerca autonomo.

Il presente studio, dunque, come accennato nel titolo, si propone di contribuire a redigere una porzione di quella storia più generale e sistematica del linguaggio politico italiano, che deve essere ancora scritta, tenendo conto anche dell'“incrocio” di questa prospettiva con quella della varietà di linguaggi che appartengono ai canali che veicolano il messaggio politico. Si tratta cioè di esprimere una sorta di sottintesa “sensibilità semiotica” che non prescinda dalla natura e dalle pratiche dei linguaggi coinvolti e che sia in grado di esplicitare la fisionomia della produzione di senso che dal sistema mediale promanano, nel momento in cui si attua il discorso politico e si declinano le forme del linguaggio politico. La consapevolezza della necessità di un approccio comparato al linguaggio politico sembra ormai essersi affermata e diffusa anche in ambito linguistico e non solo sociologico e comunicativo, come dimostrano recenti interventi<sup>11</sup>, che presuppongono l'ipotesi metodologica che uno studio linguistico non possa prescindere dal contesto di trasmissione della lingua politica. Lo stesso Erasmo Leso, in un'epoca anteriore allo sviluppo ipertrofico di contenuti politici veicolati dal sistema mediale così come oggi lo conosciamo, sottolineava, a questo

---

<sup>11</sup> Cfr., tra gli altri, Maria Vittoria Dell'Anna, Pierpaolo Lala, *Mi consenta un girotondo*, cit., pp. 25-28: «Il messaggio politico si diffonde soprattutto grazie a stampa e televisione. In particolare la politica senza televisione sarebbe oggi inimmaginabile, non perché l'azione politica non abbia una propria autonomia, ma perché la sua pubblicizzazione, e spesso persino la legittimazione delle persone e delle decisioni, passa innanzitutto attraverso gli schermi televisivi. Risulta così modificato il rapporto tra contenuto e mezzo: se un tempo la politica dettava alla televisione le proprie regole di funzionamento, oggi è la televisione a imporle la propria logica comunicativa e le proprie esigenze di intrattenimento e informazione». Cfr. anche Paola Desideri, “La comunicazione politica: dinamiche linguistiche e processi discorsivi”, in Stefano Gensini, *Fare comunicazione*, cit. p. 165: «I mass media e soprattutto la televisione, si sono infatti appropriati a dismisura del palcoscenico della politica, amplificando il profilo e il ruolo dei soggetti, saturando forme e sostanze espressive e condizionando, di conseguenza, la percezione della stessa politica da parte dei cittadini e degli elettori».

proposito, che «s'intende che i problemi in discussione sono di natura tale che importano di necessità, diciamo semplificando, ragione e passione (variamente orientata e motivata) e la prevalenza o l'assenza dell'una o dell'altra attecchia la comunicazione politica – il discorso politico – secondo differenti modalità di esecuzione, con le quali, inoltre, interferisce, largamente condizionandole, il canale della comunicazione: il che vale soprattutto oggi (ma non si dimentichi l'importanza della radio sotto il fascismo), in un'età di crescente spettacolarizzazione della politica, di leaderismo (mi si consenta il barbarismo politichese) e di onnipotenza televisiva. Uno studio ben impostato di lingua politica dovrebbe tener conto di tutte queste variabili e dei loro complessi rapporti, anche solo mostrando di sapere che ci sono»<sup>12</sup>.

L'altra questione di metodo che si è intesa affrontare riguarda l'assunzione del punto di vista retorico che, ricco della sua valenza logico-argomentativa, rappresenta l'aspetto metalinguistico<sup>13</sup> necessario per il raggiungimento dell'obiettivo proposto, quale strumento privilegiato di analisi, e come unico, idoneo mezzo per operare un "discorso sul discorso". L'approccio retorico, in definitiva, permette di dar conto sia della dimensione metodologica di uno studio linguistico che dei nessi che si instaurano con i contenuti politici. Ciò è possibile perché, come ha ben ricordato Gianfranco Folena, «la lingua ha una specifica funzione "politica" (da non confondersi con l'esistenza di specifici sottocodici tecnici o pseudo-tecnici propri dei politici e del *parler politique*), non solo come promotrice di azioni e comportamenti sociali, ma come

---

<sup>12</sup> Erasmo Leso, "Momenti di storia del linguaggio politico", in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1994, p. 722

<sup>13</sup> Per questa prospettiva sulla retorica cfr. Roland Barthes, "L'ancienne rhétorique", in *Communications*, Paris, Seuil, XVI, 1970, trad. it. *La retorica antica*, Milano, Bompiani, 1972

complesso di atti compiuti nei confronti del destinatario, come manifestazione di rapporti di potere, di predominio o di solidarietà che sia. In questo senso, che è quello della moderna sociolinguistica, il dominio teoretico della retorica si estende e si generalizza: da scienza dei mezzi di persuasione linguistici e della loro efficacia, e somma di istruzioni relative al loro uso, a scienza della lingua come “modo di agire”, sugli altri e anche su noi stessi»<sup>14</sup>.

Non si tratta neanche di assumere acriticamente il punto di vista che Giorgio Fedel ha definito come “panpoliticismo”<sup>15</sup>, cioè una forma di «olismo filosofico (marxista o post-strutturalista che sia)»<sup>16</sup>, che individua la categoria del “politico” in ogni manifestazione linguistica, tanto da sancirne una sorta di identificazione; ma si tratta piuttosto di individuare lo specifico di un linguaggio settoriale, con tutte le sue peculiarità, attraverso la sua relazione costitutiva con un ambito sociale dell’attività umana, fortemente condizionata dai mezzi di comunicazione, attraverso una “lente” di natura retorica che illustri la struttura e le modalità di un “linguaggio della modernità”, adatto a trasmettere conoscenza.

Dunque, la ricaduta in termini di comprensione della realtà è molto significativa in uno studio linguistico, in particolare quando, come in questo caso, esso serve a dar conto sia di uno sforzo di messa a fuoco metodologica – che è l’oggetto del primo e del secondo capitolo – sia dei meccanismi persuasivi insiti nell’organizzazione della testualità politica a noi coeva – che attiene al terzo capitolo - nonché della capacità di questa di “segnare”

---

<sup>14</sup> Gianfranco Folena, “Premessa” a *Retorica e politica*. Atti del II convegno italo-tedesco, Bressanone, 1974, a cura di Daniela Goldin, Padova, Liviana, 1977, p. X

<sup>15</sup> Giorgio Fedel, *Saggi sul linguaggio e l’oratoria politica*, Milano, Giuffrè, 1999, pp. 8-14

<sup>16</sup> Ivi, p. 12

un'epoca, anche in virtù dell'adozione di mappe lessicali particolarmente connotative, che permettono, come si vedrà nell'ultimo capitolo, di ricostruire una sorta di geografia linguistica della nostra cultura politica. Probabilmente, solo tenendo conto dell'incrocio tra queste prospettive sarà possibile individuare una "nuova fase" della storia linguistica e culturale del Paese, che connota la *Seconda Repubblica* e ci avvia verso la *Terza*.

# 1. UN ARGOMENTO STORICO-LINGUISTICO *RETORICAMENTE* INTESO

*La parola non è che indicazione e suggerimento, e non può che insegnare quello che trova già formato nell'animo dell'ascoltatore o svegliare e svelare ciò che è addormentato o coperto da un velo leggero. La parola non può far conoscere ai ciechi i colori, ai sordi i tuoni, agli eunuchi l'amore, alle vergini la maternità; essa non può che indicare le espressioni esterne di questi fatti psichici, e suggerire le cose che si possono avvicinare a quelli*

Giuseppe Prezolini, *L'Arte di persuadere*,  
Firenze, Lumachi, 1907, p. 68

**Si ammette, con Tullio De Mauro, che la lingua sia un'attività semiotica e che, in quanto tale, si connetta all'ambito del conoscere e a quello dell'agire, senza confondersi né con l'uno, né con l'altro, elaborando altresì forme autonome di significato e di conoscenza. Il linguaggio politico risulta, così, uno dei luoghi privilegiati dove la semiosi della lingua si manifesta, proprio in virtù della prospettiva retorica. Questa attiene sia all'ambito del conoscere – dall'antica *technè*, fino agli esiti delle teorie cognitive e argomentative, con le loro implicazioni gnoseologiche – sia all'ambito dell'agire – essendo espressione massima della funzione strumentale del linguaggio, cioè della sua complessa valenza pragmatica – ma che, proprio come un autentico processo semiotico, è in grado di generare forme di senso e di significato autonomo. La retorica, senza coincidere né col sapere, né col fare, induce azione e produce conoscenza, grazie alla sua essenza metodologica, concettuale e tecnica insieme.**

## 1.1. La lingua come attività semiotica

La produzione linguistica in campo politico diventa così uno degli ambiti “privilegiati” nel quale uno studio linguistico può esprimere la profonda funzione rivelatrice della lingua stessa: «il linguaggio è una forma di conoscenza – sostiene, infatti, Tullio De Mauro, citando il suo maestro Antonino Pagliaro e facendo proprie le sue tesi - e lo è a doppio titolo. In primo luogo lo è perché per parlare e intendere altri che parlino occorre far ricorso alle parole di una lingua con i loro significati (...). E, in secondo

luogo, lo è perché col singolo atto linguistico [...] chi parla fa chiaro a sé e rende conoscibile agli altri un particolare contenuto di conoscenza»<sup>17</sup>.

Stabilire una correlazione tra il “contenuto” prodotto dal codice e la sua funzione conoscitiva significa introdurre la complessa e controversa materia del significato del segno linguistico e di quella sua proprietà che Raffaele Simone definisce la «semanticità primordiale della lingua»<sup>18</sup>. Premesso che «parlare significa sempre e comunque progettare o intendere segni, dotati di una faccia esterna, a cui gli Stoici antichi prima, poi Saussure e la linguistica moderna hanno dato il nome di ‘significante’ (per i filosofi greci *semânon*); e dotati di una faccia interna, che ne è il contenuto e che diciamo ‘significato’ (*semainómenon*)»<sup>19</sup>, è l’approccio semantico alla lingua, il cui oggetto attiene appunto al significato, che contribuisce a definire meglio qualche aspetto della natura del linguaggio umano: «ogni lingua è un grande apparato di primordiale semanticità – sostiene Raffaele Simone - la cui funzione principale e originaria, cioè, è quella di trasmettere e scambiare significati»<sup>20</sup>. Il significante – secondo lo studioso – ha il ruolo di rendere accessibile, tramite un’«espressione sensorialmente percepibile»<sup>21</sup>, un contenuto per sua natura “mentale”, “interno”, “invisibile”, difficilmente definibile e di «scarsa rappresentabilità»<sup>22</sup>, qual è appunto il significato.

Avendo assunto per definizione il concetto di lingua come «macchina per significare»<sup>23</sup>, anche a prescindere dalla contestualizzazione del suo uso in

---

<sup>17</sup> Cfr. Tullio De Mauro, *Prima lezione sul linguaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 42

<sup>18</sup> Raffaele Simone, *Fondamenti di linguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 459

<sup>19</sup> Tullio De Mauro, *Prima lezione sul linguaggio*, cit., p. 43

<sup>20</sup> Raffaele Simone, *Fondamenti di linguistica*, cit., p. 458

<sup>21</sup> Ibid.

<sup>22</sup> Ibid.

<sup>23</sup> Ibid.

uno specifico enunciato, la semantica, pur avendo per oggetto gli aspetti più propriamente referenziali e denotativi<sup>24</sup> della lingua, è il luogo dove inizia a dispiegarsi la problematicità del rapporto tra significato e senso, tema che segna il passaggio verso una prospettiva più propriamente semiotica e pragmatica.

Raffaele Simone “mette ordine” nella questione, intendendo il senso come «l’insieme delle associazioni occasionali e irripetibili che si legano inestricabilmente agli enunciati, e sono dovute all’esperienza individuale dell’emittente e del ricevente. Ma ogni enunciato ha, oltre che un senso, anche un significato, in quanto ‘dice’ delle cose che sono uguali per tutti coloro che condividono il codice del quale ci si sta servendo»<sup>25</sup>. Va da sé che il significato, in questa prospettiva, venga inteso sia come «regola generale di attribuzione di sensi ad un segno linguistico o a una frase»<sup>26</sup>, sia come senso, cioè come «concretizzazione particolare del significato in una particolare enunciazione»<sup>27</sup>. E il senso, sostiene De Mauro, non è una semplice manifestazione, una meccanica realizzazione del significato, ma risulta «da un’interazione complessa tra i locutori, la situazione d’uso del segno o frase e il significato di tale segno o frase. Una stessa frase dunque, una frase con uno stesso significato, ammette di determinarsi in tipi di sensi profondamente diversi, a seconda della situazione enunciativa, costituita dal contesto

---

<sup>24</sup> Cfr. George Yule, *The Study of Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, trad.it. *Introduzione alla linguistica*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 131: «La semantica è lo studio del significato delle parole, dei sintagmi e delle frasi. Nell’analisi semantica si tenta sempre di mettere a fuoco ciò che le parole significano convenzionalmente, e non ciò che un parlante può intendere con quelle parole in una certa occasione. Questo approccio tecnico al significato mette in rilievo ciò che in esso è oggettivo e generale, evitando ciò che è soggettivo e circoscritto. La semantica linguistica si occupa del significato convenzionale trasmesso con l’uso delle parole e delle frasi di una lingua».

<sup>25</sup> Raffaele Simone, *Fondamenti di linguistica*, cit., p. 468

<sup>26</sup> Tullio De Mauro, *Linguistica elementare*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 82

<sup>27</sup> Ibid.

situazionale, cioè dalle circostanze in presenza, e dalla pragmatica, cioè dalla strumentalità o finalità con cui e per cui la frase è realizzata e compresa»<sup>28</sup>.

La dimensione semantica, che, nel segno linguistico, rimanda alla problematicità del rapporto significato/senso; quella sintattica, che pone il significante in relazione di similarità o di differenza con gli altri segni; quella pragmatica, che contestualizza e analizza la funzione del segno; quella espressiva, che “materializza” il significato in un significante; tutte queste caratteristiche – semantica, sintattica, pragmatica ed espressiva - sono comuni a qualunque sistema semiotico e l’osservazione che «l’uso delle parole e frasi esibisce i medesimi tratti costitutivi di ogni semiotica»<sup>29</sup>, fa concludere a De Mauro, che «l’uso delle parole, dunque, è una forma di attività semiotica»<sup>30</sup>. Questa constatazione ha, tra le altre, un’importante implicazione che rimanda al tema iniziale della funzione conoscitiva della lingua: «la semiosi si installa in un suo spazio specifico. Ogni semiosi presuppone e trasferisce, ma anche elabora conoscenza; e in ciò e con ciò presuppone e determina azioni e interazioni tra i partecipi della semiosi. Si connette all’ambito del conoscere e a quello dell’agire senza dissolversi nell’uno e nell’altro»<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 85

<sup>29</sup> Tullio De Mauro, *Prima lezione sul linguaggio*, cit., p. 51

<sup>30</sup> Ivi, p. 44

<sup>31</sup> Ibid.

## 1.2. L'ambito del conoscere: la retorica contemporanea come sistema cognitivo

Il linguaggio politico, come già detto, è uno dei luoghi privilegiati dove la semiosi della lingua si manifesta, come spazio autonomo tra un conoscere e un agire insieme, in virtù della sua prospettiva retorica; questa è in grado di soddisfare sia una funzione conoscitiva che pragmatica, senza identificarsi completamente né con l'una, né con l'altra, dispiegando pienamente tutte le sue componenti: dall'*elocutio* – che riguarda la dimensione stilistica, cioè l'elaborazione figurativa – all'*inventio* e alla *dispositio*, che attengono alla tematica discorsiva e alla strutturazione sintagmatica del discorso, fino agli aspetti prossemici e soprasegmentali dell'*actio* e a quelli simbolici della *memoria*.

In epoca moderna, è lo sviluppo della linguistica nella direzione dell'accertamento della dimensione cognitiva – cioè della rappresentazione del modo di funzionare della mente - specifico della retorica, che sviluppa quello che De Mauro ha definito «l'ambito del conoscere».

L'orientamento cognitivista, infatti, prese piede negli Stati Uniti d'America «verso la fine degli anni '50, quando diversi approcci scientifici iniziarono a convergere rapidamente su un'unica area di ricerca, tanto da giustificare il termine di “rivoluzione cognitiva” per lo studio della mente»<sup>32</sup>. Si deve, infatti, alla riflessione dei maestri della linguistica cognitiva, George Lakoff e Mark Johnson, il fatto che la metafora, al centro della loro riflessione, abbia

---

<sup>32</sup> Mark Johnson, “Il ruolo della linguistica in tre rivoluzioni cognitive”, in George Lakoff, Mark Johnson, *Elementi di Linguistica cognitiva*, a cura di M. Casonato e M. Cervi, Urbino, Quattro Venti, 1998, p. 23

definitivamente assunto lo statuto epistemologico di una teoria nell'ambito delle scienze della conoscenza e che quello che «nelle teorie linguistiche classiche era considerato un problema di linguaggio»<sup>33</sup>, si sia trasformato in una questione di pensiero: «secondo Lakoff, una metafora è uno schema nel significato originario dato da Kant, e cioè una struttura unificante, che unisce una rappresentazione concettuale al proprio terreno empirico e sensoriale»<sup>34</sup>.

Il ruolo della metafora come strumento conoscitivo ha rappresentato, peraltro, il segno della distanza che si è creata con il maestro di Lakoff, Noam Chomsky, secondo il quale «la linguistica doveva preoccuparsi di trovare le regole universali della sintassi che sono alla base del linguaggio. Lakoff, invece, teorizzava che il linguaggio fosse collegato al funzionamento della mente – alle strutture concettuali – e che per studiarlo bisognasse prima capire come la visione del mondo di una persona condiziona i suoi processi mentali»<sup>35</sup>.

L'orientamento di Lakoff, invece, equivale a considerare la metafora come uno dei modi che gli uomini hanno per concettualizzare la realtà, secondo un processo cognitivo unitario, diverso da quello logico, che si manifesta in una molteplicità di espressioni metaforiche, cioè linguistiche. «Pressoché ogni concetto astratto del pensiero e del linguaggio quotidiano (es. “tempo”, “quantità”, “stato”, “cambiamento”, “azione”, “causa”, “intenzione”, “mezzo” e persino “categoria”) è metaforico. [...] La metafora è quindi la strategia che la ragione adotta per comprendere un dominio mentale nei termini di un altro.

---

<sup>33</sup> George Lakoff, “Teoria della metafora”, in George Lakoff, Mark Johnson, *Elementi di Linguistica cognitiva*, cit., p. 43

<sup>34</sup> Patrizia Ardizzone Berlioz, *Retorica e discorso politico*, Torino, Giappichelli, 2005, p.33

<sup>35</sup> Matt Bay, “La guerra dei frame”, in *Internazionale*, 24 febbraio 2006, n. 630, p. 32

[...] Dalle metafore dipendono dunque il nostro modo di comprendere l'esperienza e conseguentemente il nostro modo di agire»<sup>36</sup>. E' il pensiero dunque ad avere una natura metaforica, *trasportando* – così come l'etimologia del termine suggerisce, dal greco *metapherein* – concetti astratti e poco accessibili dall'esperienza di un dominio concettuale ad un altro, attraverso “ponti metaforici”, e tematizzando così i modelli culturali del mondo in cui viviamo: «il nostro comune sistema concettuale, in base al quale agiamo e pensiamo, è essenzialmente di natura metaforica; [...] se abbiamo ragione a ipotizzare che il nostro sistema concettuale è in larga misura metaforico, allora la metafora viene a rivestire un ruolo centrale nel nostro pensiero, nella nostra esperienza e nelle nostre azioni quotidiane»<sup>37</sup>.

Al centro di questa riflessione - non esente da critiche, relative soprattutto al fatto che non vengono chiariti né la natura, né lo sviluppo della conoscenza concettuale alla base della metaforicità – ci sono le generalizzazioni concettuali come appunto la metafora, che può, ma non necessariamente deve, tradursi in quella molteplicità di espressioni linguistiche, dette normalmente “metafore”. Queste generalizzazioni equivalgono ai “Modelli Cognitivi Idealizzati” (*ICM-Idealized Cognitive Models*), dove “idealizzato” significa che essi non esistono oggettivamente nella realtà, ma sono creati, appunto, dall'attività cognitiva umana; fanno parte dei modelli cognitivi anche la metonimia e la semantica dei *frames*, fortemente collegata alla metafora: «le metafore possono uccidere»<sup>38</sup> spiega Lakoff, a proposito della valenza

---

<sup>36</sup> George Lakoff, Mark Johnson, *Elementi di linguistica cognitiva*, cit., p. 15

<sup>37</sup> George Lakoff, Mark Johnson, *Metaphors we live by*, Chicago, University of Chicago Press, 1980, trad. it. *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Bompiani, 1998, p. 21

<sup>38</sup> George Lakoff, *Don't think of an elephant*, White River Junction, Chelsea Green publishing, 2004, trad. it. *Non pensare all'elefante*, Roma, Fusi Orari, 2006, pag. 105

persuasiva esercitata dal meccanismo metaforico, in occasione della guerra del Golfo, riferendosi alla forza della metafora fondamentale «della nostra politica estera [...] che vede i paesi come se fossero persone. [...] La metafora del paese come persona è forte, pervasiva e fa parte di un apparato retorico più elaborato. Rientra nella metafora generale accettata da tutta la comunità internazionale per cui esistono paesi amici, paesi ostili, stati canaglia e così via. [...] In una comunità internazionale, popolata da paesi-persona, ci sono paesi-adulti e paesi-bambini, nella cui definizione la maturità coincide con l'industrializzazione. [...] L'Iraq, pur essendo la culla della civiltà, grazie a questa metafora, viene visto come una sorta di adolescente ribelle che si rifiuta di rispettare le regole e merita una lezione»<sup>39</sup>.

Come la metafora coincide con il pensiero e non con il linguaggio e rappresenta una modalità, diversa da quella logica, di organizzare cognitivamente la realtà e le esperienze<sup>40</sup>, così accade anche per il *frame*, che rappresenta quella “cornice” entro la quale le singole idee si strutturano, prendono forma e diventano verità persuasive, nel momento in cui vengono evocate dal linguaggio.

La letteratura scientifica di stampo sociologico e mass mediologico, a partire da Erving Goffman<sup>41</sup>, si era già occupata del tema del *frame*, nei termini di uno schema cognitivo: «Un frame è una “cornice”, nel suo uso prototipico, la cornice di un quadro, che separa dal punto di vista spaziale ciò che è il quadro

---

<sup>39</sup> Ivi, *passim*

<sup>40</sup> Cfr. per un approfondimento degli approcci disciplinari al tema, *Teorie della metafora*, a cura di Cristina Cacciari, Milano, Cortina, 1991

<sup>41</sup> Erving Goffman, *Frame analysis. An essay on the organization of experience*, New York, Harper&Row, 1974, trad. it. *Frame analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, a cura di Ivana Matteucci, Roma, Armando, 2001

(dentro la cornice) da ciò che lo circonda e in tal modo struttura l'oggetto e il modo in cui questo viene percepito. Naturalmente è possibile spostare il concetto nella dimensione temporale o più genericamente riferirlo alla strutturazione dello spazio cognitivo. [...] Nell'ottica specifica dell'analisi del discorso il termine si riferisce dunque, generalmente, ai modi in cui le informazioni implicite, non direttamente fornite ma presupposte nello scambio comunicativo, vengono comunque attivate e utilizzate nella comprensione e nella formulazione dei testi»<sup>42</sup>.

Ma è con Lakoff che il tema del *frame* viene decisamente orientato in termini retorici: «Il *framing* consiste proprio in questo, nell'usare un linguaggio che riflette la propria visione del mondo. Ma naturalmente non è solo una questione di linguaggio. La cosa più importante sono le idee: il linguaggio ne è solo portatore, serve a evocarle»<sup>43</sup>. La potenza del *frame*, secondo George Lakoff, è ancora più forte della “verità” dei fatti: se i fatti vengono descritti o semplicemente avvengono senza che siano compresi nella loro “cornice” di riferimento, rischiano di perdere la loro evidenza di realtà, come dimostra l'esempio riportato sulla guerra del Golfo: «come sappiamo, se un *frame* forte non corrisponde ai fatti, i fatti vengono ignorati e il *frame* rimane»<sup>44</sup>.

Questo orientamento di studi linguistici interpreta nella modernità la metafora come fenomeno cognitivo e rappresenta il segno dell'apertura verso direzioni teoriche che si interrogano sulla valenza cognitiva dell'intero sistema retorico, rendendo perciò esplicita la necessità di acquisire la retorica non solo come

---

<sup>42</sup> Francesca Santulli, *Le parole del potere, il potere delle parole. Retorica e discorso politico*, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 33

<sup>43</sup> George Lakoff, *Non pensare all'elefante*, cit., p. 19

<sup>44</sup> Ivi, p. 61

espedito strategico di prassi linguistica in funzione persuasiva, come «scienza delle modalità con cui un'argomentazione acquisisce il consenso entro una dialettica intersoggettiva»<sup>45</sup>, ma come strumento di analisi, punto di vista privilegiato, in relazione al quale “leggere” la comunicazione politica, attraverso i meccanismi del linguaggio adottato; come «teoria del ragionamento non formalizzato e non deduttivamente certo. Essa è la scienza che studia tutti i tipi di argomentazioni e di ragionamenti dal carattere non apodittico. [...] Essa è inoltre una teoria del ragionamento che ha come oggetto il verosimile e il probabile. La retorica non si relativizza dunque allo studio di come si ottiene il consenso»<sup>46</sup>.

D'altronde, anche le contemporanee teorie dell'argomentazione si vanno definendo nella direzione «dell'elaborazione di un modello che non possa prescindere da considerazioni di carattere cognitivo [...che riguardano] i rapporti sistematici che intercorrono fra *strutture argomentative* e *revisione delle credenze*»<sup>47</sup>. Secondo gli autori di questi studi ancora in atto, Paglieri e Castelfranchi, che mirano a proporre una visione integrata fra teorie argomentative e cognitive, sulla scorta delle analisi neo-retoriche di Perelman e della critica al sillogismo logico come modello unico di validità argomentativa di Stephen Toulmin, «l'efficacia di una determinata struttura argomentativa si traduce nella sua capacità di innescare uno specifico processo di revisione delle credenze nella mente dell'interlocutore; lo stesso

---

<sup>45</sup> Andrea Velardi, “Retorica cognitiva?”, in *Retorica e scienze del linguaggio. Teorie e pratiche dell'argomentazione e della persuasione*. Atti del 10. congresso nazionale, Rimini, 19-21 settembre 2003, a cura di Stefania Bonfiglioli e Costantino Marmo, Roma, Aracne, 2005, p. 253

<sup>46</sup> Ibid.

<sup>47</sup> Fabio Paglieri, Cristiano Castelfranchi, “Menti e argomenti: per un'analisi cognitiva delle pratiche argomentative”, in *Scienze cognitive e robotica*, a cura di Alberto Greco, Carlo Penco, Giulio Sandini, Renato Zaccaria, Genova, Erga Edizioni, 2006, p.123

processo di revisione delle credenze può essere analizzato e formalizzato come un meccanismo di argomentazione interna, in cui diverse ipotesi concorrenti vengono valutate alla luce del loro potenziale persuasivo»<sup>48</sup>. In virtù di questo approccio, si supera l'atteggiamento tassonomico delle neo-retoriche per tentare di definire modelli formali che spieghino i meccanismi cognitivi in base ai quali le strategie argomentative agiscono sui processi di formazione e revisione delle credenze, in funzione della differenza tra «*argomentazioni orientate alla credenza e argomentazioni orientate all'accettazione*. La differenza è cognitiva e più precisamente riguarda gli scopi di colui che argomenta relativamente alla mente dell'interlocutore e alla natura dell'accordo: nel primo caso si argomenta allo scopo di indurre credenza su una determinata tesi; nel secondo si intende ottenere l'accettazione pragmatica del proprio punto di vista – in altre parole, si vuole che l'interlocutore accetti di comportarsi coerentemente con tale assunto, a prescindere dal fatto che vi creda o meno»<sup>49</sup>. Se argomentare è produrre ragioni per accettare o credere in una certa tesi, è rilevante che questi due “oggetti mentali” presentino caratteristiche cognitive diverse, cioè che le ragioni per credere funzionino diversamente dalle ragioni per accettare e che sia possibile definire una teoria socio-cognitiva integrata dell'argomentazione. Questa dovrebbe poggiare su tre fattori convergenti e determinanti per gli esiti di un'argomentazione: la validità strutturale degli argomenti usati – l'efficacia

---

<sup>48</sup> Ibid.

<sup>49</sup> Ibid.

di ogni argomento non può essere valutata a prescindere dal suo uso contestuale e quindi dalla sua funzione e dal suo scopo<sup>50</sup> - , la manipolazione dell'onere della prova – che attiene a tutti i partecipanti nell'ambito di una dinamica dialogica -, le manipolazioni della rilevanza – che riguarda l'utilità pragmatica dell'informazione per gli scopi dell'agente -. Questa l'ipotesi di ricerca ancora aperta dei due cognitivisti italiani che tentano la definizione di un sistema unificato e unificante degli approcci argomentativi<sup>51</sup> .

Gli esiti cognitivisti della contemporaneità rappresentano solo l'estremo sviluppo e il massimo ampliamento di una prospettiva che parte da lontano: infatti, il dibattito sulla pertinenza della retorica alla dimensione relativa alla conoscenza e al sapere è antico. Il carattere della retorica - che lo stesso Aristotele con la sua definizione emancipa da una funzione puramente strumentale per definirla appunto una *technè*, mirabile incontro tra scienza e arte, metodo e prassi, contenuto e forma di conoscenza – è tutto nelle sue origini, così come il suo destino, segnato da epocali scismi teorici, da definitivi abbandoni e inaspettati recuperi.

---

<sup>50</sup> Cfr. le propedeutiche teorie sulla scopistica della comunicazione in Domenico Parisi, Cristiano Castelfranchi, “La retorica come scopistica della comunicazione”, in Società di Linguistica Italiana, *Retorica e scienze del linguaggio*, a cura di Federico Albano Leoni e Maria Rosaria Pigliasco, Roma, Bulzoni, 1979, pp. 5-9

<sup>51</sup> Per una breve rassegna bibliografica degli stessi autori sull'argomento cfr.: Fabio Paglieri, Cristiano Castelfranchi, “The Toulmin Test: framing argumentation within belief revision theories”, in *Toulmin's layout of argument today*, ed. by D. Hitchcock, B. Verheij, Berlin, Springer, 2006, pp. 327-343; Fabio Paglieri, Cristiano Castelfranchi, “Belief and acceptance in argumentation. Towards an epistemological taxonomy of the uses of argument”, in *Proceedings of ISSA 2006*, ed. by J. A. Blair, F.H. van Eemeren, Amsterdam, SicSat, 2006, pp. 245-273

### 1.3. L'ambito dell'agire: la retorica antica come τέχνη

Il requisito della retorica, quel sostantivo sottinteso, *technè*, che la connota fin dalle origini, permette di «ristabilire un'unità fra tutte le modalità del discorso (retorico, analitico, dialettico), che si caratterizzano appunto per il fatto di non essere scienze di contenuti, ma piuttosto di forme, di modalità discorsive generali, applicabili quindi alle materie più varie. [...] La nozione di *technè*, infatti, non legittima per nulla una rigida distinzione tra forma e contenuto, tra teoria e pratica, tra parole e cose. La retorica per questo verso è *technè* a pieno diritto, perché svolge un'operazione non soltanto conoscitiva, ma trasformativa, pratica; essa non si limita a trasmettere neutre e asettiche nozioni (sarebbe il *docere*), ma vuole anche trascinare coloro che le ricevono, esercitare un'azione su di loro, plasmarli, lasciarli diversi, dopo che ne abbiano subito l'impatto. Del resto il *docere*, cioè un'operazione tipicamente teorica, si fonde col *movere* e con il *delectare*, che dal canto loro, invadono la sfera della ragion pratica, toccando la vita affettiva, esercitando effetti sul “vissuto”»<sup>52</sup>.

Aristotele, dunque, recupera alla retorica, sistematizzandola, la sua primigenia «forza euristica, cioè di scoperta conoscitiva, per la sua connaturata capacità di coniare parole, di trovare temi, di definire concetti, di inventare discorsi»<sup>53</sup> e che è la conseguenza proprio dell' “amoralismo” della retorica che «ha le sue basi teoriche nella gnoseologia di Gorgia. La conoscenza, afferma il filosofo, è relativa, giacché, in ultima analisi, può produrre unicamente opinioni – e le opinioni non sono né vere, né false. Per la retorica, che mira ad

---

<sup>52</sup> Renato Barilli, *Retorica*, Milano, Isedi, 1979, p. 5

<sup>53</sup> Marisa Napoli, *I linguaggi della retorica*, Bologna, Zanichelli, 1995, p. 11

ottenere l'adesione a certe opinioni, bene, verità, giustizia sono in senso assoluto pseudo-nozioni e, come tali, estranee ai suoi interessi»<sup>54</sup>. Individuando un ambito specifico, fondato sul *verosimile* e una funzione peculiare di accesso alla realtà, fondata sulla logica dell'*entimema*, «del sillogismo, cioè, i cui termini esprimono delle verosimiglianze e dei “segni” e che può essere semplificato tramite la soppressione della premessa maggiore data per sottintesa»<sup>55</sup>, Aristotele “risolve” la questione dell'ibridismo della disciplina, attribuendole altresì dignità tale da entrare a far parte di quella struttura gerarchico-piramidale, secondo la quale il filosofo concepì il sistema dei saperi, in base ad un modello verticale, dal quale la civiltà occidentale non ha mai più potuto prescindere.

«Ci troviamo dunque di fronte a un sistema totale – sostiene Ezio Raimondi a proposito dei tre libri della *Retorica* aristotelica - in cui si distinguono tre elementi: c'è chi parla, chi ascolta e ciò di cui si ragiona. In termini linguistici si tratta di quello che viene definito un “sistema comunicativo”»<sup>56</sup>. In quanto tale, Aristotele definisce la retorica come «la facoltà di scoprire il possibile mezzo di persuasione riguardo a ciascun oggetto: ciò significa che essa, a differenza delle altre scienze, come la medicina, la geometria o l'aritmetica, non persuade rispetto a una sola materia specifica (non ha un solo oggetto appunto), ma può operare in relazione a qualunque contenuto le venga proposto»<sup>57</sup>.

---

<sup>54</sup> Vasile Florescu, *Retorica si reabilitarea ei in filozofia contemporană*, Bucuresti, Ed. Academiei R. S. Romania, 1960, trad. it., *La retorica nel suo sviluppo storico*, Bologna, Il Mulino, 1971, p. 50

<sup>55</sup> Ivi, p. 37

<sup>56</sup> Ezio Raimondi, *La retorica d'oggi*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 22

<sup>57</sup> Claudio Marazzini, *Il perfetto parlare. La retorica in Italia da Dante a Internet*, Roma, Carocci, 2001, p.21

Ma il filosofo arriva a sistematizzare un quadro teorico ormai assai ampio e una tradizione già secolare della disciplina, la cui codificazione «avvenne a partire dai primi decenni del quinto secolo a.C. nella Magna Grecia, e precisamente in Sicilia, culla della retorica “esterna”<sup>58</sup> in entrambi i suoi aspetti originari: uno, l’arte di difendersi e di attaccare, nelle controversie giudiziarie e nei dibattiti politici (a cui Corace e Tisia, ritenuti gli iniziatori, fornirono un metodo e una tecnica); l’altro, di ascendenza pitagorica, era l’uso della parola come magia trascinatrice degli animi, fomite di adesioni emotive anziché di adesione razionale; incantamento e fascinazione, medicina dell’anima per effetto della *politropia*, l’arte di trovare tipi diversi di discorsi per i diversi tipi di ascoltatori (una tradizione a cui diede credito lo stesso Aristotele che indicava in Empedocle di Agrigento, filosofo in fama di mago, il fondatore della retorica). Quanto alla “retorica interna” le sue origini risalgono ai primordi stessi del linguaggio come facoltà di organizzare il pensiero, di esprimere e comunicare intenti e bisogni [...]. Testimonianze letterarie, nei poemi omerici, le contese verbali tra gli eroi, l’eloquenza dei

---

<sup>58</sup> Per la distinzione tra retorica “esterna” e retorica “interna” e l’equivalente tra retorica *docens* e *utens*, cfr., Bice Mortara Garavelli, “Tra «rhetorica utens» e «rhetorica docens»: domande e offerte nel variegato panorama attuale”, in *Intersezioni*, anno XXIV, n.1, aprile 2004, p.5: «*rhetorica utens*, intesa come insieme di pratiche comunicative, dove trovano posto sia i procedimenti mediante i quali si organizzano i discorsi sia i tratti che ne caratterizzano l’espressione, con i relativi pieni e vuoti – parole e silenzi. [...] L’ambito della *rhetorica docens*: delle teorie, delle proposte dottrinarie, delle precettistiche, dello studio. [...] Comanderò nel dominio della *rhetorica utens* ciò che intendo per “retorica interna” al parlare, cioè l’insieme di facoltà teorizzate, descritte, sottoposte a norme e precetti dalla “retorica esterna”». Cfr., inoltre, Maria Pia Ellero, *Introduzione alla retorica*, Milano, Sansoni, 1997, p. 17: «La cosiddetta retorica interna, ovvero le strategie attraverso le quali i parlanti organizzano i discorsi, la serie dei caratteri che marcano le loro scelte espressive e comunicative, fino a quella del silenzio stesso. [...] La cosiddetta retorica esterna comprende i fondamenti teorici e i precetti tecnici sedimentati lungo i duemilacinquecento anni della sua storia. In origine tali precetti riguardavano i dispositivi adatti a organizzare discorsi il più possibile efficaci da un punto di vista argomentativo. Questa distinzione tra una spontanea prassi retorica e una retorica codificata era ben presente anche ai trattatisti classici, i quali distinguevano la retorica *utens*, una retorica “d’uso”, dalla retorica *docens*, la retorica come disciplina»

consiglieri, il potere del discorso persuasivo che vince sulla forza delle armi»<sup>59</sup>.

Fin dalla sua nascita, dunque, la retorica è in bilico tra «formalismo e contenutismo, [...] tra arte e scienza, tra teoria e pratica. Disciplina formale, come la dialettica e l'analitica, perché ha il suo campo d'azione nel discorso, nel materiale verbale; ma d'altra parte costretta anche a valersi di contenuti psicologici, etici, politici. Arte, per il suo carattere di abilità generale non legata a singoli settori e tecniche operative, ma anche scienza, appunto perché le occorre un preciso corredo di nozioni, di conoscenze effettive. E infine attività teorica, perché pur sempre iscritta nel corpo logistico, ma anche pratica, perché trascinatrice di folle che muove all'azione»<sup>60</sup>.

#### **1.4. L'ambito del conoscere: la retorica e le sue implicazioni gnoseologiche**

Evidenti, dunque, sono le implicazioni gnoseologiche di una disciplina che si articola secondo le logiche di una teoria della conoscenza e i cui cardini sono identificabili nel suo "rapporto" con il concetto di verità (cioè con la filosofia), e con i temi della persuasione e dell'argomentazione.

Poiché nel sapere contemporaneo viene riconosciuta come un valore la dimensione problematica dell'esistenza<sup>61</sup>, la retorica può essere considerata uno strumento di natura linguistica e cognitiva che può svolgere la funzione di

---

<sup>59</sup> Bice Mortara Garavelli, "Retorica", in *Nuova informazione bibliografica*, vol. I, n.1, 2004, p.58

<sup>60</sup> Renato Barilli, *Retorica*, cit., p.17

<sup>61</sup> Cfr. *La sfida della complessità*, a cura di Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti, Milano, Feltrinelli, 1985

orientare una società, definendone obiettivi e problemi in uno schema narrativo coerente e riconosciuto, contribuendo ad unificarla e favorendo il senso di inclusione ed appartenenza tra le diverse componenti: «essa è l'atto di negoziare la distanza tra gli individui a proposito di un problema»<sup>62</sup>, che mette in gioco i due aspetti, quello dialogico e quello argomentativo, fondamentali nell'attività di linguaggio. E proprio in relazione alle scienze del linguaggio, è stata definita come «teoria strategica della comunicazione»<sup>63</sup>, in quanto «la comunicazione comprende due tipi di processo: quantitativo e qualitativo. E' trasmissione di informazioni, ma è anche trasmissione di identità (o di immagine). Grosso modo il primo è un processo lineare, il secondo interazionale (e comprende anche l'interazione con se stessi, la ridefinizione del Sé). [...] Dunque la comunicazione è un universo complesso, e non solo nell'accezione generica di questo termine (proliferazione quantitativa delle offerte in un palinsesto costantemente in crescita). L'effetto di complessità consiste nell'intreccio tra fattori quantitativi e fattori qualitativi. Non possiamo presumere di affrontare la complessità con modelli troppo semplici o rigidi, con modelli grammaticali, cioè fortemente normativi (si pensi allo schema della comunicazione in Jakobson). La retorica offre modelli ricchi e flessibili, che significa che la retorica non rappresenta un settore della teoria del linguaggio, ma un punto di vista operativo. [...] E' un punto di vista globale sulla comunicazione e sul linguaggio. [...] Non è solo un modo di

---

<sup>62</sup> Cfr. Michel Meyer, *Questions de rhétorique. Langage, raison et séduction*, Paris, Librairie Generale Francaise, 1993, trad. it. *La retorica*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 23

<sup>63</sup> Cfr., per questa definizione, Giovanni Bottiroli, "Le possibilità dell'argomentazione", in *Retorica e comunicazione. Teoria e pratica della persuasione nella società contemporanea*. Atti del Congresso Internazionale, Torino, 4-6 ottobre 1990, a cura di Adriano Pennacini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993, p. 50

parlare, ma è un modo di pensare»<sup>64</sup>; non è soltanto arte del persuadere, ma stile di conoscenza, non è precettistica della persuasione, ma modello espressivo e concettuale che prevede una propria logica, assumendo così il ruolo di una moderna «teoria della complessità del senso»<sup>65</sup>. In questa direzione, peraltro – cioè all’insegna della fondazione di «una logica delle scienze non dimostrative»<sup>66</sup> - si è definito uno dei filoni del moderno recupero della retorica, avvenuto “ufficialmente” alla fine degli anni Cinquanta, con la pubblicazione del *Trattato dell’argomentazione*.

In realtà, tra gli anni Sessanta e Settanta, le proposte di rilettura della retorica classica si sono indirizzate in due grandi filoni di studio: «una retorica dello stile, limitata alla *elocutio*, più spesso alle sole figure di stile, interessata ai procedimenti linguistici dei testi letterari, e una retorica argomentativa, centrata sull’*inventio*, che ha per oggetto il fondamento, con l’ausilio della dialettica, di una logica del verosimile e del probabile, in grado di fornire una solida piattaforma ai giudizi di valore. Del primo filone fa parte una nutrita schiera di studiosi, Genette, Barthes, Gruppo  $\mu$  di Liegi e altri ancora; meno folto il secondo che per la verità conta solo un logico formale e una psicologa sociale [...]. Questa proposta è stata, a ragione, definita neo-aristotelica perché parte dall’assunto dello Stagirita che vuole l’ambito della retorica essere il contingente, che non può essere governato da verità scientifiche»<sup>67</sup>. Perelman e Olbrechts-Tyteca, con il *Trattato*, hanno dimostrato il loro

---

<sup>64</sup> Ivi, *passim*

<sup>65</sup> La definizione è di Giovanni Bottioli, *Retorica. L’intelligenza figurale nell’arte e nella filosofia*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1993, p. 156

<sup>66</sup> La definizione è di Norberto Bobbio, Prefazione a Chaim Perelman, Lucie Olbrechts-Tyteca, *Traité de l’argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1958, trad. it. *Trattato dell’argomentazione*, Torino, Einaudi, 1966, p. XIII

<sup>67</sup> Francesco Cirillo, “Sulla necessità di un ritorno alla retorica”, in *Filologia antica e moderna*, vol. XIII, n.25, 2003, p. 173

interesse per «un nuovo approccio allo studio del discorso pratico che insistesse sul suo carattere contestualmente situato, in contrapposizione con gli approcci logico-formali che invece intendevano prescindere proprio dai contesti sociali»<sup>68</sup>, all'insegna della rivolta contro la logica formale e contro «la sua utopia di un linguaggio neutrale legato ai meri fatti. [...] Come molti altri filosofi, Perelman è convinto che non può esistere un fatto separato dal valore, né un linguaggio formalizzato dove le cose dell'uomo siano ridotte a meri fatti neutrali: la scienza non può che essere valutativa. Di conseguenza, avendo a che fare con dei valori, un ragionamento non può non essere che argomentazione di tipo retorico. Perelman così ripercorre la strada aperta da Aristotele e si spinge oltre. Se per Aristotele esistevano logica, dialettica e retorica, ciascuna con le proprie funzioni, Perelman arriva ad affermare che la retorica, in quanto fondamento dell'argomentazione, è la forma di razionalità concreta alla base del ragionamento umano in tutti i campi»<sup>69</sup>.

Questo approccio ha rappresentato «una rottura rispetto a una concezione della ragione e del ragionamento, nata con Decartes, che ha improntato di sé la filosofia occidentale degli ultimi tre secoli»<sup>70</sup> e che è riassumibile nella esclusione dal dominio retorico, da parte della tradizione del razionalismo e dell'empirismo occidentale, del concetto di verità. Una tradizione che in realtà trae origine dalla “condanna biblica”, operata nel *Gorgia* e nel *Fedro*, da Platone, in nome dell'avversione nei confronti della retorica sofistica,

---

<sup>68</sup> Giovanni Damele, “Aristotele e Perelman: retorica antica e «nuova retorica»”, in *Rivista di filosofia*, anno XCIX, n.1, 2008, p.106

<sup>69</sup> Ezio Raimondi, *La retorica d'oggi*, cit., p. 80

<sup>70</sup> Chaim Perelman, Lucie Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione*, cit. p. 3

considerata «esercizio meramente formale della persuasione [...], abilità empirica»<sup>71</sup>, indifferente ai contenuti di verità e sapere, ma interessata solo al successo nella persuasione del pubblico, e in favore «del primato dell'*epistème* – scienza e conoscenza, certezza della verità – sulla *dóxa* – l'opinione, l'ostentata apparenza della verità - »<sup>72</sup>. A questa concezione corrisponderà lo sviluppo di un «modello della filosofia come discorso apodittico, il cui nocciolo consisterà nel concetto di verità, la cui caratteristica peculiare sarà appunto l'esclusione di qualunque contraddittorietà possibile. La risposta platonica alla retorica sarà quindi la metafisica, che ignorerà ogni tipo di interrogativo in quanto tale, non subordinato alla verità proposizionale, necessaria e che, conseguentemente, non darà adito ad alcun tipo di dibattito»<sup>73</sup>. Anche sul piano del metodo Platone è portatore di un'idea di *logos*, «la dialettica, incessantemente contrapposta alla retorica. La prima, intesa come incontro di anime, il più possibile immediato, e quindi affidato a interventi brevi, a proposizioni corte, costituite da un soggetto e da un predicato, senza digressioni e intrusioni di elementi estranei (*brachilogia*). La seconda, invece, intesa come arte mondana, che vuole divertire, distrarre, piacere alla moltitudine, e per tale fine si avvale della *macrologia*, o del discorso continuo e riccamente articolato»<sup>74</sup>. Una differenza di metodo, questa, che segna la distanza tra dimostrazione logico-dialettica e argomentazione retorica: «la profonda differenza tra la dimostrazione logico-dialettica, fondata sulla *brachilogia* e l'evidenza, e quella retorica, fondata

---

<sup>71</sup> Bice Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1988, p. 21

<sup>72</sup> Bice Mortara Garavelli, "Retorica", in *Nuova informazione bibliografica*, cit., p.58

<sup>73</sup> Michel Meyer, *La retorica*, cit., p. 14

<sup>74</sup> Renato Barilli, *Retorica*, cit., p. 11

sulla macrologia e la riconversione psicologica del logico, in quanto tenta di mettere ordine nel campo del verisimile, ha reso necessaria una differenziazione terminologica. La prima prenderà il nome di *dimostrazione*, mentre la seconda sarà chiamata *argomentazione*»<sup>75</sup>.

Questa distinzione continuerà ad essere estremamente produttiva nei secoli tanto da diventare la base della strategia espositiva per il *Trattato*; nell'opera, l'argomentazione, anzi, si definisce proprio in forma contrastiva rispetto alla dimostrazione: «ispirandoci liberamente a Perelman e Tyteca, diremo che l'argomentazione si distingue dalla dimostrazione per cinque tratti essenziali: 1) si rivolge a un uditorio; 2) si esprime in una lingua naturale; 3) le sue premesse sono verosimili; 4) la sua progressione dipende dall'oratore; 5) le sue conclusioni sono sempre contestabili»<sup>76</sup>. L'opposizione manifesta tra i due tipi di discorso, quello argomentativo e quello dimostrativo, corrisponde all'altrettanto tradizionale opposizione tra *persuasione* (finalità dell'argomentazione) e *convinzione* (scopo della logica dimostrativa): «*Convinctio* deriva da *vincere*, e il prefisso *con* suggerisce l'idea della disfatta completa e definitiva. Il soggetto stesso accetta l'evidenza delle prove e la validità dei ragionamenti del preopinante, rinunciando ad opporre ad essi i suoi propri. [...] Il termine *persuasio* [...] viene da *suadere* (consigliare), con in più l'idea di compimento suggerita dal *per* [...]. Nel caso della convinzione, la decisione comporta la rinuncia alla tesi propria. [...] Le cose vanno diversamente nel caso della persuasione. Lo spazio per la deliberazione è ampio e il soggetto resta a lungo in preda all'esitazione. [...] Decisione

---

<sup>75</sup> Vasile Florescu, *La retorica nel suo sviluppo storico*, cit., p. 37

<sup>76</sup> Olivier Reboul, *Introduction à la rhétorique. Théorie et pratique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1991, trad. it. *Introduzione alla retorica*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 110

significa, in questo caso, scelta libera: il nome che viene attribuito a tale scelta è *adesione*. I risultati della persuasione sono assai più importanti, perché l'individuo ha la coscienza di aver liberamente aderito ad una tesi. Tale tesi diviene sua propria e l'azione a cui lo si sollecita perde ogni carattere esterno o imposto»<sup>77</sup>. Ma gli autori del *Trattato*, proprio insistendo sulla distinzione tra l'obiettivo della dimostrazione – la *verità* – e quello della persuasione – che si risolve nell'*adesione* – generano un equivoco interpretativo: essi non affermano mai esplicitamente la superiorità dell'una sull'altra, introducendo in questo modo una sostanziale novità nella polemica nei confronti della logica formale, ma confermando, implicitamente, la tradizionale esclusione del concetto di “verità” dal dominio retorico.

Così il pregiudizio platonico continuerà ad operare, nella plurimillennaria storia della disciplina, e questo avverrà soprattutto ogni volta che nel pensiero occidentale si affermerà una tendenza razionalista e il conseguente primato di una logica formale nei confronti delle già citate “scienze non dimostrative”: «una lunga tradizione, che ha le sue origini in Platone, ci ha abituati a pensare alla retorica come a un discorso indifferente (se non ostile) alla verità, un discorso che si accontenta di ciò che è “soltanto verosimile”. Al contrario della scienza e della filosofia che mirano al vero, la retorica invece, avendo come obiettivo ultimo la persuasione, punterebbe unicamente al piacere, alla vittoria, se non direttamente alla sopraffazione dell'altro. Una simile rappresentazione della retorica si basa su una serie di opposizioni, prima fra tutte quella tra verità e persuasione»<sup>78</sup>. Da quel momento in poi, nel pensiero

---

<sup>77</sup> Vasile Florescu, *La retorica nel suo sviluppo storico*, cit., pp. 33, 34

<sup>78</sup> Francesca Piazza, “La verità persuasiva. Osservazioni su eikòs”, in *Retorica e scienze del linguaggio. Teorie e pratiche dell'argomentazione e della persuasione*, cit., p.1

occidentale la verità verrà concepita come esito di una dimostrazione logica e collegata alla categoria dell'evidenza e del linguaggio, quale strumento neutro di trasmissione di pensieri elaborati altrove. «Una verità che coincide con l'evidenza non ha bisogno di nient'altro che di una mente attenta e capace di coglierla: essa è per così dire autopersuasiva»<sup>79</sup>. Il conseguente «rifiuto di accordare qualsiasi valore euristico alla retorica»<sup>80</sup> restringe<sup>81</sup>, progressivamente e con alterne vicende, l'ambito di questa disciplina, frammentando l'unità del sistema retorico, tramite la separazione tra gli aspetti argomentativi (*inventio*) e quelli stilistici (*elocutio*) e provocando «da un lato, una sorta di ipertrofia dell'*elocutio* e, dall'altro, il progressivo spostamento dell'*inventio* dalla retorica alla dialettica. [...] Per nemico interno [della retorica] intendo il fenomeno della cosiddetta restrizione o letterarizzazione della retorica, consistente nella sua progressiva riduzione ad un sistema di classificazione di figure. Prima di tale riduzione, la retorica antica riguardava un dominio decisamente più ampio che includeva tutte le fasi della produzione di un discorso, dalla costruzione della sua struttura argomentativa fino alla performance oratoria vera e propria»<sup>82</sup>.

La prospettiva aristotelica, al contrario, non prevedendo che verità e persuasione fossero contrapposte - «persuadiamo attraverso il discorso quando mostriamo il vero o ciò che appare tale a partire da ciò che è persuasivo in ogni argomento»<sup>83</sup>, poiché «ciò che è persuasivo non solo non è opposto al vero, ma anzi è a partire da esso che possiamo convincere i nostri interlocutori

---

<sup>79</sup> Francesca Piazza, *Linguaggio, persuasione e verità. La retorica del Novecento*, cit., p. 19

<sup>80</sup> Ibid.

<sup>81</sup> Gerarde Genette parla di «restrizione generalizzata» nel suo saggio «La retorica ristretta», in Gerarde Genette, *Figures: essais*, Paris, Editions du Seuil, 1966, trad. it. *Figure*, Torino, Einaudi, 1976

<sup>82</sup> Francesca Piazza, *Linguaggio, persuasione e verità*, cit., pp. 16, 18

<sup>83</sup> Aristotele, *Retorica*, I, 1356a, 18-21, trad. it. di Marco Dorati, Milano, Mondadori, 1996, p.13

della verità di ciò che diciamo. Soltanto se qualcosa risulta persuasiva può essere creduta vera»<sup>84</sup> - ammetteva l'esistenza di una "verità della retorica" essenzialmente persuasiva, nel senso che essa è tale "per lo più", cioè nella maggior parte dei casi. Questo presupposto, con i secoli, ha generato lo scardinamento di una concezione "autarchica" della verità e ha permesso quella rinnovata centralità della disciplina che gli esiti del Novecento confermano e che si manifestano fino alle contemporanee teorie dell'argomentazione. Queste, «a partire dagli anni '50, si sono andate definendo come ambito di studio autonomo e maturo, nato da un lato per reazione all'inadeguatezza del sillogismo deduttivo come unica forma di inferenza valida nell'analisi dei processi argomentativi umani (Toulmin, 1958; Hamblin, 1970); dall'altro riprendendo e rielaborando intuizioni nate in seno alla retorica classica (Perelman & Olbrechts-Tyteca, 1958). Grazie anche alle importanti influenze della pragmatica griceana su questo settore di studi, varie tradizioni di ricerca si sono affermate come paradigmi indipendenti: la teoria degli schemi argomentativi (Walton e Krabbe) e la pragma-dialettica (van Eemeren e Grootendorst)»<sup>85</sup>.

Inevitabile che sul versante speculativo si sia giunti ad affermare la pervasività della retorica in ogni manifestazione del linguaggio e della comunicazione; si è ravvisato da più parti una sorta di processo di "retorizzazione della cultura" che ipotizza la «natura retorica di ogni discorso, non solo quelli letterari o della quotidianità, non solo quelli in cui si manifesta chiaramente l'intento persuasivo (pubblicità, politica), ma anche quei discorsi

---

<sup>84</sup> Ivi, I,1355b, 24-31, p. 11

<sup>85</sup> Fabio Paglieri, Cristiano Castelfranchi, "Menti e argomenti: per un'analisi cognitiva delle pratiche argomentative", in *Scienze cognitive e robotica*, cit., p. 125

tradizionalmente ritenuti estranei alle seduzioni del linguaggio e orientati verso la produzione di “verità”: le scienze»<sup>86</sup>. Poiché «la riabilitazione della retorica, che caratterizza il panorama contemporaneo, riguarda un ampio arco di discipline: dalla scienza all’economia, dalla filosofia alla politica, dall’estetica alla pubblicità; poiché questo processo di retorizzazione della cultura non si arresta davanti ai saperi dimostrativi, anzi invade anche quei territori un tempo dominati dai concetti di verità e metodo»<sup>87</sup>, considerare la retorica come uno degli strumenti linguistici diventa riduttivo per chi la assume quale punto di vista globale sulla cultura.

### **1.5. L’ambito dell’agire: la retorica come pragmatica**

La “latenza” pragmatica insita nell’ambito retorico e ontologicamente condivisa con il linguaggio politico risolve la questione posta inizialmente della identificazione della retorica come la prospettiva grazie alla quale si definisce e si riconosce il processo semiotico della lingua, quel processo cioè limitrofo alle dimensioni del conoscere e del fare, ma individuabile in uno spazio autonomo, produttore di significato, di senso e di conoscenza, attraverso forme sue proprie.

La possibile identità della retorica come “madre” della pragmatica, intesa come «lo studio dell’uso della lingua in contesto»<sup>88</sup> deriva dal fatto che i contesti, di volta in volta, condizionano le finalità, gli scopi dell’uso

---

<sup>86</sup> Giovanni Bottioli, “Le possibilità dell’argomentazione”, in *Retorica e comunicazione*, cit., p. 53

<sup>87</sup> Giuseppe Iannantuono, *Il discorso e la società. La retorica nel pensiero del Novecento*, Torino, Paravia, 1999, p. 35

<sup>88</sup> Per questa definizione di pragmatica cfr. Carla Bazzanella, *Linguistica e pragmatica del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 102

linguistico. E l'uso persuasivo del linguaggio – che è una delle finalità proprie della retorica - «non è un fatto accidentale, ma rappresenta una delle modalità tipiche dell'umano agire linguistico»<sup>89</sup>, che, «a partire dal momento in cui sorge, riorganizza e rende specifiche tutte le attività cognitive umane, comprese quelle che l'uomo mostra di avere in comune con gli animali non umani: percezione immaginazione, memoria, desiderio, socialità»<sup>90</sup>, si definisce come l'«attività pervasiva»<sup>91</sup> umana per eccellenza. Posto che per sua natura l'attività linguistica è un'attività complessa e totalizzante, non significa che tutto l'agire umano possa considerarsi linguistico, ma che «nel vivente umano ogni agire è, *direttamente* o *indirettamente*, intriso di linguisticità»<sup>92</sup>; esso cioè non è «un processo “neutro”: coinvolge problemi rilevanti per quanto riguarda il mondo dei valori, la moralità, la libertà»<sup>93</sup>. Ed è entro questo spazio valoriale – che riguarda anche, come si è già visto, la capacità del linguaggio di riorganizzare l'intera cognitività umana - che trova la sua identità e la sua misura la dimensione retorica.

Dunque, il discrimine fondamentale per attribuire una pertinenza della retorica alla pragmatica, in quanto teoria dell'uso, risiede in una visione strumentale della lingua, che determina la dipendenza contestuale della formazione del significato. «La comunicazione umana può rientrare nel campo di tre approcci: la sintassi, la semantica, la pragmatica. La prima ha per oggetto la trasmissione di informazioni: tratta dei problemi della codificazione, dei

---

<sup>89</sup> Francesca Piazza, *Linguaggio, persuasione e verità*, cit., p. 153

<sup>90</sup> Ibid.

<sup>91</sup> Per questa definizione e per le tesi seguenti cfr. Franco Lo Piparo, *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 5

<sup>92</sup> Ibid.

<sup>93</sup> Assunto Quadrio, Lucia Venini, *La comunicazione nei processi sociali ed organizzativi*, Milano, Franco Angeli, 1997, p. 69

canali di trasmissione, della ricezione di un messaggio, ecc.. La seconda si interessa al senso di un messaggio e al modo in cui questo senso viene prodotto e compreso. La terza si occupa del fatto che la comunicazione tocca il comportamento»<sup>94</sup>.

La pragmatica dunque, al contrario della semantica, ambito nel quale è «possibile attribuire un contenuto proposizionale alle frasi in modo del tutto indipendente dal contesto in cui il parlante le proferisce, poiché una frase possiede condizioni di verità definite in virtù delle sole regole del linguaggio»<sup>95</sup>, prevede che la «frase esprima un contenuto completo solo una volta che si sia determinato il contesto di proferimento della frase. Tale contrapposizione si ritrova nelle origini stesse della pragmatica, nei due modi diversi di concepire il linguaggio che si affermano a partire dagli anni Trenta del secolo scorso. I fondatori della filosofia del linguaggio contemporanea – il primo Wittgenstein, Frege, Russel, Tarski, Quine – si occupano prevalentemente di linguaggi formali con l’obbiettivo di creare un linguaggio perfetto – un *linguaggio ideale* – privo dei difetti e delle ambiguità dei linguaggi naturali: nasce così la semantica formale o semantica modellistica. A questo modo di concepire il linguaggio si contrappone quello dei filosofi del linguaggio ordinario: il secondo Wittgenstein, John Austin, Paul Grice»<sup>96</sup>, con i quali nasce la pragmatica contemporanea, insieme alle sistematizzazioni di Searle e a Greimas, caposcuola dell’area francese e animatore della rivista “Langages”. La “svolta pragmatica”, che ha interessato in vario modo le

---

<sup>94</sup> Edmond Marc, Dominique Picard, *L’ecole de Palo Alto*, Parigi, Retz, 1984, trad. it. *La scuola di Palo Alto*, Como, Red, 1996, p. 45

<sup>95</sup> Claudia Bianchi, *Pragmatica del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 12

<sup>96</sup> Ivi, p. 13

correnti filosofiche contemporanee, «comporta uno spostamento prospettico dell'indagine, il cui obiettivo non è più la struttura logica del linguaggio, la sua capacità di produrre enunciati descrittivi stati di cose (forza *assertiva*), quanto l'esame del linguaggio come attività comunicativa, come insieme di facoltà variamente esercitate e diversamente correlate alle altre modalità dell'agire sociale»<sup>97</sup>.

Nata da una costola della semiotica una disciplina, o meglio, un orientamento disciplinare, che si interessa delle valenze pratiche della lingua e del diverso manifestarsi dei comportamenti verbali, apre la strada nella direzione dell'identità tra l'attività del "dire" e quella del "fare". *Come far cose con le parole*<sup>98</sup> rappresenta la prima e più importante sistematizzazione teorica in questa direzione, ancorché disomogenea, della *teoria degli atti linguistici*, da parte del filosofo inglese John Austin, probabilmente sulla scorta dell'influenza della dottrina del "significato come uso" di Wittgenstein, che, poco prima, sempre ad Oxford, aveva operato quel rifiuto filosofico «della concezione tradizionale secondo la quale le parole denotano oggetti o qualità degli oggetti e la lingua altro non è che una nomenclatura. [...] È evidente che quando Wittgenstein parla di "uso" intende far riferimento all'uso individuale di una persona singola che è libera di usare le forme nel modo che ritiene migliore. Tale uso si sottrae tuttavia all'alienazione di una concezione individualistica per il fatto di essere vincolato, da un lato dall'apprendimento delle abitudini di una società, dall'altro dalla necessità di coordinarsi con il

---

<sup>97</sup> Paola Cella Ristaino, Danilo Di Termini, *Politica e comunicazione. Schemi lessicali e analisi del linguaggio*, Genova, Name, 1998, p. 269

<sup>98</sup> John L. Austin, *How to do things with words*, Oxford, Oxford University Press, 1962, trad. it. *Come fare cose con le parole*, a cura di Carlo Penco e Marina Sbisà, Genova, Marietti, 1996

resto dei comportamenti linguistici. L'uso di cui parla Wittgenstein è, in altri termini, l'uso individuale in quanto socialmente regolato e coordinato»<sup>99</sup>. Pur non essendo possibile verificare l'influenza diretta di queste tesi su Austin, è evidente la loro prossimità con il pensiero del filosofo inglese, che assume l'atto linguistico a unità di analisi del linguaggio. «Per cominciare, Austin si chiede cosa significhi “dire qualcosa” e la risposta è che dire qualcosa equivale a compiere tre atti simultanei: un *atto locutorio*, un *atto illocutorio* e un *atto perlocutorio* (anche “locuzione”, “illocuzione”, “perlocuzione”). L'atto locutorio è a sua volta costituito dalla produzione di determinati suoni (atto fonetico), organizzati in parole e dotati di una struttura sintattica (atto fàtico), in grado di esprimere un senso e un riferimento (atto retico). [...] Parlare non si esaurisce quindi nell'atto di dire qualcosa, ma ne comprende un secondo, la cui esecuzione comporta la specificazione della “forza” con la quale chi parla intende che il proprio interlocutore recepisca ciò che è detto. Tale atto viene detto “illocutorio” e la sua forza è esplicitabile mediante un verbo detto “performativo”, espresso alla prima persona singolare del presente indicativo. L'atto illocutorio è a sua volta un atto parziale, distinto da un terzo tipo di atto in cui si articola l'attività di parlare e che Austin chiama “perlocutorio” ad indicare gli effetti sui sentimenti, sui pensieri, sulle azioni di chi ascolta, conseguiti *per mezzo* del dire qualcosa. “Ordinare, promettere, avvertire, minacciare” sono esempi di atti illocutori, mentre “persuadere, disturbare, ostacolare, dissuadere” sono perlocuzioni»<sup>100</sup>. Le successive estensioni di questa base pragmatica posta da Austin riguarderanno la versione

---

<sup>99</sup> Marcella Bertuccelli Papi, *Che cos'è la pragmatica*, Milano, Bompiani, 1993, p. 23

<sup>100</sup> Ivi, p. 25

americana della teoria rappresentata sia da John Searle - che si occuperà principalmente di organizzare una tassonomia molto dettagliata degli atti linguistici, in particolare degli atti illocutori, tema sul quale si cimenterà quasi tutta la successiva ricerca pragmatica in linguistica – sia da Paul Grice, che opererà quella “svolta cognitiva” – centrata sullo stretto legame di dipendenza del significato dall’intenzione del locutore - che attiene all’ambito conversazionale, basato sul “principio di cooperazione”<sup>101</sup>, che darà luogo al filone teorico dell’ “analisi della conversazione”.

Vicini all’ipotesi di Grice, ma secondo una teoria elaborata in modo autonomo, Castelfranchi e Parisi, intorno agli anni Ottanta, sviluppano l’analisi della conversazione secondo un modello generale del comportamento comunicativo definito “scopistica”, nell’ambito del quale gli studiosi italiani recuperano la nozione di retorica. Essi partono dal presupposto che il parlare è «un’attività guidata da scopi. Questa esigenza è valida indipendentemente da un interesse per i contenuti della retorica. Tuttavia a noi sembra che i principali tra questi contenuti, e cioè l’organizzazione del discorso e della discussione, la funzione persuasoria del linguaggio, e buona parte di ciò che va sotto il nome di figure del discorso, siano fenomeni direttamente connessi con i meccanismi scopistici del linguaggio [...]. Se chiamiamo scopistica lo studio sistematico dei meccanismi scopistici del comportamento in generale, la retorica può essere reinterpretata oggi utilmente come scopistica della comunicazione. Tre concetti sono essenziali nell’ambito del nostro modello scopistico del linguaggio e in realtà di ogni comportamento. Sono i concetti di

---

<sup>101</sup> Lo stesso Paul Grice definiva così il principio di cooperazione, durante una conferenza tenuta ad Harvard nel 1967: «Dai il tuo contributo alla conversazione nel modo richiesto, allo stadio in cui è richiesto, dallo scopo condiviso o dalla direzione dello scambio comunicativo in cui sei impegnato»

scopo, di sovrascopo e di gerarchia di scopi. [...] Un atto è un movimento guidato da uno scopo. Le frasi sono anch'esse atti e quindi sono guidate da scopi. [...] Lo scopo di una frase coincide con il suo significato»<sup>102</sup>. Le frasi, secondo i due studiosi, comunicano significati per così dire espliciti, referenziali e denotativi, che esprimono lo scopo, ma anche significati impliciti, che sottintendono i sovrascopi e che possono essere chiariti al destinatario secondo una gerarchia di significati, insiti nelle enunciazioni. «Anche il persuadere un altro, con una frase o con un discorso, a fare o ad assumere qualcosa è chiaramente un meccanismo scopistico. [...] Infine il vasto e vario campo dei fenomeni linguistici che va sotto il nome di figure del discorso, come usi linguistici di tutti e non solo di coloro che scrivono con intenti letterari, è a nostro parere utilmente analizzabile in termini di meccanismi scopistici. [...] Esempi di figure consistenti in un particolare gioco scopistico sono la reticenza e l'ironia»<sup>103</sup>. Secondo gli autori, queste due figure sono particolarmente adatte a comunicare un sistema di sovrascopi e, quindi, a generare una gerarchia di scopi della quale la comunicazione umana complessa si nutre.

Le analisi conversazionali – delle quali la scopistica è solo un esempio – sono state le teorie più feconde dal punto di vista degli sviluppi delle premesse insite negli *atti linguistici*, anche se l'orientamento pragmatico nel suo complesso ha condizionato la gran parte delle riflessioni in ambito linguistico e socio-comunicativo<sup>104</sup>, comprese, soprattutto, le teorie argomentative, che

---

<sup>102</sup> Domenico Parisi, Cristiano Castelfranchi, “La retorica come scopistica della comunicazione”, in Società di Linguistica italiana, *Retorica e scienze del linguaggio*, cit., p. 6

<sup>103</sup> Ivi, p. 8

<sup>104</sup> Basti pensare, ad esempio, ai successivi sviluppi della tematica degli *atti linguistici* operata anche al di fuori dei confini anglo-americani dal francese Julien Greimas, che ha elaborato la feconda teoria semiotica “dell'enunciazione”.

tanto hanno a che fare con la retorica. Se ne sono avvalse, in particolare tra le teorie contemporanee sull'argomentazione, le già citate pragma-dialettica e la teoria degli schemi argomentativi<sup>105</sup>, anch'esse riconducibili all'alveo più generale delle analisi conversazionali.

La pragma-dialettica, in particolare, i cui più importanti esponenti – Frans van Eemeren e Rob Grootendorst - fanno riferimento alla “scuola dialettica”, combina una visione pragmatica dell'interazione argomentativa con l'idea di individuare regole che definiscano, diciamo così una volta per tutte, la validità di un argomento. L'argomentazione è intesa come una discussione critica volta a risolvere un conflitto di opinione e prevede quattro fasi: il confronto, l'apertura, l'argomentare e la conclusione. Le fallacie vengono considerate mosse argomentative pragmaticamente scorrette, escluse perciò stesso da quei “10 comandamenti” pragmadialettici che rappresentano il repertorio di regole sulle quali si basa, secondo questa teoria, la comunicazione argomentativa umana, che per sua natura è razionale e quindi orientata alla risoluzione dei conflitti. Tentando di andare oltre l'impostazione perelmaniana neo-retorica, questo indirizzo linguistico enfatizza «il carattere funzionalista degli studi sull'argomentazione [...]. Più dell'argomento in sé, quel che conta, secondo la pragma-dialettica, è la sua funzione all'interno di un codice di regole volte a identificare un dialogo-modello, un modello ideale di dialogo razionale, inteso come scambio ordinato di punti di vista all'interno di una discussione finalizzata a difendere, confutare o giustificare una data posizione. L'argomento non può, in altre parole, essere considerato isolatamente dal processo dialogico nel quale si inserisce e del quale è, in ultima analisi, un

---

<sup>105</sup> v.sopra, p. 26

risultato. [...] In opposizione alla tradizione retorica, che vedeva nell'argomentazione nulla più che lo spazio dei dibattiti irrisolti, o meglio risolti solo parzialmente, e del dissenso, per la pragma-dialettica lo scopo dell'argomentazione pratica non è la vittoria sull'interlocutore, ma la ricerca, compiuta congiuntamente e cooperativamente dai parlanti, di una conclusione già contenuta in determinate premesse condivise»<sup>106</sup>.

Maggiormente legato all'impostazione della retorica classica è l'inglese Douglas Walton il quale, con altri, ha sviluppato un'analisi dell'argomentazione – legale e non – basata sull'applicazione di *schemi argomentativi*, cioè forme argomentative comunemente ritenute valide, per quanto *defeasible*. L'idea di passare in rassegna forme diverse di argomentazione risale almeno ad Aristotele ed è stata ripresa dalla neo-retorica del *Trattato*; ma la peculiarità della teoria di Walton risiede nel fatto che ad ogni schema argomentativo si accompagna un set di *critical question* (*CQ*), cioè di modi previsti di attaccarne la validità: per dimostrarsi valida, un'istanza di quello schema deve poter rispondere positivamente a tutte le *CQ*.

Dopo questa breve e non del tutto esaustiva rassegna di esiti retorici nelle teorie pragmatiche della conversazione, della pragma-dialettica e dell'argomentazione, risulta evidente come la retorica attenga a ciascuno degli orientamenti teorici citati, qualità che offre lo spazio teorico per la pertinenza al *linguaggio* del discorso politico: «assunto fondamentale della pragmatica linguistica è la visione del discorso come *discorso/azione*, un quadro concettuale che può essere efficacemente applicato anche al discorso politico,

---

<sup>106</sup> Giovanni Damele, "Dialettica, retorica e argomentazione giuridica", in *Analisi e diritto 2006. Ricerche di giurisprudenza analitica*, a cura di Paolo Comanducci e Riccardo Guastini, Torino, Giappichelli, 2007, p. 117

discorso che interviene ed agisce sulla realtà esterna ad esso; il discorso politico, infatti, non si limita a descrivere stati di fatto o a rendere conto di posizioni, ma in genere *fa, agisce, provoca mutamenti nello stato delle cose* di cui si parla, comportando altresì la possibilità di modifiche sulle condizioni (cognitive o comportamentali) degli interlocutori»<sup>107</sup>.

---

<sup>107</sup> Paola Cella Ristaino, Danilo Di Termini, *Politica e comunicazione*, cit., p. 269

## 2. COMUNICARE RETORICAMENTE: IL LINGUAGGIO DEL DISCORSO POLITICO

*Dis-cursus indica, in origine, il correre qua e là, le mosse, i “passi”, gli “intrighi”.  
In effetti, l’innamorato non smette mai di correre con la mente, di fare nuovi passi e  
d’intrigare contro se stesso.*

*Il suo discorso non esiste mai se non attraverso vampate di linguaggio che gli vengono in  
seguito a circostanze infime, aleatorie.*

*Possiamo chiamare questi frammenti di discorso delle figure.*

*La parola non va intesa in senso retorico, ma piuttosto nel senso ginnico o coreografico;  
in altre parole nel senso greco: σχήμα, non è lo “schema”; è, in un’accezione ben più viva,  
il gesto del corpo colto in movimento, e non già contemplato in stato di riposo:  
il corpo degli atleti, degli oratori, delle statue: ciò che è possibile immobilizzare del corpo  
sotto sforzo.*

*Lo stesso si può dire dell’innamorato in preda alle sue figure: esso si dimena in uno sport  
un po’ pazzo, si prodiga, proprio come l’atleta; fraseggia, come l’oratore;  
è cristallizzato, siderato in un ruolo, come una statua.  
La figura è l’innamorato al lavoro.*

Roland Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 5-6

Si sottolinea come la retorica, con la sua ontologica pertinenza alla naturale linguisticità dell’uomo, sia stata in grado di modificare gli assetti epistemologici delle filosofie e delle discipline umanistiche del Novecento, non senza incursioni nelle cosiddette scienze esatte. In particolare, lo stretto rapporto tra comunicazione e retorica definisce la sua natura di cultura del discorso, accreditandola così, definitivamente, come linguaggio della modernità. La retorica è in grado di manifestare attraverso quali procedure il nostro discorso acquisti potere persuasivo e, quindi, grazie alla sua transitività conativa nei confronti del destinatario, di esplicitare la sua stretta pertinenza al discorso politico – caratterizzato da una valenza pluridisciplinare – e al suo linguaggio. Questo, essendo il luogo dove si manifesta la retoricità sia argomentativa che espressiva, contiene in sé i rischi della suasion e della manipolazione, enfatizzati dal rapporto con i media.

## 2.1. Retorica e accezioni novecentesche

Come già detto, e senza voler ripercorrere analiticamente le tappe di una disciplina plurimillenaria<sup>108</sup>, ma ai fini di una migliore comprensione della pertinenza delle sue componenti strutturali al linguaggio e al discorso politico, si può ricordare come la retorica, pur nascendo come segno tangibile della cultura dell'oralità, si trasformi ben presto in fattore cruciale per ogni forma organizzata di espressività, compresa la scrittura: «la retorica nasce come tecnica del parlato e attraverso la lingua parlata si diffonde, poiché la tecnica della scrittura è ancora appannaggio di pochissimi. Perché la scrittura acquisti pari importanza si dovrà aspettare la conquista dell'Egitto da parte di Alessandro e la conseguente utilizzazione su larga scala del più agile papiro per la costituzione dei testi scritti»<sup>109</sup>. Ma fin dalle origini la retorica si definisce come «occasione in cui si usa il discorso nel modo più pieno e totale, dove cioè le componenti fisiche del parlare non cedono rispetto a quelle intellettuali»<sup>110</sup>, come testimonia anche un esame linguistico del termine: «possiamo ravvisare una “marca” lessicale, la radice “re”, e alcune “marche” morfologiche, concentrate nel gruppo “torica”. La radice greca “re” significa “dire”, fare uso del logos o del discorso, con un connotato intensivo o di pregnanza. [...] Anche per quanto riguarda i significati la retorica rivela una sua vocazione alla pregnanza e alla totalità. Ovvero essa è discorso nell'accezione etimologica del termine, in quanto pretende di “dis-correre” su

---

<sup>108</sup> La letteratura sull'argomento è molto ampia. Per la storia generale della retorica cfr., oltre ai testi già citati, Renato Barilli, *Corso di retorica. L'“arte della persuasione” da Aristotele ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1976; Armando Plebe, Pietro Emanuele, *Manuale di retorica*, Roma-Bari, Laterza, 1988; Brian Vickers, *In defence of rhetoric*, Oxford, Clarendon Press, 1988, trad. it. *Storia della retorica*, Bologna, Il Mulino, 1994

<sup>109</sup> Cfr. Anna Ludovico, “Retorica e scienze del linguaggio. Per una funzionale ridefinizione dei termini”, in Società di Linguistica Italiana, *Retorica e scienze del linguaggio*, cit., p.14

<sup>110</sup> Renato Barilli, “Introduzione”, in *Retorica*, cit., p.1

una tastiera assai vasta di argomenti: in sostanza tutti quelli che possono interessare l'uomo comune, cui cioè nessun uomo in quanto uomo potrà mai abdicare: la gestione della cosa pubblica, l'amministrazione della giustizia, lo stabilire i valori morali cui attenersi nella condotta pubblica e privata, e quindi anche i criteri di giudizio, il lodare o vituperare altri in base al loro comportamento »<sup>111</sup>.

La retorica riacquista la sua dimensione di globalità proprio in epoca moderna, quando si esaltano, adattandole alla sensibilità novecentesca, le sue prerogative originarie; ne consegue una totale redenzione e la sua piena capacità di modificare gli assetti epistemologici delle discipline che, di volta in volta, incontra. D'altronde, il clima novecentesco post-positivista era propizio. Così, si esalta innanzitutto il suo aspetto pragmatico, come teoria dell'argomentazione: «a questa riscoperta dell'*inventio* e della *dispositio*, con l'*elocutio* ripristinata nei valori argomentativi [...] viene dato il nome di *nouvelle rhétorique* che segna anche, per l'atto del convincere e del persuadere interno a un ragionamento discutibile affidato a meccanismi conativi, un recupero pieno del momento della decodificazione e dell'importanza del destinatario. E poiché il messaggio a cui guarda Perelman è di tipo filosofico, il pubblico non può che essere pensato dall'emittente come "uditorio universale" [...]. La costruzione euristica di una platea omogenea e solidale, per quanto non sia esente da critiche per il grado di astrattezza che la sostiene, si motiva con l'intento di raggiungere attraverso una teoria dell'argomentazione il traguardo di una conoscenza integrale»<sup>112</sup>.

---

<sup>111</sup> Ivi, p.2

<sup>112</sup> Cfr. Andrea Battistini, Ezio Raimondi, *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 497-498

Il suo recupero in funzione poetica, come teoria delle figure, fa invece riferimento alla dicotomia – tutta linguistica e Jakobsoniana – tra la funzione denotativa, referenziale della lingua e quella connotativa. Come è noto «secondo Jakobson il linguaggio è un insieme di funzioni riferite ai vari fattori costitutivi della comunicazione [...]. L'orientamento verso il contesto, cioè la funzione referenziale (denotativa o cognitiva) è prevalente nei messaggi comuni; la funzione emotiva si concentra sul mittente [...]; l'orientamento verso il destinatario coincide con la funzione conativa [...], l'accentuazione del contatto dà luogo alla funzione fàtica [...], mentre l'orientamento sul codice svolge la funzione metalinguistica [...]. Infine, la messa a punto rispetto al messaggio in quanto tale, per se stesso, costituisce la funzione poetica del linguaggio»<sup>113</sup>. La funzione poetica, alla luce dell'influenza della linea formalista/strutturalista, di cui Jakobson è il massimo esponente, viene reinterpretata in area francese, per tutti gli anni Sessanta e Settanta, da Jean Cohen e dal collettivo belga *Gruppo μ*, i quali hanno decretato la rinnovata fortuna dell'*elocutio*, alla quale dedicano quasi esclusivamente il loro interesse, con studi molto approfonditi, basati sul presupposto di considerare lo stile come uno “scarto” rispetto alla norma linguistica. L'intento programmatico del *Gruppo μ*, in particolare, era quello di formulare una teoria generale sul linguaggio letterario tramite la retorica, concepita «come una tabella sinottica delle figure dell'elocuzione»<sup>114</sup>, che gli autori della *Rhetorique Generale*<sup>115</sup> definiscono “trasformazioni del

---

<sup>113</sup> Cfr. Angelo Marchese, *Dizionario di retorica e di stilistica*, Milano, Mondadori, 1978, p.168

<sup>114</sup> Cfr. Armando Plebe e Pietro Emanuele, *Manuale di retorica*, cit., p. 136

<sup>115</sup> Groupe μ, *Rhetorique generale*, Paris, Larousse, 1970, trad. it., *Retorica Generale. Le figure della comunicazione*, Milano, Bompiani, 1976

linguaggio”. Per raggiungere questo obiettivo, il Gruppo parte dall’assunto che la “norma” linguistica «è data appunto dal discorso scientifico univoco, denotativo, diretto, dove cioè ogni significante corrisponde a un significato e a uno solo, e dove costrutti e sintassi sono lineari, regolari. [...] Il Gruppo  $\mu$  comprende la difficoltà di stabilire un grado zero del discorso in via naturale; [...]. Il grado zero, quindi, è già esso stesso una costruzione artificiale, quel limite verso cui tende volontariamente il linguaggio scientifico»<sup>116</sup>, ma che rappresenta di per sé un’astrazione, un modello ideale. Il linguaggio poetico, le figure in quanto tali generano una novità, una sorpresa che provoca un meccanismo di *rottura dell’effetto di routine*, altamente persuasivo. Le figure, però, per essere percepite in quanto tali, cioè in quanto fattori dell’*effetto choc*, contengono in sé concettualmente anche il piano denotativo del significato. Questo continuo passaggio da un piano ad un altro – dal denotativo al connotativo e viceversa - insito nella medesima figura genera, secondo il gruppo belga, la poeticità del linguaggio.

Ma la sensibilità del Novecento si è orientata decisamente anche verso la funzione oratoria della retorica, in quanto tecnica del discorso in prosa, come fattore della linguistica e della semiotica: «quanto al vero formalismo russo, attivo fra il ’10 e il ’30, ma giunto in Occidente solo nel secondo dopoguerra, esso trasforma la retorica in analisi linguistica, essendo nato in appoggio ai poeti d’avanguardia [...]; ciò che conta è la volontà di fare delle antiche arti sermocinali una scienza indipendente, fondata sull’autonomia dei segni linguistici e delle loro leggi combinatorie. [...] Sull’area francese, dopo le prove del sovietico Propp intorno alla morfologia della fiaba, si è sviluppata

---

<sup>116</sup> Renato Barilli, *Retorica*, cit., p.150

una semiologia del racconto che, avendo per protagonista Barthes e Greimas, scruta le funzioni e le sequenze narrative, descrive i personaggi come attanti, ossia protagonisti di azione, elabora un codice secondo cui le leggi si ordinano e si concatenano con gli avvenimenti narrativi. È insomma la trascrizione moderna della *dispositio* classica, in linea con lo sforzo di tutta la “Nouvelle critique” di erigere uno statuto della coscienza paradigmatica del sistema di connotazione letteraria, per il quale la retorica risulta una grammatica di secondo grado»<sup>117</sup>. Questo fermento concettuale e questo enorme sforzo di sistematizzazione teorica dà i suoi frutti anche nel campo dell’ermeneutica: «L’ermeneutica rappresenta senza dubbio una delle filosofie più “retoriche” del XX secolo [...]. L’insistenza sulla natura linguistica dell’esperienza umana, insieme alla concezione non strumentale del linguaggio [rifiuto di considerare la lingua solo come mero strumento di comunicazione], è una delle principali ragioni che rendono l’ermeneutica tendenzialmente favorevole nei confronti della retorica. [...] È lo stesso Gadamer, d’altronde, a sostenere la stretta relazione tra retorica ed ermeneutica. Esse sono in grado di manifestare l’universale linguisticità dell’esperienza umana, dal momento che entrambe sono riflessioni su due attività che tutti gli uomini naturalmente compiono (persuadere e comprendere) e stanno al cuore del linguaggio»<sup>118</sup>; «come l’ermeneutica gadameriana riporta la formalizzazione del linguaggio scientifico al dominio del linguaggio comune, così la retorica riconduce la nozione di scienza astratta e formale ai suoi contesti storici, sociali e umani»<sup>119</sup>. Il riconoscimento

---

<sup>117</sup> Cfr. Andrea Battistini, Ezio Raimondi, *Le figure della retorica*, cit., pp. 501, 504

<sup>118</sup> Francesca Piazza, *Linguaggio, persuasione, verità*, cit., pp. 117, 118

<sup>119</sup> Giuseppe Iannantuono, *Il discorso e la società*, cit., p. 39

dell'attribuzione alla retorica di ontologiche pertinenze con le principali funzioni linguistiche, da quella euristica a quella ermeneutica, induce il ripensamento «sull'intera parabola dell'arte sermocinale che, dopo essere stata il primo indizio di coscienza linguistica dell'uomo, va ora integrata con i moderni apporti della linguistica, della semiologia, della psicanalisi»<sup>120</sup>: è nota la fortuna accordata da Freud alla retorica e «al suo tentativo di razionalizzare l'inconscio che spinge la sua analisi nel terreno dei sogni e del *Witz*, ove il meccanismo dei tropi verbali viene impiegato in vista di un'*elocutio* del profondo»<sup>121</sup>. Oppure, sul piano del rapporto con l'antropologia, quanto Hans Blumberg l'abbia associata al segno distintivo della libertà dell'uomo dalla “schiavitù” delle condizioni naturali dell'esistenza, associandola alla sua primordiale dimensione di “linguisticità” dell'umano: «il presupposto dal quale Blumenberg muove, e che qualifica il suo approccio come antropologico, è la convinzione che il modo di intendere la retorica dipenda essenzialmente dall'idea che si ha della natura umana e che, di conseguenza, ripercorrere le vicende della retorica nella storia significa essenzialmente ripercorrere le vicende dei diversi modi di intendere l'uomo e la sua specificità. In questa direzione, non solo la retorica può giovare dell'antropologia, ma è essa stessa un'antropologia»<sup>122</sup>.

Dunque, nel secolo scorso, si sono dispiegati e pienamente realizzati tutti i presupposti teorici per emancipare definitivamente la retorica «dal chiuso della letteraturizzazione, a seguito del rilancio di tutti i generi oratori, dal

---

<sup>120</sup> Andrea Battistini, Ezio Raimondi, *Le figure della retorica*, cit. p. 506

<sup>121</sup> Ibid.

<sup>122</sup> Francesca Piazza, *Linguaggio, persuasione, verità*, cit., p. 129

momento che il discorso deliberativo è praticato a tutti i livelli dall'assemblearismo, quello giudiziario dall'opinione pubblica che, informata dai mass media, interviene e sentenzia su ogni avvenimento, quello epidittico è coltivato nel messaggio pubblicitario. Nella prognosi ottimista di McLuhan e di Ong [...] si annuncia l'avvento di un'estetica tecnologica disponibile a un ricupero integrale dell'antica arte della persuasione, perché i mezzi di comunicazione telefonici, radiofonici e televisivi restituiscono alla parola il piacere dell'oralità e lo spessore di una teatralizzazione che ripristina il ruolo a lungo oscurato della *pronuntiatio*, indispensabile a una dizione accattivante; dell'*actio*, coadiuvata magari dagli studi, tra antropologia e sociologia, di prossemica e di cinesica con cui disciplinare il gestire; della *memoria*, opportuna ai discorsi in presa diretta ove l'estemporaneità connota di per sé sicurezza e ingegno versatile. Dopo che la galassia Gutemberg aveva imprigionato l'uomo nel silenzio della lettura, alle prese con un esercizio visivo favorevole all'individualismo e alla logica, i mezzi di comunicazione approntati dall'elettronica modificano profondamente il sensorio umano di cui sono un prolungamento talvolta perfezionato. Come nella società greco-romana, ma con portata planetaria, essi tornano ad assegnare il primato al suono e all'ascolto, in modo che l'uomo, già isolato dalla scrittura, è indotto a riannodare i fili di una condizione comunitaria, aggregata dalla voce trasmessa in un rapporto di simultaneità temporale e pregnante perché investe "in presenza" la totalità dei valori fisiologici, e non la parzialità di quanto si rivolge alla sola ragione. Gli *ἔνδοξα*, i *loci communes* della retorica classica divengono le astuzie subliminali, le ossessioni, i cliché televisivi della

pubblicità contemporanea. Dai proverbi si passa agli slogan»<sup>123</sup>. Ma il coinvolgimento della retorica nell'ambito della comunicazione non avviene solo nei termini del recupero della dimensione orale, così organica ai mezzi di comunicazione di massa; esso si definisce a tutti i livelli della disciplina, da quello argomentativo a quello stilistico, tanto che la comunicazione sembra essere l'ambito entro il quale la retorica trova la sua nuova ragione di esistenza e di sviluppo. A partire dalla comunanza delle origini, delle funzioni e dall'etimo: «la base è nel latino *communis* (“comune”) e nel verbo *comunicare* (“rendere comune, partecipare qualcosa a qualcuno”), da cui il deverbale *communicatio*, termine ben attestato in classici del sapere retorico, quali Marco Tullio Cicerone e Marco Fabio Quintiliano. L'idea è sempre quella di un condividere, di un atto che coinvolge l'altro nell'accesso a un oggetto, a un comportamento, a un pensiero o a un piacere [...]. Vale la pena insistere su questo elemento di reciprocità e, per così dire, di circolarità del concetto antico di “comunicazione”. Esso dipende dalla filosofia tradizionale della retorica, la disciplina che fissa le caratteristiche della comunicazione pubblica (deliberativa, giudiziaria ed epidittica), [...secondo la quale] comunicare non significa trasmettere o travasare un contenuto da un soggetto a un altro (a fini, magari, di persuasione politica o di seduzione all'acquisto di un prodotto), bensì indica un'interazione linguistica fra soggetti, grazie alla quale si raggiunge la condivisione di un sapere o di una volontà. [...] Uno degli insegnamenti cruciali del pensiero retorico antico sta infatti nella asserita inseparabilità del linguaggio dalla pratica sociale (gli antichi dicevano più schiettamente: *politica*, da *polis*) in cui esso è prodotto e funziona. Non c'è

---

<sup>123</sup> Andrea Battistini, Ezio Raimondi, *Le figure della retorica*, cit., p. 507

una forma di linguaggio “in sé”, scissa dalla fisionomia e dalle pertinenze di chi parla e di chi ascolta. Da questo punto di vista, la dimensione retorica fa parte dell’essenza del linguaggio, non si limita a esprimerne una qualche caratteristica tecnica [...]. In questo quadro, il concetto di comunicazione serve dunque ad articolare uno dei punti decisivi della pratica linguistico-retorica: quello del rapporto interattivo fra parlante e ascoltatore»<sup>124</sup>. Questa circolarità comunicativa esplicita il suo connotato retorico già nel pensiero di Habermas, secondo il quale «la verità consensuale prevede che l’orizzonte dell’agire comunicativo produca un mutamento di paradigma, in quanto si passa dalla teoria del soggetto a quella dell’intesa comunicativa ed intersoggettiva, dove ciò che domina è la cultura del discorso, come condizione implicita dei rapporti umani e l’accordo tra i partecipanti è raggiunto tramite la forza dell’argomento migliore»<sup>125</sup>.

La retorica ha avuto la sua “rivincita”<sup>126</sup> non solo nel campo degli studi filosofici e letterari, ma, in nome di questo rapporto stretto e totale con la prassi della comunicazione di massa e della persuasione, nell’ambito della produzione e gestione del consenso, ponendosi così definitivamente come il linguaggio della modernità. «Attraverso esperienze diverse quanto complementari, la retorica della metafora, della comunicazione, del dialogo, della persuasione, del rapporto con un destinatario, del riconoscimento di un pubblico entra quindi anche in linguaggi ed in esperienze che sembravano escluderla totalmente. Dopo la condanna sancita dalla scienza e dalla logica

---

<sup>124</sup> Stefano Gensini, *Fare comunicazione*, cit., pp. 17, 18

<sup>125</sup> Giuseppe Iannantuono, *Il discorso e la società*, cit., p. 58

<sup>126</sup> Giorgio Calcagno, “La rivincita della retorica”, in *La Stampa*, Torino, La Stampa, anno 131, 10.1.1997, p. 21

del Seicento, che l'avevano bandita come luogo dell'irrazionalità e della follia, la retorica si sottrae a questa radicalizzazione finché, con il Novecento, non si riconosce il fallimento delle logiche formali nel dare conto dei problemi concreti dell'uomo e nel descrivere le anomalie della realtà»<sup>127</sup>. Questa prerogativa si è realizzata per un mutamento di orizzonte culturale generale, in virtù di quel fenomeno di «retorizzazione della cultura» al quale si è già accennato<sup>128</sup> e che consiste nel passaggio da un modello verticale e gerarchico, di origine aristotelica, ad uno moderno, orizzontale ed inclusivo, che prevede la ibridazione dei saperi. La retorica, anche se concepita secondo il primo modello dell'organizzazione culturale, nella modernità, a causa della sua duttilità epistemologica, favorisce il secondo.

## **2.2. Retorica e discorso politico**

Dunque, il riscatto della retorica avviene nell'accezione più estesa del termine, cioè nella sua dimensione di argomentazione e di riflessione sistematica sui congegni del discorso, per capire come questo si organizzi sul piano dell'espressione e del contenuto, per quali vie si possa comunicare con efficacia, in relazione agli argomenti, ai destinatari, agli scopi del parlare e dello scrivere, con quali mezzi e attraverso quali procedure il nostro agire linguistico acquisti potere persuasivo. La retorica, in relazione alla sua connotazione persuasiva, è in grado di fornire uno statuto epistemologico, o meglio, un'ossatura teorica al ragionamento sul discorso politico, definendone

---

<sup>127</sup> Ezio Raimondi, *La retorica d'oggi*, cit., p. 81

<sup>128</sup> v.sopra, p. 30

il linguaggio e riconoscendogli la dimensione di “discorso come azione”, secondo un’interpretazione, peraltro condivisa da tutti gli approcci epistemologici al tema, in base alla quale il discorso politico ha quel «carattere di interazione che ne implica una sua interpretazione come accadimento, e perciò lo contrappone alla storia come racconto degli accadimenti stessi»<sup>129</sup>.

«Il discorso politico non è quindi, o lo è solo parzialmente, un discorso rappresentativo, mimetico rispetto al mondo dei fatti: non può cioè essere descritto unicamente come un insieme di enunciati in rapporto cognitivo-referenziale con il reale, perché, invece, quest’ultimo subisce processi di narrativizzazione propri del racconto e di conseguenza della manipolazione discorsiva»<sup>130</sup>. Questa interpretazione evidenzia il fatto che molto dell’agito politico è agire linguistico e questo crea un’evidente vicinanza tra l’ambito del fattuale - lo spazio politico - e l’ambito del discorsivo; questa vicinanza è quella per cui «si può sempre individuare una radice *narrativa* del potere politico. Per stabilire la sua legittimità, qualunque potere ha bisogno di essere raccontato, sia secondo una modalità *naturale* (per esempio, con la storia delle sue origini, col giornalismo), che in maniera *artificiale* (il mito della fondazione, l’epica degli eroi)»<sup>131</sup>. Il discorso politico, che rientra in una delle forme di narrazione naturale<sup>132</sup>, è però soprattutto un discorso inteso come evento, nell’accezione di fatto essenzialmente pragmatico, di atto linguistico,

---

<sup>129</sup> Francesca Santulli, *Le parole del potere, il potere delle parole*, cit., p. 12

<sup>130</sup> Paola Desideri, “La comunicazione politica: dinamiche linguistiche e processi discorsivi”, in Stefano Gensini, *Fare comunicazione*, cit., p. 68

<sup>131</sup> Ugo Volli, *Manuale di semiotica*, Roma-Bari, Laterza, 2000 p. 280

<sup>132</sup> Cfr., per questa distinzione, il già citato Ugo Volli, *Manuale di semiotica*, p. 175: «Le narrative naturali sono racconti che si riferiscono a eventi che si suppongono essere avvenuti all’interno del mondo reale o mondo di riferimento».

che contiene «imprescindibilmente questa componente eventiva; è la lingua effettivamente utilizzata in situazioni concrete per il raggiungimento di scopi, è *struttura*, e al tempo stesso, *processo*, sicché è possibile da un lato concentrarsi sull'analisi degli enunciati per studiarne l'articolazione, i modelli e la loro regolarità e prevedibilità, dall'altro privilegiare le funzioni, considerando gli enunciati stessi come azioni finalizzate al raggiungimento di scopi specifici, sociali e culturali»<sup>133</sup>.

Questa caratteristica rappresenta l'elemento che lo distingue dalla nozione semiotica e linguistica di testo, rispetto alla quale è molto contiguo: mentre la testualità è un «processo di produzione e di deposito dei significati, [...] il concetto di discorso, con la sua relazione alle circostanze concrete dell'enunciazione, è usato per descrivere il modo con cui si fissano i significati, insieme alla loro riproduzione e circolazione in forma di rappresentazioni. Il discorso, da questo punto di vista, è il processo sociale di creazione e di riproduzione del senso che avviene all'interno di formazioni sociali, istituzionali e storiche»<sup>134</sup>. È porre l'accento sul valore conativo della parola che rivela la distanza della nozione di testo da quella di discorso che «si pone specificatamente come uso (*process*) contestualizzato e mirato della lingua, che si realizza nell'interazione e non ignora una componente più autenticamente performativa»<sup>135</sup>. Questo aspetto fattivo della parola ha, nella pratica dei discorsi, la necessità di attivare forme di azione nella realtà e quindi di esercitare un potere che, nel caso del discorso politico, è estremamente evidente, in quanto esso si realizza come tale nel momento in

---

<sup>133</sup> Francesca Santulli, *Le parole del potere, il potere delle parole*, cit., p. 13

<sup>134</sup> Ugo Volli, *Manuale di semiotica*, cit., p.308

<sup>135</sup> Francesca Santulli, *Le parole del potere, il potere delle parole*, cit., p. 13

cui viene legittimato dal consenso dei destinatari: «nella vita di ogni giorno è il potere politico ad assegnare compiti, proibizioni, obblighi ai suoi membri, comportandosi da *destinante*, pretendendo certe *performanze* e riservandosi di assegnare *sanzioni* positive o negative: ogni legge, dal codice della strada alla guerra santa, ha questa evidente struttura semiotica. Ma sullo sfondo di questa subordinazione contrattuale della persona comune al sistema politico, si trova una struttura inversa, quella per cui il sistema è legittimato dai suoi membri, sulla base di qualche criterio di legittimità e di certi comportamenti attesi»<sup>136</sup>. Il carattere “pubblico” è bene espresso dal punto di vista politologico, in base al quale il discorso politico è ritenuto l’anello di congiunzione, l’elemento che accomuna l’analisi del linguaggio politico e la storia del pensiero politico; insomma «la *mise en forme* di idee, progetti, opinioni destinati ad uso pubblico»<sup>137</sup>. Anzi, linguisticamente, esso rappresenta «una forma particolare di interazione sociale, caratterizzata da una modalità specifica di utilizzo del linguaggio, che richiede delle operazioni di investimento di senso diverse da altri tipi di discorso; il suo aspetto costitutivo è pragmatico, in quanto mira a convincere (intento illocutivo), a persuadere, a far credere, e a determinare un comportamento conseguente (intento perlocutivo). Il discorso politico, pertanto, non è solo un discorso rappresentativo, [...] ma si caratterizza come discorso destinato all’azione politica. [...] Possiamo definire il discorso politico come una nozione essenzialmente pragmatica, nel senso che ha come scopo quello di determinare delle azioni conseguenti, e si compone di più atti linguistici che assegnano ai diversi soggetti il compito della costruzione del

---

<sup>136</sup> Ugo Volli, *Manuale di semiotica*, cit., p. 280

<sup>137</sup> Lorella Cedroni, Tommaso dell’Era, *Il linguaggio politico*, cit., p. 56

mondo esterno. [...] Sono due le caratteristiche essenziali del discorso politico: l'intento allocutivo, il far-credere e quello perlocutivo, il far-fare. Nel discorso politico, l'atto del persuadere (il far-credere) è sempre finalizzato a provocare azioni conseguenti (il far-fare)<sup>138</sup>. Questo valore pragmatico si attua nel quadro di pratiche comunicative che rimandano a una possibile tipologia; il discorso politico, assumendo pienamente una valenza retorica, si manifesta come «*discorso in re*, come un discorso *in campo*, con la funzione appellativa di convocare, chiamare o rispondere, con lo scopo esplicito di convincere, persuadere o dissuadere, di manipolare e sedurre»<sup>139</sup>. Stabiliti gli obiettivi, Paola Desideri individua le modalità tipologiche attraverso le quali attivare dinamiche comunicative idonee: «I discorsi politici, vincolati alle congiunture e alle contingenze della “cosa pubblica”, possono essere classificati, a seconda della presenza o meno di determinati procedimenti testuali, anche in base a due grandi categorie: discorsi politici polemici *vs* discorsi politici didattici. I primi, molto numerosi data la natura intrinsecamente competitiva della politica, presentano affermazioni che, presupponendo un confronto più o meno implicito con quelle “degli avversari”, riportano la parola altrui manipolandola attraverso vari espedienti intertestuali. Si collocano quindi in spazi elocutivi appropriati le strategie del discorso citante, che prende posizione sul discorso citato tramite l'allusione, la replica, la negazione, la confutazione, l'obiezione e altre manovre pragmatico-argomentative. [...] Al contrario, i secondi, cioè i discorsi politici didattici, comportano la scelta di sequenze proposte come “vere” – la “veridizione” è

---

<sup>138</sup> Ivi, pp. 56, 57

<sup>139</sup> Paola Desideri, “La comunicazione politica: dinamiche linguistiche e processi discorsivi”, in Stefano Gensini, *Fare comunicazione*, cit., p.166

infatti un potente meccanismo della trasmissione del “sapere” e del “far-credere” -, il più delle volte attraverso la forma impersonale delle frasi mirante a cancellare la presenza stessa dell’enunciatore attraverso i tratti formali del discorso descrittivo, del discorso scientifico apparentemente oggettivo e del discorso storico. [...] Di tutt’altra natura è il linguaggio politico della provocazione, un linguaggio che contesta le regole del *game of politics* tradizionalmente inteso [...e quello] dell’autolegittimazione»<sup>140</sup>.

L’inclusione all’interno della situazione comunicativa del discorso politico diventa fattore imprescindibile per definirne la nozione e quindi questo è tale nel momento in cui è interpretabile come uno dei fattori del circuito comunicativo: «la conoscenza del contesto diviene essenziale nel momento in cui si entra nella sfera del *political discourse*, sfera peraltro caratterizzata linguisticamente dall’uso specifico dei pronomi che svolgono un ruolo importante nei discorsi politici»<sup>141</sup>. Il *political discourse* rappresenta «un’ulteriore accezione del termine discorso politico, mutuata dal gergo politologico anglo-americano, con il quale ci si riferisce genericamente al complesso dello scambio comunicativo tra i vari attori dell’arena politica, in breve al dibattito politico, ma anche all’informazione politica e comunque agli aspetti non strettamente linguistici della comunicazione politica»<sup>142</sup>. Il *political discourse* così inteso ha un’evidente vocazione multidisciplinare che «discende inevitabilmente dal carattere stesso del discorso che, includendo il riferimento alla situazione comunicativa, non può non chiamare in causa, accanto alle discipline di area linguistica (analisi del testo, pragmatica, analisi

---

<sup>140</sup> Ivi, *passim*

<sup>141</sup> Patrizia Ardizzone Berlioz, *Retorica e discorso politico*, cit., p. 6

<sup>142</sup> Gianpietro Mazzoleni, *La comunicazione politica*, Bologna, Il Mulino, p.135

della conversazione, ecc...), anche la sociologia, la psicologia sociale, la comunicazione, l'etnometodologia»<sup>143</sup>.

Il discorso è nello stesso tempo un evento comunicativo e un testo strutturato e per questo motivo prevede l'acquisizione di tecniche di analisi che comprendano anche componenti linguistiche: «la *discourse analysis* considera anche i livelli e gli aspetti del linguaggio: pragmatica, semantica, sintassi/fonologia/fonetica»<sup>144</sup>. L'analisi del discorso «studia la coerenza interna dei testi e analizza le regole di concatenazione. Le procedure utilizzate sono fondamentalmente: a) l'individuazione di un insieme di categorie di base o unità del discorso; b) la formulazione di un insieme di regole di concatenazione, che individuino le sequenze ben formate (discorsi coerenti), escludendo quelle male strutturate (discorsi incoerenti)»<sup>145</sup>. L'analisi del discorso è nata insieme all'analisi della conversazione, grazie allo sviluppo delle discipline semiologiche e sulle spoglie della *content analysis* (analisi del contenuto), metodologia studiata ed applicata negli anni Venti dal sociologo Harold Lasswell, il quale «tentò di studiare i simboli di persuasione usati durante la prima guerra mondiale; lo studioso americano riteneva che l'analisi del contenuto dei messaggi potesse contribuire alla comprensione delle dinamiche di persuasione [...]. Lasswell utilizzò un approccio prevalentemente qualitativo, successivamente giudicato persino impressionistico (Statera, 1998). Si trattò tuttavia di un passo molto importante per la cosiddetta *communication research* che acquisiva un metodo

---

<sup>143</sup> Francesca Santulli, *Le parole del potere, il potere delle parole*, cit. p. 57

<sup>144</sup> Patrizia Ardizzone Berlioz, *Retorica e discorso politico*, cit., p.6

<sup>145</sup> Michele Sorice, *Le comunicazioni di massa. Storia, teorie, tecniche*, Roma, Editori Riuniti, 2000, p.123

di indagine che, di là a qualche anno, sarebbe divenuto estremamente popolare»<sup>146</sup>.

La riconosciuta valenza pragmatica, che si manifesta nella sua dimensione performativa<sup>147</sup> e attraverso la funzione conativa<sup>148</sup>, avvicina la nozione di discorso politico a quella di linguaggio politico; la storia della lingua politica italiana conferma che essa «è ben identificabile come codice comunicativo del discorso politico, come lingua in cui si produce il discorso politico, il quale, per parte sua, è invece individuabile con discreta sicurezza: è il discorso che si realizza ogni volta che siano in discussione, da parte di chiunque e dovunque, questioni comunque rilevanti da un punto di vista collettivo, o se si vuole anche individuale, ma là dove l'individuo sia membro di una comunità coesa, parte di una vicenda che coinvolga in un solo progetto altri individui e le regole del loro essere insieme. E le questioni in discussione possono essere le più disparate [...]. E del pari i più disparati possono essere i luoghi delle discussioni [...]. E ancora i più disparati possono essere i soggetti, dico i protagonisti delle discussioni, anche qui, beninteso, con diversa importanza»<sup>149</sup>. In particolare, «il concetto di discorso politico è molto contiguo con quello di linguaggio, da cui deriva. Il riferimento principale, tuttavia, nel caso del discorso, è alle particolari declinazioni grammaticali,

---

<sup>146</sup> Ivi, p. 123

<sup>147</sup> Il riferimento è alla teoria dei già citati atti linguistici dei filosofi Austin e Searle, secondo i quali l'enunciazione non si riduce esclusivamente al livello della referenza e della predicazione, realizzate attraverso l'atto locutorio, che corrisponde all'atto di dire qualcosa, cioè a pronunciare una certa frase con un certo senso e riferimento; e neanche si limita all'atto illocutorio, che corrisponde all'atto nel dire, e cioè al modo in cui deve essere interpretata una frase; o all'atto perlocutorio, che coincide all'atto col dire, all'ottenimento di un risultato concreto con le parole; ma è ulteriormente portatrice di una valenza pragmatica che opera un cambiamento del contesto e manifesta l'idea di linguaggio come azione.

<sup>148</sup> Nella teoria di Jakobson è la funzione orientata al destinatario ed è finalizzata ad ottenere una risposta attiva dall'interlocutore.

<sup>149</sup> Erasmo Leso, "Momenti di storia del linguaggio politico", in *Storia della lingua italiana*, cit., p. 721

testuali, contestuali o stilistiche espresse nell'uso del linguaggio. Per esempio gli aspetti retorici, quelli strutturali, le modalità e le strategie conversazionali, sono tipiche dell'analisi del discorso, politico e non, che rappresenta una delle molte specializzazioni delle scienze del linguaggio»<sup>150</sup>.

Ci sono autori però che, come Umberto Eco, “negano” una sostanziale differenza tra la nozione di discorso e quella di linguaggio, nel momento stesso in cui attribuiscono la stessa finalità persuasiva ad ambedue gli elementi comunicativi: «il discorso politico (come d'altra parte il discorso filosofico, quello critico e molti altri discorsi che non si aggirano su valori astratti, all'interno di un sistema assiomatico rigidamente formalizzato) deve essere persuasivo. Deve cioè portare l'uditorio a consentire col punto di vista di chi parla, anche se rimanessero in gioco opzioni alternative. È quindi un discorso retorico»<sup>151</sup>, nel senso che, spiega lo studioso, se mutasse il sistema di premesse implicito nelle argomentazioni proposte, queste non sarebbero più valide. Confermando perciò il più classico degli approcci al tema, Eco parte dalla distinzione aristotelica dei generi: «i discorsi deliberativi erano i discorsi politici e, sotto questa rubrica, noi faremo rientrare oggi il discorso politico e sindacale»<sup>152</sup>; ma lo studioso è interessato prevalentemente a mettere in evidenza la distanza tra un uso “creativo”, cioè proprio e corretto, e un uso “degenerato” della retorica politica, distinzione che riprenderà e amplierà più tardi, in un altro saggio. Il suo ragionamento parte dalla considerazione che «al limite, e in condizioni di massima lealtà intellettuale, un discorso retorico

---

<sup>150</sup> Gianpietro Mazzoleni, *La comunicazione politica*, cit., p.134

<sup>151</sup> Umberto Eco, “Il linguaggio politico”, in Gian Luigi Beccaria, *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani, 1983, p. 93

<sup>152</sup> Ivi, p. 91

iniziato per convincere gli altri di una cosa può portarmi a rifiutare ciò che avevo in animo di dire. In questo senso la retorica, come tecnica dell'argomentazione persuasiva, è uno strumento di conoscenza. Ma non possiamo nasconderci che esiste un'altra accezione della retorica, intesa questa come discorso che maschera, sotto forme vuote e magniloquenti, una sostanziale vacuità argomentativa. [...] Questa seconda nozione di retorica dipende geneticamente dalla prima e ne costituisce la naturale degenerazione. Infatti, sin dai tempi dell'antichità classica, i tecnici della persuasione avevano identificato quelle premesse e quegli argomenti che sembravano più adatti per ottenere la persuasione. Le premesse accettabili erano quelle dette *endoxa* ed erano opinioni comuni, diffuse presso i più, difficili da smantellare. [...] Ecco dunque una prima degenerazione della retorica: usare opinioni diffuse e difficilmente sottoposte a critica, senza lasciare il tempo o lo spazio riflessivo per rendersi conto che esistono altre opinioni, del tutto opposte, egualmente diffuse. [...] C'è infine un terzo strato della strumentazione retorica che si ritrova sia nella retorica che diremo creativa che in quella degenerata: è quello delle cosiddette figure retoriche [...]; si tratta della capacità di dire qualcosa, magari già noto, in modo nuovo e sorprendente, in modo da attirare l'attenzione e, per così dire, il consenso estetico dell'uditorio. [...] Certo quando queste figure vengono inventate per la prima volta, siamo di fronte a un atto creativo che effettivamente ci porta a vedere la realtà con occhi nuovi; i poeti hanno appunto questa importante funzione. Ma più spesso la figura, già usata, si è ormai caricata per convenzione di certi valori emotivi e di certe connotazioni ideologiche; usarla allora non costituisce solo un atto di pigrizia da parte di chi parla; è un investimento sicuro, anche se disonesto, sull'emotività dell'uditorio e sulla sua pigrizia. C'è infine un altro modo di usare abbondantemente le figure retoriche, e questo è non solo esempio di *retorica degenerata*, ma vera e propria *sopraffazione verbale*. [...] Un uso esagerato di figure, un intricarsi di premesse ed argomenti di cui si perde il

filo, l'avvolgersi di un discorso che ha tutte le apparenze della scientificità e quindi dell'autorevolezza, ma il cui unico fine è impedire all'uditorio di capire quello che viene detto»<sup>153</sup>. Con questo intervento Eco pone la fondamentale questione della chiarezza del discorso politico, ovvero della sua trasparenza rispetto agli obiettivi e dell'uso strumentale della persuasione, fino ad arrivare a definire il discorso politico come un "discorso autoritario", in quanto, normalmente nella prassi politica dell'Italia del politichese, si manifestava come un discorso retorico, capace di ottenere consenso attraverso una «sottomissione magica»<sup>154</sup>, dovuta a «formule incantatorie»<sup>155</sup>. Anzi, lo studioso riprende il tema in un saggio successivo, elaborando la differenza tra persuasione e suasion, coincidenti con un altro binomio dicotomico tra retorica "nutritiva" e retorica "consolatoria". Egli, in relazione alla pubblicità e alla politica, teorizza l'esistenza di una "retorica nutritiva" – «che persuade ristrutturando il massimo possibile il già noto; tale è la retorica che parte si da premesse acquisite, ma per discuterle, sottoporle al vaglio della ragione»<sup>156</sup> - vs una "retorica consolatoria", che «si avvale invece della retorica come deposito di cose già note e acquisite e finge di informare, di innovare semplicemente per vellicare le attese dei destinatari, riconfermando invece il loro sistema di aspettative e convincendoli a consentire con quello con cui erano già consciamente o inconsciamente d'accordo»<sup>157</sup>. È opinione di Umberto Eco che la «differenza tra persuasione e suasion non è solo

---

<sup>153</sup> Ivi, *passim*

<sup>154</sup> Ivi, p. 105

<sup>155</sup> Ibid.

<sup>156</sup> Umberto Eco, "Il messaggio persuasivo", in *Le ragioni della retorica*. Atti del Convegno "Retorica: verità, opinione, persuasione". Cattolica, 22 febbraio- 20 aprile 1985, a cura di Gabriella Fenocchio, Modena, Mucchi, 1986, *passim*.

<sup>157</sup> Ivi, p. 24

differenza etica e discriminazione tra generi alti e generi bassi, bensì attraversa tutti gli universi di discorso. [...] La persuasione può essere goffa, ma è sempre onesta. La suasionone può essere sublime, ma è sempre maliziosa ovunque la si trovi. [...] La persuasione è nel contenuto proposizionale [...], la suasionone è nell'architettura stilistico-narrativa del discorso che veicola il contenuto. [...] Intendo per discorso suasioivo un discorso che mette in opera tecniche di persuasione che non si presentino come tali. [...] Nella retorica classica è suasioivo tutto ciò che non lascia distinguere tra argomenti, prove ed esempi»<sup>158</sup>. Simili considerazioni aprono al tema della manipolazione linguistica a fini di persuasione più o meno occulta e si legano indissolubilmente alla qualità del linguaggio politico veicolato dai mezzi di comunicazione di massa, in particolare dalla televisione e, oggi, dalla rete. L'influenza dei media, infatti, è diventato sempre di più negli anni un elemento dirimente ai fini della capacità di strutturare il sistema dei significati che guida l'azione pubblica (e anche privata) dei singoli cittadini, tanto che il linguaggio della politica si identifica, sotto questo profilo, con la politica del linguaggio pubblico.

### **2.3. Retorica e linguaggio politico**

«Ciò di cui il pubblico fa esperienza è pur sempre il linguaggio sugli eventi politici piuttosto che gli eventi stessi. Il linguaggio politico è la realtà politica»<sup>159</sup>. Con questa affermazione il politologo Murray Edelman, negli

---

<sup>158</sup> Ivi, *passim*

<sup>159</sup> Murray Edelman, *Constructing the political spectacle*, Chicago, University Press, 1988, trad. it. *Costruire lo spettacolo politico*, Torino, Nuova Eri, 1992, p. 98

anni Settanta, stabilendo senza mezzi termini l'identità tra azione politica e la sua espressione linguistica, iniziò ad occuparsi di una materia poco frequentata, il simbolismo politico, aspetto della scienza politica che era ai margini della disciplina, ma all'incrocio di molti aspetti dello scibile. Il simbolismo, nelle scienze umane, ha radici antichissime e tutte riconducibili alla retorica. Edelman, recuperandolo, elaborò, aristotelicamente, una distinzione tipologica di linguaggio politico - esortativo, giuridico, burocratico, di contrattazione - centrando la sua attenzione sulle sue funzioni: rituali, evocative o simboliche, persuasive e legittimanti. «Il linguaggio esortativo è presente in modo marcato specialmente quando ci si rivolge a un pubblico particolare per averne l'appoggio politico, vale a dire nelle campagne elettorali, nelle udienze e nei dibattiti parlamentari [...]. Più di ogni altro questo stile è rivolto ad un pubblico di massa in modo diretto ed evidente. Innanzitutto bisogna notare che i significati costanti associati a questo tipo di linguaggio sono tanto più rilevanti in quanto il suo contenuto denotativo è risaputamente mutevole e ambiguo. Le analisi semantiche si appuntano di solito sui termini comunemente impiegati nello stile esortativo, quali "democrazia", "comunismo", "giustizia" [...]. Dal punto di vista della forma, lo stile esortativo consiste in premesse, deduzioni, conclusioni, alcune formulate esplicitamente, altre implicite. Le conclusioni sono sempre promesse o minacce e, in quanto tali, finiscono con l'essere appelli miranti ad ottenere il sostegno pubblico [...]. Un secondo stile di linguaggio molto diffuso nel processo politico è lo stile giuridico. Con esso sono stilate le costituzioni, i trattati, le norme, i contratti, i progetti di legge e le parti normative delle sentenze. [...] Il linguaggio giuridico dà un'impressione di grande precisione. A questa impressione di precisione si aggiunge anche la certezza della sovranità popolare e dell'autorità della legge. [...] L'uomo comune o non ha mai a che fare con questo linguaggio oppure lo trova incomprensibile; [...] ma i significati di questo linguaggio sono quasi

totalmente ambigui. [...] Lo stile in cui vengono formulate le norme, i regolamenti, i promemoria dell'amministrazione dello stato è simile, in una certa misura, allo stile in cui sono formulate le leggi; se ne discosta in modo rilevante nella composizione dei destinatari e dei destinatari e nella risposta prodotta sulla massa. [...] Il linguaggio della contrattazione, poiché è impiegato in contesti non pubblici, non sembra permeare il processo politico con la stessa evidenza dei tre stili precedentemente discussi»<sup>160</sup>.

Se si tiene conto della lettura politologica di Edelman, si deve riconoscere che le unità di analisi del linguaggio politico non sono solo le parole, i concetti, gli enunciati, le forme verbali, gli slogan, ma anche il contesto sociale di riferimento, la natura dello scambio verbale, le caratteristiche dei soggetti stessi, tutti elementi che contribuiscono ad organizzare l'argomento in funzione pragmatica. Intorno al linguaggio politico possono definirsi, perciò, forme di analisi concettuale, cioè lo studio storico e filosofico dei contesti e delle ideologie; di analisi descrittiva, cioè del contenuto; di analisi del discorso politico, cioè delle strategie conversazionali. Se ne deduce, con Mazzoleni, che esiste una «epistemologia del linguaggio politico, che coniuga strumenti dell'analisi linguistica, con quelli della sociologia, della comunicazione, della sociologia della cultura e della scienza politica»<sup>161</sup>.

La multidisciplinarietà dell'approccio al tema non può prescindere comunque dalla nota distinzione unanimemente accettata, secondo la quale «la lingua della politica, in quanto varietà usata dagli studiosi delle scienze politiche, è

---

<sup>160</sup> Murray Edelman, *The symbolic uses of politics*, Urbana, University of Illinois Press, 1964, trad. it. *Gli usi simbolici della politica*, Napoli, Guida, 1987, p. 203 e *passim*

<sup>161</sup> Gianpietro Mazzoleni, *La comunicazione politica*, cit., p.135

una lingua settoriale tecnico-scientifica, con una sua nomenclatura, un certo grado di formalizzazione, una netta preferenza per l'univocità, ecc... Invece, l'insieme delle scelte linguistiche effettuate dai politici e dai giornalisti quando parlano di politica – sui quotidiani, in Tv, nei comizi – è una lingua settoriale solo in senso lato, perché è pressoché priva di un lessico specialistico, ed è ricca di ambiguità, di reticenze, di polisemie. All'interno di questa lingua settoriale si può ancora fare una distinzione più sottile, fra la lingua dei politici e la prosa usata dai giornalisti nei loro resoconti: nella prosa giornalistica la lingua dei politici è assunta come lingua di base, e viene sottoposta a processi di selezione, riformulazione, tagli, messe in evidenza, attenuazioni, commenti, interpolazioni, ecc...»<sup>162</sup>; «è funzionale distinguere tra la “lingua della politica” e la “lingua dei politici”, cioè tra la varietà d'uso degli studiosi di scienze storiche e filosofico-politiche e varietà d'uso dei politici militanti: se la prima presenta un certo grado di formalizzazione, con un lessico in buona parte specialistico e tendenza all'univocità semantica, la seconda (e, a maggior ragione, la lingua usata da giornalisti e politici quando parlano di politica) solo in senso lato può dirsi lingua settoriale non disponendo di un lessico tecnico e tendendo all'ambiguità dei significati»<sup>163</sup>.

È la linguistica che ci fornisce una definizione ormai classica del linguaggio politico, e che dirime la questione della sua “settorialità”: il linguaggio politico «è un linguaggio tecnico che risulta dalla confluenza di elementi provenienti da nomenclature e terminologie diverse, con un preponderare di termini esclusivi del sottocodice ‘linguaggio politico’. Ma non è un linguaggio

---

<sup>162</sup> Alberto A. Sobrero, “La lingua dei politici”, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura di Alberto A. Sobrero, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 263, 264

<sup>163</sup> Maria Vittoria Dell'Anna, Pierpaolo Lala, *Mi consenta un girotondo*, cit., p. 23

speciale, o tecnico nel senso corretto dell'accezione, costituito cioè da un complesso organico di termini univoci; l'univocità è garantita a seconda della situazione, dal contesto. Il linguaggio politico spartisce dunque con altri linguaggi settoriali alcune caratteristiche: si rinchiude per un verso nel tecnicismo, nell'eufemismo, si apre per altro verso al termine più vulgato; non è, lo stesso che il linguaggio giornalistico poniamo, un'entità linguistica circoscritta e definibile, ma un mosaico eterogeneo; dispone di un ventaglio lessicale estremamente divaricato»<sup>164</sup>. E ancora: «non esiste un linguaggio politico definibile a priori (tutte le parole possono diventare termini politici se usate in una situazione politica). Non è un'entità linguistica circoscritta e definibile, non è un linguaggio speciale o tecnico nel senso corrente dell'accezione, costituito cioè da un complesso organico di termini univoci. È soltanto il contesto politico a garantire l'univocità del significato di espressioni in sé non specialistiche [...]. Quasi tutte le parole della politica sono parole comuni, o termini non specifici che nel settore si convenzionalizzano, diventando espressioni chiaramente distintive»<sup>165</sup>. Il fenomeno linguistico di convenzionalizzazione, o meglio, di tecnicizzazione del lessico avviene in base ad un meccanismo secondo il quale «ogni elemento connotativo in rapporto al sistema della lingua diventa elemento denotativo a livello del linguaggio settoriale, si convenzionalizza. [...] Qualsiasi metafora del codice, istituzionalizzata al livello del sottocodice, vi attecchisce a patto di sminuire la più intensa connotazione di partenza e si convenzionalizza in tecnicismo, in parola appropriata nella misura in cui è utile»<sup>166</sup>.

---

<sup>164</sup> *I linguaggi settoriali in Italia*, a cura di Gian Luigi Beccaria, Milano, Bompiani, 1973, p. 29

<sup>165</sup> Gianluigi Beccaria, "Parole della politica", in *La comunicazione politica in Italia*, a cura di Jader Jacobelli, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 25

<sup>166</sup> *I linguaggi settoriali in Italia*, cit., p. 30

L'acquisizione della prospettiva sociolinguistica dà ragione, nello stesso tempo, della specificità e della complessità dell'argomento, permettendo l'acquisizione del tema e definendone gli aspetti. Lo statuto della sociolinguistica, infatti, prevedendo che qualunque sistema linguistico non venga più «osservato al proprio interno, né in considerazione della sua eventuale dis/similarità rispetto ad un altro sistema, ma viene esaminato nel suo star dentro un altro sistema, e precisamente all'interno della società»<sup>167</sup>, permette di prendere in considerazione la sfera del linguaggio politico nei termini retorici di produzione di senso in relazione al sistema mediale. Dal punto di vista sociolinguistico, è appena il caso di ricordare che il linguaggio politico - o meglio il linguaggio dei politici, secondo la distinzione proposta<sup>168</sup> - rappresenta una variazione diafasica - cioè una variazione situazionale o funzionale-contestuale - del diasistema<sup>169</sup> linguistico italiano<sup>170</sup>, marcato anche in diamesia e in diacronia. Questo significa, per dirla con Berruto, che una lingua è descrivibile, dal punto di vista sociolinguistico, come un insieme di varietà - «entità riconoscibilmente distinte all'interno del repertorio, costituite da insiemi di tratti linguistici congruenti che co-occorrono con

---

<sup>167</sup> Maria Catricalà, *Forme, parole e norme. Lineamenti sociolinguistici dell'italiano contemporaneo*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 71

<sup>168</sup> v. sopra, p. 63

<sup>169</sup> Cfr. Gaetano Berruto, "La varietà del repertorio", in *Introduzione all'italiano contemporaneo*, cit., p.4: «Con diasistema si intende in linguistica un insieme di sistemi con molti tratti in comune o più tecnicamente un sistema di livello superiore costruito a partire da più sistemi (in particolare, diversi per localizzazione spaziale) aventi somiglianze parziali». È chiaro che nel caso dell'italiano si fa riferimento alla compresenza della lingua standard e del sistema delle varietà regionali.

<sup>170</sup> Ivi, p. 6: «Il repertorio italo-romanzo medio è una situazione di bilinguismo endogeno a bassa distanza strutturale con dilalia. [...] Si tratta di una situazione in cui sono chiaramente usati e compresenti due diversi diasistemi linguistici, la cui differenza strutturale è tuttavia inferiore a quella che si riscontra nei repertori bilingui classici. Tale bilinguismo è di origine interna alle comunità parlanti, non è frutto di migrazioni o spostamenti di popolazioni più o meno recenti. Infine, il rapporto funzionale e di status tra la varietà alta e la varietà bassa sarebbe del genere di quello che ho proposto di chiamare dilalia, vale a dire con entrambe le varietà impiegate/impiegabili nella conversazione quotidiana e con uno spazio relativamente ampio di sovrapposizione».

insiemi di tratti sociali, caratterizzanti i parlanti o le situazioni di impiego»<sup>171</sup> - che si possono individuare sia sull'asse della sincronia, che su quello della diacronia. Le varietà "marcano" tutti i tipi di linguaggio, ma la prevalenza dell'una o dell'altra connota le singole caratteristiche di una lingua. Nel caso del linguaggio politico, questo è marcato principalmente dalla variazione diafasica, che riguarda le situazioni comunicative nelle quali si usa la lingua: «chiameremo qui "registri" le varietà diafasiche dipendenti primariamente dal carattere dell'interazione e dal ruolo reciproco assunto dal parlante (e scrivente) e destinatario, e "sottocodici" o "lingue speciali" le varietà diafasiche dipendenti primariamente dall'argomento del discorso e dall'ambito esperienziale di riferimento»<sup>172</sup>. La varietà diamesica, che riguarda invece il canale attraverso cui la lingua viene usata, e la diacronica esplicitano il fatto che la lingua politica può essere studiata sia in relazione ai mezzi di comunicazione che la veicolano, sia in relazione alle caratteristiche peculiari che essa assume nelle diverse epoche. L'acquisizione di questa prospettiva di analisi permette la ricostruzione della storia del significato e dell'uso dei lessici (varietà diacronica) e, sul piano sincronico, la possibilità di ricomporre il quadro della situazione comunicativa dell'uso concreto della lingua (variazione diafasica), nonché di far emergere le eventuali differenze tra la pratica orale e l'uso scritto o trasmesso del linguaggio dei politici (varietà diamesica).

Chiarito l'aspetto diafasico del linguaggio politico, grazie alle definizioni linguistiche già citate<sup>173</sup>, rimane da analizzarlo anche in funzione diamesica,

---

<sup>171</sup>Ivi, pp.7, 8

<sup>172</sup> Ivi, p.70

<sup>173</sup> v.sopra, p. 63 e segg.

cioè del grande potere di attrazione che i mezzi di comunicazione di massa esercitano nei confronti del pubblico, in virtù di quella “sensibilità semiotica”, alla quale si è già accennato<sup>174</sup>, e che è stata già individuata come necessaria per un approccio corretto al tema.

Una delle teorie massmediali più accreditate per spiegare il fenomeno dell'effetto persuasivo dei media è quella dell'agenda setting: «l'ipotesi dell'agenda setting non sostiene che i media cercano di persuadere. I media piuttosto, descrivono e precisano la realtà esterna su cui avere un'opinione e discutere [...]; l'assunto fondamentale dell'agenda setting è che la comprensione che la gente ha di larga parte della realtà sociale è mutuata dai media. [...] I media infatti non influenzano i singoli individui nel senso di una loro manipolazione o persuasione immediatamente riscontrabili, ma creano, piuttosto, una dipendenza cognitiva crescente, poiché forniscono non solo le notizie, ma anche le categorie entro cui collocare i fatti, presentando un preciso ordine del giorno, all'interno del quale persone e problemi vengono gerarchizzati»<sup>175</sup>. D'altronde «il mezzo è il messaggio»<sup>176</sup> affermava McLuhan, in un testo fondamentale che rappresenta, ancora oggi, il manifesto per lo studio dei mezzi di comunicazione. La metafora più famosa che ha diffuso questo studio nel mondo sta ad indicare un modo rivoluzionario di intendere gli strumenti di comunicazione che sono fondamentalmente privi di neutralità. I mezzi incidono fortemente sulla realtà circostante, modificando il pensiero attraverso un cambiamento del modo di pensare. Il potere formativo

---

<sup>174</sup> v.sopra, p. 5.

<sup>175</sup> Francesca Rizzuto, “La ricerca sulla comunicazione politica: obiettivi conoscitivi e metodologie di analisi”, in Michele Sorice, *Le comunicazioni di massa. Storia, teorie, tecniche*, cit., pp.191, 192

<sup>176</sup> Marshall McLuhan, *Understanding media. The extensions of man*, London, Routledge & K.Paul, 1964, trad. it. *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1967

dei media è nei media stessi e l'interesse che essi rivestono si situa più nell'effetto che il media produce che nei significati che esso veicola. I media sono estensioni dell'uomo e istituiscono nuovi rapporti e nuove connessioni, sempre più veloci fra i nostri sensi e fra noi e il mondo. Si arricchisce così, con un salto logico e metodologico, dal punto di vista di quello che è stato definito un "materialismo mediale"<sup>177</sup>, la riflessione sul rapporto tra mezzo e messaggio, cioè, per dirla in termini saussuriani, tra significante e significato. Risulta evidente, dunque, che esiste una stretta connessione dell'ambito della comunicazione politica - «lo scambio e il confronto dei contenuti di interesse pubblico-politico prodotti dal sistema politico, dal sistema dei media e dal cittadino elettore»<sup>178</sup> - con quello linguistico.

D'altronde, il media elettronico per eccellenza, la televisione, secondo un modello broadcast di comunicazione, in base allo schema one-to-many, ha assolto la funzione di diffusione di un messaggio politico ormai de-ideologizzato e indifferenziato, facilmente fruibile da tutti, in seguito alla «trasformazione dei partiti di massa in partiti "pigliatutto", vale a dire in partiti che riducono drasticamente il bagaglio ideologico che li caratterizza, che marginalizzano il ruolo degli iscritti, che offrono spazi a gruppi di interesse»<sup>179</sup>. La dottrina massmediologica più recente è concorde nell'individuare una prima fase (fino agli anni Settanta) del tutto favorevole alla diffusione del messaggio politico da parte della televisione, che in generale assolveva ancora ad una funzione pedagogica, alla quale è seguita

---

<sup>177</sup> La definizione è di Renato Barilli, "Il materialismo storico e culturale di fronte all'arte moderna e contemporanea", in *Studi di estetica*, Bologna, Clueb, III serie, anno 30, 26, fasc.II, 2002, p. 86

<sup>178</sup> Gianpietro Mazzoleni, *La comunicazione politica*, cit., p. 34

<sup>179</sup> Ivi, p. 9

invece, in anni più recenti, una critica radicale nei confronti del mezzo televisivo, accusato di ostacolare la partecipazione civica, stimolando nei telespettatori sentimenti di passività, indifferenza e distacco nei confronti della cosa pubblica<sup>180</sup>, e favorendo così una nuova forma di alienazione sociale. Se in America, soprattutto dalla metà degli anni Ottanta in poi, i mezzi di comunicazione di massa cosiddetti tradizionali – giornali e televisione – vengono accusati di enfatizzare la rappresentazione dell'elemento competitivo, conflittuale e scandalistico della vita politica, a scapito delle questioni di maggior interesse per i cittadini, è pur vero che la televisione continua ad essere il mezzo che connota la campagna elettorale moderna. Questa è caratterizzata dall'allungamento dei tempi ben oltre quelli che precedono la consultazione elettorale, dalla centralizzazione degli aspetti organizzativi a livello nazionale, dalla comparsa e affermazione della figura professionale del consulente politico, dal ricorso a strumenti della tecnica della ricerca sociale e del marketing, come il sondaggio. La televisione, in questo contesto, continua ad assolvere «non solo la funzione bardica, quando ci racconta la storia del nostro tempo, ma anche quella cognitiva, quando ci permette di comprendere anche le proposte politiche di un partito o di cogliere le differenze tra più proposte, e la funzione di intrattenimento, quando ci mostra il soggetto politico che suona uno strumento musicale o che si impegna in un'attività sportiva»<sup>181</sup>.

---

<sup>180</sup> Basti citare, per tutti, Giovanni Sartori, *Democrazia. Cosa è*, Milano, Rizzoli, 1993, studio nel quale si esprimono le categorie dell'*homo videns* vs l'*homo sapiens*. In particolare si legge a p. 326: "L'*homo videns* è senza sapere. Per l'*homo ludens*, l'uomo giocoso che si svaga e riposa, la televisione è magnifica. Per l'*homo sapiens*, invece, magnifica davvero non è. L'occhio non è la mente. La televisione traduce i problemi in immagini; ma se poi le immagini non sono ritradotti in problemi, l'occhio mangia la mente: ché il puro e semplice vedere non ci illumina per nulla su come i problemi siano da inquadrare, proporzionare, affrontare e risolvere".

<sup>181</sup> Sara Bentivegna, *Politica e nuove tecnologie della comunicazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 76

Chiarita la funzione del mezzo televisivo in relazione al messaggio politico veicolato, bisogna tener comunque presente quanto il media televisivo sia in grado di condizionare la percezione del telespettatore e, perciò, di orientarne il giudizio. «La sola percezione della realtà televisiva che ha lo spettatore è ciò che guarda sullo schermo e ascolta dagli altoparlanti del televisore. Tutti gli eventi che accadono nello studio non esistono finché non vengono tramutati in riprese televisive»<sup>182</sup>. Questo sottolinea l'importanza della dimensione audiovisuale che caratterizza la televisione: «l'immagine televisiva non ha solo un significato documentario, ma un intento narrativo e rappresentativo con una forte connotazione emotiva, patetica e sentimentale»<sup>183</sup>. Abbinare parole ad immagini e rendere linguaggio il metodo, cioè il montaggio, definisce dunque la televisione e il suo modo di “narrare” l'evento politico.

Ai fini di quello che potrebbe definirsi come “rischio retorico” del linguaggio e della comunicazione politica, è bene ricordare che in Italia, dagli anni Ottanta in poi, questo linguaggio si è declinato nei termini della “spettacolarizzazione della politica”. Il primo a parlare di società-spettacolo è stato uno studioso francese di orientamento marxista, Debord, che nel 1967 con il saggio “La società spettacolo” e nel 1988 con i “Commentarii alla società spettacolo” ha sostenuto che nella società contemporanea lo spettacolo è diventato la realtà, una realtà prodotta e consumata. Lo spettacolo dipende da un unico potere, che è autoritario, anche se occulto e diffuso e mira a perpetuare il dominio di classe<sup>184</sup>. Il tema, molto dibattuto, in Italia si è

---

<sup>182</sup> Enrico Menduni, *I linguaggi della radio e della televisione. Teorie e tecniche*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 93

<sup>183</sup> Ivi, p. 94

<sup>184</sup> Per la ricostruzione del dibattito sul tema cfr. Paolo Mancini, *Manuale di comunicazione pubblica*, cit., pp. 170-176

sviluppato con caratteristiche molto precise: «Non sono tuttavia gli spot concessi a pagamento il vero dato innovativo della spettacolarizzazione della politica [...]; la tendenza inarrestabile della spettacolarizzazione nasce dal nuovo ruolo dell'informazione (attentato al papa, Vermicino, scandalo P2, terrorismo...) tutta centrata sulla costruzione emotiva della realtà televisiva. Ad essa si accompagna la scoperta fatta da molti leader politici, grandi comunicatori come Sandro Pertini, Giovanni Spadolini e in seguito Francesco Cossiga, delle straordinarie possibilità della televisione qualora venga utilizzata proprio per le sue caratteristiche spettacolari e secondo il suo specifico linguaggio»<sup>185</sup>. La spettacolarizzazione ha, a sua volta, il suo cardine nella “personalizzazione della politica”, un fenomeno definito da Schwartzberg come “stato-spettacolo”, il cui fulcro è la “personalizzazione del potere”: la televisione favorisce «la costruzione di persone, cioè di maschere teatrali con cui gli spettatori possano identificarsi e immedesimarsi. [...] La personalizzazione della politica non dipende solo dalla possibilità di accesso diretto alla comunicazione di massa da parte dei politici e dei candidati, ma è legata alle stesse logiche espositive della televisione che privilegia le singole persone, le figure umane, le storie ed i racconti ad esse collegate, le emozioni che le accompagnano. E' più difficile rappresentare in televisione istituzioni complesse e spesso impersonali, come i partiti. Più facile è dare spazio ai loro leader»<sup>186</sup>. Questo specifico modo di rappresentare la politica da parte della televisione, dovuto anche alla facilità di accesso alle televisioni commerciali da parte dei singoli leaders, ha contribuito in maniera

---

<sup>185</sup> Franco Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia*, Venezia, Marsilio, 1992, p.75

<sup>186</sup> Paolo Mancini, *Manuale di comunicazione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, pp.171, 174

determinate allo «svecchiamento dei linguaggi del dibattito politico che ora iniziano a perdere quel carattere di autoreferenzialità che li aveva contraddistinti fino a quel momento»<sup>187</sup>, attraverso il protagonismo sia del leader che del conduttore. Ma la semplificazione e la schematizzazione dei linguaggi e dei contenuti “raccontati” secondo le dinamiche descritte non sottrae dalle logiche della comunicazione persuasiva; anzi, proprio la semplificazione, così congeniale alla narrazione televisiva e funzionale alla recezione da parte di un pubblico vasto ed indifferenziato e alla declinazione nei termini di “oggettività” e “neutralità” dell’informazione, rappresenta una delle strategie persuasive per eccellenza. Semplificare spesso significa omettere, sottintendere, dare per scontate le premesse logiche e metodologiche di un discorso. Dunque, la struttura stessa del linguaggio televisivo risulta organica alla apoditticità di un ragionamento, e a quella strumentazione che il Gruppo  $\mu$  indicava come la “strategia dell’omissione”. È l’impianto stesso del linguaggio televisivo che, centrato sulla ricostruzione del senso del discorso politico piuttosto che del suo significato, si presta alla «possibilità di “decodifiche aberranti”, in cui gli interlocutori dei media attuano un’interpretazione dei messaggi difforme dalle intenzioni dell’emittente e dal modo in cui quest’ultimo prevedeva sarebbe avvenuta la decodifica interpretativa. Non è però da intendersi, questa difficoltà di ricostruzione interpretativa, come legata alla specificità del mezzo massmediale, essendo invece caratteristica essenziale del sistema comunicativo generale»<sup>188</sup>.

---

<sup>187</sup> Ivi, p. 183

<sup>188</sup> Carla Mazzoleni, Lucia Venini, “Le comunicazioni di massa”, in Assunto Quadrio, Lucia Venini, *La comunicazione nei processi sociali ed organizzativi*, cit., p. 211

### **3. COMUNICARE RETORICAMENTE: I DISCORSI POLITICI FONDATIVI. DUE CASI ESEMPLARI DI ‘DISCESA IN CAMPO’**

*Alcuno principe de' presenti tempi, quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dall'una e dall'altra è inimicissimo, e l'una e l'altra, quando è l'avessi osservata, li avrebbe più volte tolto o la reputazione o lo stato*

Machiavelli, *Il Principe*, cap. XVIII

**Si propone una categoria di discorsi politici non codificata, i discorsi politici fondativi, che attraverso la fissazione dell'analisi retorica, che si avvale, armonizzandoli, degli strumenti dell'analisi concettuale, del contenuto e del discorso, esprime la valenza tipologica di questo genere, caratterizzata da un impianto strutturale riconducibile ad una sorta di narrazione mitica. Vengono paragonati i discorsi di Silvio Berlusconi del 26 gennaio 1994 e di Walter Veltroni del 27 giugno 2007, pronunciati per presentare al paese due nuove forze politiche.**

#### **3.1. Discorsi politici fondativi**

L'intimo livello di retoricità dei discorsi di argomento politico si esplicita in forme eclatanti in quelli che si possono definire “discorsi politici fondativi”, che, grazie alla prospettiva retorica, non rappresentano ulteriori segmenti di un'attività tassonomica, ma aspirano ad offrire «fenomenologie. La

costruzione di tipologie comporta un procedimento diverso e, per qualche aspetto, a priori, giacchè il punto di partenza non è l'osservazione di cose assunte come preesistenti, bensì l'approntamento di principi che ci fanno capire perché certe cose vengono a esistere»<sup>189</sup> .

Non esiste una vera e propria teoria dei discorsi che hanno per oggetto la «fissazione di sistemi di valori della società che la politica si assume l'obbligo di realizzare. Questi sistemi di valori, in una società aperta, possono essere anche in concorrenza tra loro, ma vengono comunque stabiliti da *discorsi assiologici o ideologici*, che si assumono il compito, esplicito o implicito, di proporre, diffondere, rafforzare quest'ambito dei fini e dei valori»<sup>190</sup> .

Da un punto di vista semiotico, i discorsi assiologici sono quelli la cui argomentazione si gioca intorno ad un elemento centrale, ad un termine che, in funzione della relazione oppositiva che instaura con gli altri elementi (positivo *vs* negativo; bene *vs* male), definisce “oggetti di valore”, che vanno a costituire il significato della catena valoriale del discorso. A sua volta, “ideologia”, in questa accezione, è da considerarsi come «insieme di discorsi che, costituendo il senso comune, trasforma ciò che è parziale ed aperto al cambiamento, in qualcosa di universale, immutabile ed eterno, insomma, nella “realtà”. [...] Così concepita, l'ideologia non rappresenta una struttura di senso rigida, una griglia di valori immutabile, una “falsa coscienza” politica, bensì l'universo di discorso entro cui singoli individui o gruppi sociali interpretano e riscrivono la loro esperienza, stabilendo i valori che reggono

---

<sup>189</sup>Giorgio Fedel, *Saggi sul linguaggio e l'oratoria politica*, cit., p.25

<sup>190</sup> Ugo Volli, *Manuale di semiotica*, cit., p. 281

letture e usi dei prodotti culturali per scopi diversi, primo fra tutti l'articolazione della propria identità»<sup>191</sup>.

I discorsi politici fondativi rappresentano dunque una particolare forma di quella *narrazione naturale*<sup>192</sup>, alla quale già si è accennato in precedenza, e che riguarda l'attività dell'enunciatore, quando questi «(e quindi il testo stesso) invita implicitamente il lettore a credere che ciò che gli viene narrato sia effettivamente avvenuto nel mondo dell'esperienza reale»<sup>193</sup>. Si determina cioè una sorta di patto comunicativo tra l'emittente e il destinatario del messaggio che, valutando in base a criteri di verosimiglianza e/o veridicità, valuta l'attendibilità della fonte e del contenuto del messaggio e, fino a prova contraria, si predispone ad acquisire come vera la narrazione. Ciò non significa che gli eventi narrati siano effettivamente veri, nel senso della corrispondenza con fatti reali; l'obiettivo è quello di ottenere la fiducia da parte del destinatario nei confronti del messaggio emesso. Per ottenere questa adesione fiduciaria «il testo può cercare di apparire come il riflesso inevitabile di una realtà già formata prima della sua azione su di essa. [...] Tale strategia è stata chiamata da Greimas *mascheramento oggettivante*: consiste nella cancellazione dal testo di tutte le marche dell'enunciazione che possano far pensare ad una parzialità del punto di vista proposto. L'autore si nasconde dietro i fatti narrati e non appare mai in prima persona; di conseguenza i fatti sembrano raccontarsi da soli – donde l'uso di forme impersonali, del “noi” nei discorsi scientifici, del presente di definizione ecc..»<sup>194</sup>. Al contrario, la

---

<sup>191</sup> Ivi, p.310

<sup>192</sup> v. sopra, p. 51

<sup>193</sup> Ugo Volli, *Manuale di semiotica*, cit., p. 173

<sup>194</sup> Ivi, p.174

strategia del *mascheramento soggettivante* «consiste nel far leva sull'autorità già accettata dell'autore per far passare la sua argomentazione senza tante cautele e esitazioni. In questo caso la sua presenza nel testo verrà accentuata: l'autore modello parla in prima persona, si rivolge direttamente al lettore, gli espone sinceramente la sua posizione. [...] In altre parole, l'autore (già circondato da un'aura di autorevolezza) pone se stesso come garante della verità delle affermazioni contenute nel testo. È un po' la logica del *testimonial pubblicitario*»<sup>195</sup>.

Ma se queste categorie di analisi riguardano il piano della vita sociale dei testi, come già detto<sup>196</sup>, esiste la possibilità di un'epistemologia del linguaggio politico e, quindi, di armonizzare tramite un approccio retorico livelli di analisi diversificati.

Nella tradizione della linguistica e delle scienze sociali si distinguono tre ambiti analitici: quello concettuale, quello del contenuto, quello del discorso politico in senso stretto.

L'analisi concettuale riguarda l'ideologia, cioè la particolare configurazione che i concetti politici assumono da un punto di vista semantico, storico, filosofico. La struttura delle ideologie si organizza intorno a “concetti-grappolo” o *cluster concept*, «un concetto politico caratterizzato da una complessità interna, con connessioni aperte ad altri concetti politici»<sup>197</sup>. La dimensione diacronica dell'analisi permette di affrontare l'analisi dei concetti-grappolo da un punto di vista storico e di operare uno studio filosofico,

---

<sup>195</sup> Ibid.

<sup>196</sup> v.sopra, p. 63

<sup>197</sup> Lorella Cedroni, Tommaso Dell'Era, *Il linguaggio politico*, cit., p.63

diversificato in relazione alle accezioni che ogni singolo concetto ha assunto a seconda delle epoche; la dimensione sincronica dell'analisi fa emergere, invece, la particolare struttura modulare che i concetti centrali, adiacenti e periferici assumono, in funzione della loro reciproca prossimità culturale, nell'ambito di singoli sistemi ideologici.

«Per analisi del contenuto, secondo una definizione ormai classica, intendiamo una tecnica che consente di descrivere in modo obbiettivo, sistematico e quantitativo il contenuto manifesto della comunicazione (Berelson, 1952)»<sup>198</sup>. Con l'espressione *content analysis* si definisce una famiglia di tecniche che si fonda sulla «sistematicità di una procedura classificatoria quantitativa, in grado di produrre un insieme di categorie utili a rispondere alle ipotesi generali formulate dal ricercatore [...ed è] rivolta alla sistematizzazione quantitativa dei significati contenuti in un discorso. [...] Secondo Lasswell, l'analisi del contenuto si occupa del “che cosa è comunicato” (1949), ovvero del messaggio in senso stretto»<sup>199</sup>. Il principio quantitativo che ispira queste tecniche mira alla scientificità tramite il metodo della riproducibilità, basato sull'idea che i materiali verbali analizzati sono «semplici veicoli di informazione. [...] L'analisi del contenuto parte dal presupposto che il linguaggio sia “trasparente” e che quindi si possa ridurre l'indagine alle singole unità che formano il lessico in questione, semplicemente contandole, per vedere quante volte esse ricorrono – *occorrenze* – in un determinato testo»<sup>200</sup>. Questa tecnica di analisi - che si

---

<sup>198</sup> Cristina Sofia, *Analisi del contenuto, comunicazione, media. Evoluzione, applicazioni e tecniche*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 7

<sup>199</sup> Ivi, pp. 8, 10

<sup>200</sup> Lorella Cedroni, Tommaso Dell'Era, *Il linguaggio politico*, cit., p.80

configura, perciò, come una semantica descrittiva e non come una pragmatica del discorso politico e che si avvale di software come supporto alle procedure di classificazione, organizzazione e riduzione delle informazioni – si basa sull’elaborazione della frequenza di parole, temi, proposizioni, micro e macro argomenti, parole-chiave e di tutti i tipi di segmentazione del testo, secondo forme di analisi testuale che prevedano soluzioni di riduzione della complessità del testo, almeno sulla base di procedimenti di: analisi pragmatica (classificazione dei segni prescelti come unità di analisi in relazione al numero delle volte in cui vengono utilizzati); analisi dei veicoli segnici (che rileva la frequenza dei concetti più importanti); analisi semantica (classificazione dei segni in relazione al loro significato).

Opposto a questo metodo statistico, classificatorio, tassonomico, ma indispensabile per il rigore dell’indagine, è l’analisi del discorso politico. «Ogni messaggio verbale è considerato come un testo nel senso etimologico del termine, ovvero come un tessuto di enunciati che può essere compreso solo nel suo complesso. Si tratta di una prospettiva di analisi che pone costantemente in relazione ogni atto comunicativo sia con il contesto verbale sia con il contesto situazionale in cui si manifesta e che lo determina»<sup>201</sup>. L’analisi proposizionale del discorso, che è uno dei livelli di analisi di questo indirizzo metodologico, scompone il testo in proposizioni, enunciati e fa così emergere l’ipotesto, la parte sottostante del discorso, cioè il suo senso, attraverso la classificazione dei referenti nodali e dei verbi in stativi, fattivi, dichiarativi. Passando poi dall’analisi strutturale delle proposizioni a quella delle strategie discorsive, si accede alla formulazione dei modelli

---

<sup>201</sup> Ivi, p.87

argomentativi. È possibile poi un livello pragmatico di analisi del discorso che fa riferimento agli scopi della comunicazione propri di una particolare enunciazione discorsiva, e che tiene conto anche della cosiddetta comunicazione non-verbale in tutti i suoi aspetti sovrasegmentali, prossemici e cinesici, finalizzato ad esplicitare una dimensione olofrastica<sup>202</sup> della comunicazione. Infine l'analisi critica del discorso, che «considera il linguaggio come una pratica sociale»<sup>203</sup>, tiene conto di tre categorie analitiche indispensabili: il concetto di potere, di storia e di ideologia e le dimensioni analitiche di cui si avvale vanno da quella relativa alle macrostrutture semantiche a quella del contesto. Il fine è quello di accedere, anche attraverso l'isolamento di topoi e stereotipi, ad una visione integrata, il più esauriente possibile, tra linguaggio, società e storia.

L'acquisizione di questi metodi di analisi, che derivano prevalentemente dalla tradizione della linguistica europea e degli studi sociali di area anglo-sassone, rappresenta l'indispensabile background per l'approccio alla testualità politica discorsiva, del quale si sono avvalsi studiosi di varia origine – dai politologi ai semiologi – per definire categorizzazioni e tassonomie<sup>204</sup>.

Nel caso dei discorsi politici fondativi è però necessario accedere ad una dimensione più propriamente retorica per tentare di dar ragione del particolare carattere di enunciati destinati alla fissazione ideologica di principi presentati come fondanti. L'inevitabile riferimento – che in questo caso si propone come

---

<sup>202</sup> Cfr. Lorella Cedroni, Tommaso Dell'Era, *Il linguaggio politico*, cit., p.95: «È olofrastico un sistema di comunicazione in cui il significato di un atto comunicativo è trasmesso per intero da un unico segnale»

<sup>203</sup> Ivi, p. 99

<sup>204</sup> Cfr., tra gli altri, i già citati: Murray Edelman, *Gli usi simbolici della politica*; Paola Desideri, “La comunicazione politica: dinamiche linguistiche e processi discorsivi”, in Stefano Gensini, *Fare comunicazione*; Lorella Cedroni, Tommaso Dell'Era, *Il linguaggio politico*; Maria Vittoria dell'Anna, “Lingua e nuova retorica politica”, in Riccardo Gualdo, Maria Vittoria dell'Anna, *La faconda Repubblica*.

una sorta di super-struttura retorica, un punto di vista insomma che inquadra tutte le componenti dei metodi analitici citati – è alla dimensione mitica della narrazione. Identificando la dimensione discorsiva, prettamente orale, con la sua natura testuale, normalmente scritta, è possibile individuare le forme del messaggio mitico: «il mito è un linguaggio di secondo grado che cerca di sistematizzare oggetti già categorizzati a livello dell'esperienza comune»<sup>205</sup>.

Non si tratta dunque di recuperare la dimensione del mito come un possibile uso e ri-uso del passato; «la genesi della realtà linguistica determinata dal flusso mitico è caratterizzata da un fenomeno di reminiscenza e quindi di rapporto con il passato. Anche questo rapporto con il passato può essere però viziato se è determinato da un'evocazione tecnicistica del mito invece che da uno spontaneo fenomeno mitico genuino»<sup>206</sup>. Mentre il passato che il mito “genuino” evoca nel linguaggio è di carattere oggettivo e collettivo, di forze vitalmente trasmesse al presente e al futuro, «il linguaggio della propaganda politica [...] nasce dalla deliberata evocazione di immagini mitiche, destinate a servire come strumenti per conseguire un determinato scopo politico; [...] è chiaro che il mito tecnicizzato usato dalla propaganda politica è un passato deformato, [...] evocato intenzionalmente dall'uomo per conseguire determinati scopi. [...] Il fenomeno della tecnicizzazione del mito ed il viziato rapporto con il passato che esso comporta ha avuto tragici esempi nella più recente storia della cultura e della società tedesca, assumendo eccezionale evidenza nella vicenda del nazismo»<sup>207</sup>.

---

<sup>205</sup> Silvana Miceli, *Struttura e senso del mito*, Palermo, Quaderni del circolo semiologico siciliano, 1973, p. 44

<sup>206</sup> Furio Jesi, *Letteratura e mito*, Torino, Einaudi, 1968, p. 37

<sup>207</sup> Ivi, *passim*

Il riferimento invece alla dimensione mitica che si evoca in questo caso è relativo ad una possibile similarità strutturale e funzionale del linguaggio mitico con quello politico, in particolare proprio con quello fondativo, interpretabile come l'equivalente di un "mito delle origini", di quella ricerca di un racconto esemplare che svolga la funzione di «rappresentare narrativamente il mondo nel momento in cui si cerca di spiegarlo. Senza questi due aspetti non si ha mito: quest'ultimo è il tentativo di chiarire l'universo attraverso un racconto, così che la spiegazione, assorbita nell'evento descritto, non sia più discutibile. Essa diventa un oggetto di fede, finché la fede resiste»<sup>208</sup>.

---

<sup>208</sup> Franco Ferrucci, "Il mito", in *Letteratura italiana. Le questioni*, direzione Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1986, p. 514

### 3.2. Il caso di Silvio Berlusconi

*Tra le cause della moderna empassa della politica,  
la scarsa formazione di base delle persone,  
sia elettori che leader,  
è proprio la più condizionante:  
cittadini e politici non sono stati “educati” ad una dimensione  
ampia della cittadinanza,  
nella quale i media avrebbero dovuto svolgere il ruolo centrale  
di connettori e arena di temi, persone, problemi,  
invece che di semplici luoghi di amplificazione del conflitto  
tra gli schieramenti  
e di ricerca del consenso.*

Mario Morcellini, Prefazione a *Quel che resta della tele politica*,  
a cura di Marzia Antenore, Marco Bruno, Patrizia Laurano,  
la Biblioteca Pensa Multimedia, Lecce, 2007

Silvio Berlusconi il 26 gennaio 1994 pronuncia il discorso noto come della “discesa in campo” o del “messaggio agli italiani”, seduto dietro l'imponente scrivania del suo studio privato nella villa di Arcore, parlando direttamente nell'“occhio” di una telecamera fissa.

«Un discorso breve – ricorda Tullio De Mauro – circa 1300 parole, nemmeno tre cartelle. Non vi si trovano citazioni di nomi propri, di persone precise, con l'eccezione del richiamo al padre e al suo insegnamento. Pochissime le parole che possono risultare mal comprensibili a una parte della popolazione, forse “retaggio” e “cartello delle sinistre”, forse “liberal democratico” e la distinzione tra “liberale” e “liberista”. I 45 periodi sono generalmente assai

brevi, la media è di 28 parole per periodo, poco oltre la soglia di 25 parole considerata ottima per la comprensibilità. Proprio nei periodi più lunghi si concentra l'espressione del "sogno" politico dell'autore. Su 45 periodi, 20 contengono un autoriferimento, esibiscono la prima persona (talvolta plurale, "di maestà"). Parole più di altre frequenti sono "famiglia", "libertà" e "libero", "ragionevole" e "comunismo"»<sup>209</sup>.

A questo linguaggio corrisponde un'organizzazione figurativa e spaziale della scena che propone l'immagine «del presidente che lancia un messaggio agli italiani: un presidente grave, in doppiopetto scuro, con cravatta a pois minuscoli, seduto al tavolo di lavoro. Sullo sfondo, foto di famiglia e una piccola scultura di Cascella. Nessun movimento di macchina, scarsi e misurati i movimenti del protagonista che sfoglia lentamente le pagine del testo, che di rado consulta. Berlusconi non sembra volersi porre, in questa circostanza, come imprenditore sbrigativo, sicuro, padrone del mezzo e della platea cui si rivolge, ma piuttosto come un leader d'opinione preoccupato, pensoso, intento a proporre la sua ricetta per il bene comune»<sup>210</sup>. Tutta la scena conferma questa immagine: «l'ambiente domestico seleziona alcuni valori fondamentali per la realizzazione di un tale effetto, e precisamente la prossimità del locutore con i suoi interlocutori, i valori della tradizione migliore di un popolo, l'atteggiamento pacato ma determinato di chi serenamente prende una decisione per il bene della sua famiglia e quindi di tutta la nazione. Berlusconi si presenta come qualcuno che sa dove si trova, che è a proprio agio

---

<sup>209</sup> Tullio De Mauro, "Frase brevi e pochi "io". Ecco i jolly del Lingotto", in *la Repubblica*, 29.6.2007, p.10

<sup>210</sup> Gianni Statera, *Il volto seduttivo del potere. Berlusconi, i media, il consenso*, Roma, SEAM, 1994, p. 97

nell'ambiente che si è costruito e che quindi, presumibilmente, sa cosa vuole per il bene di tutti»<sup>211</sup>.

Già questo contesto conferisce al suo discorso e alla sua iniziativa politica il massimo di ufficialità e solennità, tanto che all'epoca vi fu chi, tra i molti commentatori, sostenne che «Berlusconi ha già vinto. Il suo discorso all'elettorato non è l'espressione di un programma o un appellarsi ai suoi sostenitori, ma il discorso di insediamento del presidente, l'augurio di capodanno del capo dello stato ai cittadini, l'enciclica solenne del papa»<sup>212</sup>. Questa impressione, che non fu condivisa da tutti, è stata innanzitutto favorita dallo specifico linguaggio televisivo, particolarmente funzionale a questo scopo: «la televisione si è sviluppata, a partire dallo stesso nome che le è stato attribuito, come un apparato capace di produrre forti effetti di realtà. L'illusione della "finestra sul mondo" non agisce solo nelle trasmissioni giornalistiche»<sup>213</sup>. Infatti, una delle più importanti funzioni di veridizione dei mezzi di comunicazione di massa è quello di stabilire effetti di sistematicità o di anomalia degli eventi trasmessi. Il grado di prevedibilità o di eccezionalità della notizia è dato principalmente dal "confezionamento" (della notizia, dell'evento, dello spettacolo ecc...): più si opera «un taglio stretto sulla realtà, giusto intorno all'evento, separandolo dal suo contesto»<sup>214</sup>, più si otterrà un effetto di anomalia; più questo taglio sarà ampio, includerà cioè tutti o molti elementi di contesto, più si otterrà un effetto di sistematicità.

---

<sup>211</sup> Michela Deni, Francesco Marsciani, "Analisi del primo discorso di Berlusconi. Indagine semiotica sul funzionamento discorsivo", in *La comunicazione politica tra Prima e Seconda Repubblica*, a cura di Marino Livolsi e Ugo Volli, Milano, Franco Angeli, 1995, p. 229

<sup>212</sup> Carlo Freccero, "Il presidente virtuale", in *Micromega*, 1, 94, pp. 134-137

<sup>213</sup> Ugo Volli, *Manuale di semiotica*, cit., p. 284

<sup>214</sup> Ivi, p. 266

In questo caso, Berlusconi, focalizzando l'elemento fattuale su se stesso; eliminando il pubblico dal vivo; facendo entrare il "mondo" nella sua casa, ha evidentemente creato un effetto di realtà nell'accentuazione del grado di anomalia e di eccezionalità del fatto, tramite una narrazione televisiva che valorizzasse anche il carattere monologico del suo discorso, «scandito dai ritmi dell'accelerazione e dell'attesa, dell'indiscrezione e della smentita. Si tratta di una cassetta registrata, della durata complessiva di nove minuti e ventiquattro secondi, che viene distribuita alle televisioni fra le 17.15 e le 17.30 del 26 gennaio. [...] Come era prevedibile comincia a fare subito notizia – e a diventare oggetto di polemica – non già il messaggio, ma il mezzo; non i contenuti del discorso di Berlusconi, ma il modo in cui esso viene veicolato, i tempi che le televisioni gli dedicano, la scelta dei passi, i commenti dei conduttori. [...] Si tratta, insieme, di un evento e di una comunicazione dell'evento, che hanno luogo in simultanea. [...] Per straordinario che sia l'evento, ordinaria appare la comunicazione. [...] Ma già la comunicazione dell'evento, per ordinaria che sia, scatena immediatamente un'attenzione che amplifica immensamente la comunicazione stessa esaltandone l'impatto»<sup>215</sup>.

La dimensione "fondativa" del discorso che Berlusconi pronuncia in quell'occasione è data dunque già dall'impianto della sua presentazione, indirizzata alla fissazione di un momento sacro e irripetibile, che avrebbe cambiato i destini del gruppo di riferimento dell'enunciatore, che si pone «come portavoce e interprete di un immenso "gruppo di pari", la maggioranza degli italiani»<sup>216</sup>.

---

<sup>215</sup> Gianni Statera, *Il volto seduttivo del potere*, cit., p. 94

<sup>216</sup> Ibid.

Berlusconi, scegliendo quella forma di autopresentazione, si propone come colui che è in grado di raccogliere e sintetizzare quell'input che nei racconti mitici tradizionali si manifesta come un fattore «prelinguistico cognitivo-comportamentale, che potremmo grosso modo qualificare come l'esigenza di "sistemare" il mondo si da poterci vivere sicuramente, e che corrisponde, a livello strutturale profondo, al bisogno di possederne l'organizzazione»<sup>217</sup>, in funzione dell'esigenza del gruppo di riferimento di sottolineare determinati rapporti e non altri come significativi e persistenti, che costituiranno l'impronta propria del gruppo stesso. Il carattere strutturale del mito è appunto quello di riformulare le discontinuità in forme di continuità che siano in grado di esprimere la totalità di un mondo da capire e da controllare.

A tal fine, Berlusconi, formalmente, si presenta come un «buon cittadino, potente e rispettato, ricco e appagato nel suo ambito professionale, che, sconvolto per quanto appreso circa la corruzione della prima repubblica, percepisce con ansia il rischio che le sinistre vadano al potere, e di fronte a un incombente pericolo per il paese, molla tutto – ricchezze, fasti, impero editoriale – e si risolve a dedicare se stesso alla cosa pubblica»<sup>218</sup>. Tutto questo in nome dell'amore per il proprio paese: «il Cavaliere punta a sedurre per identificazione. [...] Esordisce, dunque, con un termine che massimamente favorisce l'identificazione (quello che definisce l'identità nazionale) e subito vi collega se stesso, le sue origini, il suo successo, i suoi

---

<sup>217</sup> Silvana Miceli, *Struttura e senso del mito*, cit., p. 49

<sup>218</sup> Gianni Statera, *Il volto seduttivo del potere*, cit., p. 94

valori. Semplice, certo; ma nel complesso efficace per il target cui l'appello si indirizza»<sup>219</sup>.

La strategia di identificazione è connotata, sin dall'inizio del discorso, in termini fortemente emotivi, proprio dall'incipit profetico («L'Italia è il paese che amo»), da quel richiamo all'Italia argomentato con riferimenti personali, quasi intimi; la citazione, dunque, non sembra riferirsi «all'idea politica di Nazione, che si affaccia al mondo moderno con i sanguinosi trionfi di due Rivoluzioni (l'americana e la francese) e che pretende tuttavia qualcosa di più: celebra infatti l'autodeterminazione e la sovranità del popolo»<sup>220</sup>; il riferimento sembra più aderente al concetto di Patria, termine che «evoca comunque l'idea del legame intimo, resistente, di un soggetto particolare con una entità più ampia: diversa eppure familiare, astratta ma riferita ad elementi concreti, ispiratrice di valori, oggetto di amore, produttrice di affetti. In sé, Patria ha natura pre-politica e pure meta-politica. Collegata all'idea politica di Nazione, ne diventa l'espressione emotiva, la fa capace di suscitare sentimenti di comunanza, di determinare vincoli di appartenenza di natura quasi religiosa [...]. La religione della Patria, infatti, è innanzitutto, quella che consacra l'unità di un popolo e il bene comune che vi si esprime»<sup>221</sup>.

In questo modo, fin dalla prima parola, Berlusconi, anche sul piano testuale, agisce secondo una dinamica simbolica che conferma l'approccio mitico e fondativo, confermato peraltro, dall'annuncio esplicito del passaggio a una

---

<sup>219</sup> Ibid.

<sup>220</sup> Giorgio Negrelli, "Sui modi dell'autoidentificazione nazionale", in Istituto Italiano di cultura di Vienna, *Testualità e mito. Il discorso politico italiano dall'Ottocento ad oggi*, a cura di Flavio Andreis, Gualtiero Boaglio, Michael Metzeltin, Atti del simposio, 19.2.1999, Vienna, Quaderni dell'Istituto Italiano di Cultura, 2000, p. 189

<sup>221</sup> Ibid.

“Nuova Repubblica”: «in sostanza le parole del mito sono parole ipersignificative: talmente cariche di senso per le associazioni e le connessioni continue, che si crea, nell’insieme mitico, una sorta di corrente semantica che si alimenta da sé. Perché un mito dunque si lasci cogliere come tale occorre che esso riesca a provocare nei suoi ricettori questa sorta di ipercoinvolgimento di significazioni. [...] Se la situazione culturale cambia e cambiano quindi le associazioni possibili, il mito, se non si modifica, non sarà più colto come mito. È evidente a questo punto qual è la sua funzionalità per il gruppo. Attraverso il mito si possiede il mondo, lo si organizza e lo si crea, perché le parole possibili che esso pronuncia diventano, nella loro relazione, parola totale»<sup>222</sup>.

Molti sono i termini nel breve discorso che il Cavaliere pronuncia che assolvono questa funzione; anzi in questo discorso si fissano, sul piano lessicale e argomentativo, le coordinate della sua strategia politica futura; i valori di “libertà” (nella primissima sequenza del discorso), “rinnovamento”, “efficienza”, “fiducia”, “dedizione”, “unità”, “amore per il lavoro”, “chiarezza”, “semplicità”, “fattività”, “benessere”, “famiglia”, “fede”, “sicurezza”, “ordine”: tutto concorre al “miracolo italiano”, in un climax inarrestabile. Questa geografia lessicale esplicita quel «deliberato “parlar semplice” di tutti i giorni, disseminato anche di clichés e locuzioni popolareggianti, attinti dal serbatoio linguistico paremiologico e idiomatico»<sup>223</sup>, che insieme a frasi brevi e lineari, ricche di effetti di

---

<sup>222</sup> Silvana Miceli, *Struttura e senso del mito*, cit., p. 47

<sup>223</sup> Paola Desideri, “La comunicazione politica: dinamiche linguistiche e processi discorsivi”, in Stefano Gensini, *Fare comunicazione*, cit., p. 189

naturalezza e spontaneità, inscrivono a buon diritto questo messaggio tra i discorsi politici di autolegittimazione.

Il ruolo di leadership, ad esempio, è chiaramente giocato in termini più verticali che orizzontali, proprio in relazione alla nota metafora calcistica della “discesa in campo”, che da allora è diventata, per antonomasia, l’espressione stereotipata riferita a chi, neofita della politica, decide di candidarsi; proprio questo è il segno di «una strategia monarchica, tesa a stabilire una differenza di rango. [...] E’ lui, il cavaliere che ‘scende in campo’, evidentemente da un luogo più alto, e non è una qualche struttura collettiva a delegarlo [...]. Può scendere solo chi prima stava in alto, in senso metaforico naturalmente, e quindi questa ‘discesa in campo’ ha qualcosa della degnazione e della superiorità di chi ha già vinto prima di combattere. Tutta la campagna elettorale di Berlusconi sarà segnata da questa implicatura di superiorità, tacita, ma martellante»<sup>224</sup>. Inoltre la metafora del campo (si scende in campo contro qualcuno) sottintende, come è stato osservato, oltre all’ovvio riferimento calcistico, la classica dimensione antagonistica del discorso politico: «l’isotopia bellica è difficilmente cancellabile, tanto più che viene ribadita, subito dopo, dall’uso della parola “battaglia”. È lecito chiedersi di quale battaglia si stia parlando. Per ora il discorso non lo dice; piuttosto, pone l’enfasi sulla credenza dell’enunciatore nella necessità di intraprenderla. [...] La scelta di Berlusconi di “fissare la credenza del pubblico” sull’intensità della propria convinzione, anziché sulla forza persuasiva di un’argomentazione, è indice del fatto che egli, per sollecitare gli spettatori ad

---

<sup>224</sup> Ugo Volli, “Fra assenza e seduzione virtuale. Appunti sulla comunicazione di Silvio Berlusconi”, in *La comunicazione politica tra Prima e Seconda Repubblica*, a cura di Marino Livolsi e Ugo Volli, cit., pp. 193-197

aderire al suo discorso, fa perno su quello che Peirce chiamerebbe il *metodo dell'autorità*, contraddistinto dal fatto che si ancorano le credenze a un'autorità superiore (un capo, un'istituzione, una dottrina, un testo sacro)»<sup>225</sup>. Un'altra caratteristica strutturale permette di paragonare il discorso fondativo politico ad una narrazione mitica; questo elemento riguarda il fatto che «analizzando le associazioni tra parole mitiche, può risultare evidente che certe loro combinazioni, saturando determinate valenze di senso, conciliano termini comunemente avvertiti come opposti e risultano così essere in grado di mediare le contraddizioni. Questo determina il fatto che spesso i miti si presentino come miti di origine: sono storie “produttive”, che si agganciano alla narrazione figurata del passato di una comunità e preludono i caratteri del destino futuro»<sup>226</sup>. Tutto il discorso di Silvio Berlusconi, in quell'occasione e in molte altre, si è avvalso di una polarizzazione euforico/disforico, cioè di una struttura oppositiva tra *pars destruens* – identificata con il passato e con il governo delle “sinistre” – e *pars construens* – riferita a se stesso e al futuro della sua formazione – della cui sintesi concettuale e linguistica egli stesso si è posto come garante. Se la mediazione delle contraddizioni ai fini dell'organizzazione e del controllo del proprio universo sono componenti fondamentali della narrazione mitologica, che si organizza quindi per opposizioni e correlazioni, allora è nella dimensione argomentativo-lessicale e nella sua stessa strutturazione che è possibile ravvedere la dimensione mitica del discorso fondativo di Berlusconi.

---

<sup>225</sup> Valentina Pisanty, “Churchill, Martin Luther King e Berlusconi: tre discorsi incomparabili”, in *Semiotica della comunicazione politica*, cit., p. 196

<sup>226</sup> Silvana Miceli, *Struttura e senso del mito*, cit., p. 45

Nei racconti mitici però «è il gruppo che opera prescegliendo ed elaborando le sue parole significative per soddisfare all'esigenza vitale di possedere e riorganizzare il mondo »<sup>227</sup>; esiste, perciò, una dimensione mistificatoria del mito che esercita una funzione opposta a quella funzionale per la collettività: mentre nel mito "tradizionale" «è il gruppo a scegliere le proprie parole significative e a funzionalizzarle alle proprie esigenze, nel falso mito solo pochi, per i propri interessi individuali, cercano di imporre come significative alcune parole e le manovrano come se fossero di tutti. Si cerca dunque di rivestire forzatamente di senso mitico certi oggetti in un tentativo privato e tendenzioso di operare sul mondo. Il gruppo non è attivo, ma, al contrario, subisce una mistificazione»<sup>228</sup>.

---

<sup>227</sup> Ivi, p. 52

<sup>228</sup> Ivi, p. 51

### 3.3. Il caso di Walter Veltroni

*Fidem facere et animos impellere*

«L'origine dell'attività mitopoietica nasce dal bisogno di credere e di essere creduti»<sup>229</sup> e il mito risponde all'esigenza di darsi una spiegazione della realtà, delle proprie origini, dei propri valori per, come si è già detto, dominare e organizzare il proprio universo di riferimento e offrire prospettive sul destino futuro di una comunità che, nello stesso tempo, concorre alla creazione del mito stesso e ne è la destinataria. Il linguaggio del mito, per sua natura oggettivo e collettivo, si struttura per conciliazione delle opposizioni, in forma esemplare: «Passando dalla storia alla natura, il mito fa un'economia: abolisce la complessità degli atti umani, dà loro la semplicità delle essenze, sopprime ogni dialettica, organizza un mondo senza contraddizioni perché senza profondità, un mondo dispiegato nell'evidenza, istituisce una chiarezza felice: le cose sembrano significare da sole»<sup>230</sup>.

Questa è una logica molto simile a quella che regola i discorsi politici fondativi, così come si è visto per il caso di Silvio Berlusconi; egli, assolutizzando il piano fattuale, rendendolo coerente con quello discorsivo grazie all'ottimizzazione degli strumenti del linguaggio non verbale e alle possibilità offerte dal mezzo televisivo – «la Tv, implicando una relazione di

---

<sup>229</sup> Franco Ferrucci, "Il mito", in *Letteratura italiana. Le questioni*, cit. p. 514

<sup>230</sup> Roland Barthes, *Mythologies*, Paris, Editions du Seuil, 1957, trad. it. *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 1974, p. 224

contiguità tra il luogo/tempo di emissione e il luogo/tempo di ascolto, ingenera un effetto di reale»<sup>231</sup> - realizza la mappa concettuale del suo schema argomentativo<sup>232</sup>, i cui elementi principali sono presentati e definiti una volta per tutte proprio in quell'occasione, al fine di organizzare un universo semplificato e senza contraddizioni, quella "chiarezza felice" alla quale si riferisce Barthes.

Al contrario, quello pronunciato da Walter Veltroni il 27 giugno 2007, nella "Sala Gialla" del Palazzo del Lingotto di Torino, non è un discorso "televisivo" in senso stretto, cioè non è registrato apposta per la televisione, anche se è evidentemente "pensato" per la televisione: viene esposto di fronte ad una platea di leaders politici, militanti e gente comune e pronunciato per sciogliere le riserve sulla sua candidatura alla guida del nascente Partito Democratico; nessun foglio davanti al leggio di Veltroni – posizione che, a parte lo sfondo, ricorda molto quella dei presidenti americani che parlano, appunto, in piedi e dietro un leggio – ma lo scorrimento del "gobbo" elettronico, che conferisce un senso di spontaneità e padronanza, proprio dei discorsi "a braccio". Invece quello di Veltroni può considerarsi un discorso doppiamente fondativo: si pone all'origine sia del suo nuovo ruolo politico, sia dell'identità di un nuovo partito.

Della durata di una partita di calcio, come è stato detto, si tratta di una performance che ricorda maggiormente il modello del "discorso congressuale", anche se di vero e proprio congresso non si è trattato: in

---

<sup>231</sup> Paola Desideri, *Teoria e prassi del discorso politico*, Roma, Bulzoni, 1984, p. 38

<sup>232</sup> Per la strategia argomentativa complessiva di Berlusconi, cfr., tra gli altri, Maria Squarcione, "Occhetto e Berlusconi: percorsi linguistici e strategie argomentative", in *eLezioni di Tv, Televisione e pubblico nella campagna elettorale '94*, a cura di Mario Morcellini, Genova, Costa&Nolan, 1995, pp.166-190

quell'occasione, è stato scelto il Lingotto di Torino, perché luogo molto simbolico<sup>233</sup>, sostitutivo di una vera e propria sede di un partito che nasceva in quel momento.

Dal punto di vista della varietà diamesica «i discorsi congressuali sono solitamente molto lunghi e pronunciati sulla base di un testo scritto di partenza ben strutturato nella successione dei contenuti [...]. Discorso orale, dunque, con alla base un testo scritto [caratterizzato] da alcuni fattori concomitanti: l'assenza di contraddittorio, che consente di parlare senza inferenze, vincoli e interruzioni; il carattere unidirezionale della comunicazione, in quanto il pubblico ascolta senza interloquire; infine, ed è l'elemento più rilevante, la corposità materiale del discorso, in cui possono esprimersi compiutamente l'universo semantico e lessicale di ogni leader e, dunque, le sue specifiche scelte linguistiche. [...] Possiamo distinguere tra *congressi in situazione favorevole* e *congressi in situazione formale* (distinzione che richiama quella tra *comunicazione rituale o interna* e *comunicazione argomentativa o esterna*). [...] I congressi in situazione formale sono quelli a cadenza periodica (annuale, biennale, ecc...) dei vari partiti o movimenti che ne segnano spesso la storia interna, o quelli di creazione/fondazione [...]; in tali contesti gli uomini politici sanno bene di dover conquistare un consenso che non è dato per certo, soprattutto in presenza di ali critiche interne, e di dover cercare attraverso i propri discorsi, molto impostati nelle scelte comunicative,

---

<sup>233</sup> Cfr., per tutti, il quotidiano *la Stampa* del 24.6.2007, p.5: «Il cerchio si chiude, dunque: fu al Lingotto che Veltroni celebrò il primo (e unico) congresso da leader Ds. Quello dello slogan «I care» stampato gigante sulla scenografia, lo stesso slogan di Don Milani, sulla cui tomba Veltroni si è recato ieri insieme al suo probabile vice Franceschini. [...]Un luogo, il Lingotto, sacro per Torino, per la sua storia politica e sociale, l'ex fabbrica mito italiana, oggi luogo multidisciplinare usato per le gradi Fiere, ma anche sede di un grande centro commerciale»

una riconoscibilità non solo all'interno del proprio gruppo, ma anche nel più vasto panorama politico nazionale o internazionale»<sup>234</sup>.

Specificare, da un punto di vista sociolinguistico, il contesto di emissione del discorso è funzionale al suo inquadramento progressivo, applicando in toto i metodi dell'analisi del discorso, in macro-categorie già elaborate che siano in grado di esplicitare meglio le modalità discorsive e le strategie argomentative. Tullio De Mauro chiarisce i caratteri generali di questo discorso: «è lungo: 11400 parole circa e 534 periodi. Nonostante non manchino periodi ampi, la media di parole per periodo è assai bassa: circa 21, dunque molto sotto la soglia di 25 parole per periodo. Come gli altri due oratori [Berlusconi e Prodi], anche Veltroni cerca di dare incisività al suo discorso e, stando ai numeri, pare riuscirci di più. Sono numerosi i riferimenti positivi a persone e guide politiche. Due autorevoli commentatori su "La7" hanno detto a caldo che Veltroni aveva lasciato da parte il ricordo di nomi propri. Non sembra esatto. Le persone rammentate in positivo con nome e cognome sono, se ho ben contato, diciotto, e alcune ricorrono più volte (Prodi, Napolitano, Draghi). Vanno aggiunti alcuni riferimenti non nominativi, ma precisi: alla nostra Costituzione, al Partito democratico Usa, al Partito del Congresso indiano, ai sindacati confederali. Mancano riferimenti nominativi in negativo, scelta non casuale, ma ragionata. Le citazioni portanti sono diverse, da Vittorio Foa a Gustavo Zagrebelsky, alla bella lettera della giovane romana, la generosa "nuova italiana". C'è anche qualche citazione nascosta: "farsi carico" tra virgolette è senza dubbio una corretta evocazione dell'"I care" dei giovani

---

<sup>234</sup> Maria Vittoria Dell'Anna, "Lingua e nuova retorica politica", in Riccardo Gualdo, Maria Vittoria Dell'Anna, *La faconda Repubblica*, cit., p. 45

nordamericani riportato su un muro dell'aula di don Milani a Barbiana. Veltroni non si sottrae all'onere di usare la prima persona, spesso, però, per sottolineare un dubbio. Ma gli autoriferimenti, se ho ben contato, si trovano in meno di un decimo dei periodi. Assai meno, dunque, che negli altri due testi. Veltroni è portato a parlare delle cose e di altre persone e di sé dice meno degli altri due oratori. Parlando di cose in modo circostanziato, anche di cose controverse e spinose, come Veltroni fa, è inevitabile usare parole tecniche, assai specifiche. In generale queste vengono sì introdotte, ma subito spiegate, per esempio nei paragrafi sull'ambiente o in quelli sul fisco. C'è qualche eccezione negativa. Qualcuno, anche nel popolo ulivista, si chiederà che cosa siano la "flat tax" (che a Veltroni non piace) e lo "housing sociale" (che Veltroni auspica). I vocabolari per ora non aiutano. Altre parole tecniche, invece, nel contesto sono ben chiarite, da "soggettività femminile" o "mobilità sociale" a "delocalizzazione". Ci sono parole che ricorrono con rilievo: "pari opportunità", "equità", "eguaglianza", "sobrio" e "sobrietà", "ascolto", "scelta", "decisione". Sono parole che tutti capiscono e cui il discorso affida il suo senso»<sup>235</sup>.

Dal punto di vista dell'analisi del contenuto, i 97 minuti si distendono in una perfetta identità tra il piano fattuale e il piano discorsivo, in modo da generare una dinamica tranquillizzante, per cui gli eventi vengono dominati dal discorso che ne ricostruisce per intero la logica e la struttura: «Una delle modalità che definiscono la competenza politica è data dalle modalità di tipo fattitivo (far credere, far sapere, far volere, far potere); si tratta di una forza all'interno del discorso che oltre ad attivare ed ottimizzare un contratto

---

<sup>235</sup> Tullio De Mauro, "Frase brevi e pochi "io". Ecco i jolly del Lingotto", *la Repubblica*, cit., p. 6

enunciativo, modalizza gli elementi che ha sottostante. Il discorso è così costituito non solo da un insieme di proporzioni, ma da un insieme di azioni di forze»<sup>236</sup>. Queste “azioni” si esplicitano tramite attivatori testuali che propongono la costruzione discorsiva della competenza del leader, nei termini della credibilità e dell’affidabilità, meccanismo al quale Veltroni non si sottrae.

La competenza di un leader è certamente uno degli elementi di valutazione più importante dell’essere politico e la sua costruzione testuale riveste una primaria importanza. Landowski immagina la competenza come divisa in due aspetti: «uno relativo alla “capacità” del soggetto, l’altro al suo “desiderio” di realizzare il programma dell’enunciatario-destinatore»<sup>237</sup>. Il primo campo semantico, quello relativo alla capacità, può essere definito «col termine di *credibilità*, che riassume le modalità attualizzanti del “poter fare” e del “saper fare”. Il secondo ambito può essere invece espresso dal termine *affidabilità*, che sintetizza le modalità del “dover fare” e del “voler fare”»<sup>238</sup>.

Veltroni, al contrario di Berlusconi, gioca quasi tutta la sua immagine sul modello del “dover fare” e del “voler fare”, cioè sull’ambito dell’affidabilità. Questo modello si attiva fin dalle prime battute del discorso del Lingotto: egli esordisce con una serie di frasi impersonali, espresse con infiniti iussivi<sup>239</sup>:

---

<sup>236</sup> Paolo Fabbri, Aurelia Marcarino, “Il discorso politico”, in *Carte semiotiche*, Firenze, La casa Usher, 1, 1985, p. 14

<sup>237</sup> Eric Landowski, *La société réfléchie*, Paris, Seuil, 1989, trad. it *La società riflessa. Saggi di sociosemiotica*, Roma, Meltemi, 1999, p. 206

<sup>238</sup> Cristian Vaccari, “Personalizzazione della politica, competenza del leader e negoziazione della fiducia”, in *Semiotica della comunicazione politica*, cit., pp. 82, 83

<sup>239</sup> Cfr. Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, Torino, Utet, 1988, p. 445: «L’infinito presente può trovarsi in frasi affermative e negative di carattere impersonale (infinito iussivo). Si tratta di un’alternativa dell’imperativo personale che si usa quando ci si rivolge a un pubblico in generale»

«fare un'Italia nuova», «riunire l'Italia», «unire gli italiani», «ridare speranza ai nuovi italiani»; e ancora, al sesto minuto, «unire le culture e le forze riformiste», «superare la parzialità», «dar vita a una forza plurale». Dall'undicesimo minuto in poi, fino al ventesimo, una serie di espressioni con sfumatura iussiva, coniugate al presente (pro futuro) o al futuro<sup>240</sup>: «il Partito Democratico dovrà saper corrispondere alle nuove domande»; «l'Italia ha bisogno di crescita», «l'Italia deve crescere, deve crescere e investire sulla sua competitività, sul talento e sulla creatività dei suoi ceti produttivi, sull'unicità della sua bellezza e della sua cultura». Questo atteggiamento “volitivo” è teso alla costruzione di un'immagine affidabile, più coerente con il ceto politico della Prima Repubblica, che si avvaleva di uomini di apparato che, in quanto tali, si proponevano come politici competenti e capaci. Ma la Seconda Repubblica inaugura un nuovo tipo di politico, l'“esperto”, il “tecnico”, quello “prestato alla politica”, tipologia della quale Berlusconi è l'esempio più evidente, che gioca la propria immagine privilegiando l'aspetto del “saper fare” e del “poter fare”, come dimostra il discorso della “discesa in campo” del Cavaliere: uno degli argomenti costanti per la costruzione del contratto fiduciario con gli elettori è la nota polemica contro i “politicanti di professione”, che non hanno mai dimostrato di “saper fare” altro se non la politica, a fronte di chi, invece, ha dimostrato, come lui, di “saper fare” l'imprenditore e, perciò, di “poter fare” anche il politico con successo, di “poter” risolvere i problemi degli italiani.

---

<sup>240</sup> Ivi, p. 444: «Ha valore iussivo anche l'indicativo futuro che, a seconda dei casi, può fungere da variante attenuata rispetto al modo imperativo oppure può assumere il senso di un imperativo categorico».

Veltroni, al contrario, realizza questo “contratto enunciativo” con i propri destinatari in un discorso molto più articolato, scomponibile in varie fasi; nella prima parte, cioè per i primi 20 minuti, come si è già visto, egli è impegnato a fissare l’universo valoriale del nuovo partito, che è una funzione “classica” del discorso politico, e specifica di quello fondativo e che, più in generale, è l’espedito rivelatore di quella logica del “sed etiam”, che sarà una cifra stilistica costante nel successivo eloquio veltroniano, tanto da essere oggetto di satira feroce<sup>241</sup>.

«Nel discorso politico propagandistico precisare i valori del gruppo a partire da valori universali risponde proprio a questa tecnica: si presenta uno sfondo ampio e condiviso, ma generico e privo di caratteri particolari che consente di mantenere aperto il contatto con un uditorio che diventi il più ampio possibile»<sup>242</sup>. La trasformazione dei valori universali in valori propri del gruppo è di solito ottenuta, come in questo caso, da tecniche di dissociazione – come dimostra, ad esempio, la frequenza di un lemma generale come «libertà», che prima generico, poi viene declinato nelle varie componenti di «libertà individuale e collettiva», «libertà delle idee e libertà di intraprendere» – o di associazione rispetto agli altri elementi di questo sistema di valori: «unità», «identità», «coscienza», «giustizia sociale», «uguaglianza degli individui», «crescita economica», «equa ripartizione della ricchezza», «innovazione», «cambiamento realistico e radicale», «soggettività

---

<sup>241</sup> Cfr. le imitazioni del comico Crozza: <[http://it.youtube.com/watch?v=\\_UyUmjK0-cY](http://it.youtube.com/watch?v=_UyUmjK0-cY)>

<sup>242</sup> Francesca Santulli, *Le parole del potere, il potere delle parole*, cit., p. 90

femminile», «differenza di genere», «democrazia moderna», «talento», «merito».

Il dato retorico-argomentativo, ottenuto dalla presenza così concentrata di un lessico valoriale, rimanda alla nota distinzione perelmaniana secondo la quale l'accordo con i destinatari, in un discorso persuasivo destinato ad un gruppo particolare, è raggiunto dall'uso di argomenti concernenti il campo del preferibile. Accanto agli argomenti concernenti il reale, legati «ai fatti, alle verità, alle presunzioni caratterizzate dall'accordo dell'uditorio universale, occorre far posto nel nostro inventario a oggetti d'accordo, a proposito dei quali si pretende soltanto l'adesione di gruppi particolari: sono questi i valori, le gerarchie e i luoghi del preferibile. [...] I valori intervengono a un dato momento in tutte le argomentazioni [...]. Ma nei campi giuridico, politico, filosofico, i valori intervengono come base di argomentazione in tutto il corso del ragionamento; si fa appello ad essi per impegnare l'uditore a una scelta piuttosto che a un'altra e soprattutto per giustificarle, in modo da renderle accettabili e approvate da altri. [...] L'argomentazione non si poggia solo su valori astratti e concreti, ma anche su gerarchie. [...] La necessità che si sente di gerarchizzare i valori dipende, qualunque sia il risultato di questa gerarchizzazione, dal fatto che il perseguire simultaneamente tali valori crea delle incompatibilità, costringe a scelte»<sup>243</sup>.

La strutturazione della nomenclatura sui valori adottata da Veltroni rimanda al campo semantico dell'etica, secondo un principio di coerenza, cioè secondo

---

<sup>243</sup> Chaim Perelman, Lucie Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione*, cit., p. 79 e *passim*

un'isotopia ispirata al realismo, come dimostra anche il riferimento all'Italia come Nazione<sup>244</sup> («Riunire l'Italia, farla sentire di nuovo una grande nazione, cosciente ed orgogliosa di sé»), che mette in gioco più le componenti razionali dell'ascoltatore e meno quelle emotive. Poche, soprattutto all'inizio del discorso, le parole che rinviano ad una dimensione emotiva: «orgoglio», «paura», «destino», «credere». Questo far leva sull'aspetto razionale della persuasione è proprio della tecnica testuale di allontanamento attanziale di *debrayage* che «produce impersonalità nel discorso e apparente distacco tra emittente e ricevente. Si tratta, in questo caso, di una tecnica fredda, preferita dai politici che affermano di voler parlare alla testa, alle capacità di raziocinio e di riflessione del proprio pubblico. Dal punto di vista linguistico, prevalgono i pronomi di terza persona, i verbi in forma impersonale, i tratti della testualità descrittiva e scientifica (come le frasi subordinate, talora anche complesse, la scarsità o assenza di indicatori deittici, le sequenze artificiali), un lessico più ricercato e tecnico, il richiamo a temi generali»<sup>245</sup>. Questo procedimento, come già detto, è facilmente ravvisabile fin dalle prime battute del discorso veltroniano, dato che il primo riferimento a se stesso, con un deittico personale sottinteso, è pronunciato dopo 5 minuti: «sono convinto che il 14 ottobre sarà un giorno importante per la democrazia italiana».

Simili comportamenti enunciativi sono riconducibili alla strategia propria dei “discorsi politici didattici”, che presentano caratteri di oggettività, sono descrittivi e la presenza del parlante è cancellata o nascosta, in modo che i destinatari tendano ad identificarsi con i contenuti dei messaggi: «I discorsi

---

<sup>244</sup> v.sopra, p. 83

<sup>245</sup> Maria Vittoria Dell'Anna, “Lingua e nuova retorica politica”, in Riccardo Gualdo, Maria Vittoria Dell'Anna, *La faconda Repubblica*, cit., p.51

politici didattici prevedono la selezione e la combinazione testuale di “sequenze veridittive”: queste in genere non si oppongono ad altre, non istituiscono confronti con altri enunciati, piuttosto mirano a realizzare nel ricevente un processo di identificazione con i contenuti dei messaggi, nei quali è cancellata la presenza stessa del soggetto parlante, sostituita dalla terza persona, o addirittura dalla forma impersonale. In pratica, l'emittente dà per scontata l'avvenuta persuasione dell'uditorio cui si rivolge e configura un impianto discorsivo che si presenta come oggettivamente vero, e dunque del tutto credibile: la valorizzazione che il soggetto politico fa del proprio dire come il solo attendibile, l'unico possibile, è infatti, legata alla costruzione di percorsi di senso che non necessitano di dimostrazione e di verifica e che quindi si innestano saldamente sugli atteggiamenti epistemici ed assiologici collettivi, dati come presupposti»<sup>246</sup>.

Questo esordio fa emergere anche, sul piano argomentativo, una logica finalizzata ad una persuasione orientata decisamente all'uso delle presupposizioni che, per tutto il discorso, è pragmaticamente teso alla definizione di «una cornice stabile, la cui conservazione è una delle condizioni per la strutturazione del testo. Nel discorso politico l'uso di certe presupposizioni va nel senso di limitare la libertà dell'interlocutore obbligandolo a prenderle come “quadro” della propria replica. Le presupposizioni sono legate a precisi supporti nel sistema lessico-grammaticale (denominazioni, nominalizzazioni, espansioni del gruppo nominale, forme verbali non finite, frasi parentetiche e appositive, frasi

---

<sup>246</sup> Paola Desideri, “La comunicazione politica: dinamiche linguistiche e processi discorsivi”, in Stefano Gensini, *Fare comunicazione*, cit., p. 179

comparative). [...] Di solito il presupposto non è direttamente confutabile in quanto, all'apparenza, non collegato all'informazione nuova, ma ad un già detto e un già noto, ammesso ed accettato dall'interlocutore e quindi al riparo dalla messa in questione, anche se spesso è proprio l'informazione nuova e controversa che là si camuffa. Si può rifiutare il posto – che rappresenta il filo conduttore che si dipana, si concatena e si dialettizza – ma per quanto attiene al presupposto può essere troppo tardi e può essere più semplice e meno costoso lasciarlo passare. Accettare silenziosamente un quadro di riferimento dato prefigura il discorso: l'autorità delle affermazioni non rifiutate si impone, a conferma di quella naturale illocutività della lingua dove si inscrivono “naturalmente” mappe di rapporti di autorità e di potere»<sup>247</sup>. «Fare l'Italia» o «riunire l'Italia» o «unire gli italiani» sottintende che l'Italia sia divisa – convincimento che viene anche esplicitato nel successivo «unire ciò che oggi viene contrapposto» –, che esista un'Italia “vecchia”, da eliminare e una “nuova”, tutta da costruire. A questo proposito, torna, sottintesa, l'antinomia tra le categorie del “Nuovo” e del “Vecchio”, un topos della comunicazione politica italiana dal 1994 in poi, introdotto da Silvio Berlusconi, durante quella campagna elettorale<sup>248</sup>. Questa contrapposizione molto seducente ben si connette alla logica bipolare, alla logica dello “scontro frontale” tra due fazioni, che ha generato una produzione metaforica – prevalentemente bellica e sportiva – riferita all'isotopia dell'antagonismo. Ma, mentre il Cavaliere ha

---

<sup>247</sup> Elisa Bussi, “L'argomentazione indiretta nel discorso politico”, in *Understanding argument. La logica informale del discorso*. Atti del Convegno, Forlì 5-6 dicembre 1995, a cura di Elisa Bussi, Marina Bondi e Francesca Gatta, Bologna, Clueb, 1997, pp. 60, 61

<sup>248</sup> Per un approfondimento cfr., tra gli altri, Maria Squarcione, “Occhetto e Berlusconi: percorsi linguistici e strategie argomentative”, in *eLezioni di Tv*, cit., pp. 163-190; Francesca Santulli, *Le parole del potere, il potere delle parole*, cit., pp. 124-129; Maria Vittoria Dell'Anna, “Lingua e nuova retorica politica”, in *La faconda Repubblica*, cit. p. 54

sempre argomentato per opposizione, riducendo la complessità del reale ai due elementi manichei del “Bene” e del “Male”, identificati rispettivamente con il “Nuovo” contro il “Vecchio” o con i “comunisti” contro i “liberali”, Veltroni aggancia questo tema all’unità («unire gli italiani», dice subito dopo), secondo quel movimento verso l’unità che è proprio del linguaggio mitico, come si è già visto, della “reductio ad unum”, ai fini della costruzione di quel «mondo senza contraddizioni», al quale si riferiva Roland Barthes<sup>249</sup>.

Tornando al sottinteso, valutare l’implicito, il non detto, ma presupposto, può essere importante per rendere operativa una «funzione fondamentale della narrazione nella costruzione dell’accordo sui fatti»<sup>250</sup>. Le forme canoniche dell’implicito «sono un ulteriore strumento che consente al parlante di trasmettere la sua visione del mondo al di fuori del sistema dell’argomentazione, evitando in tal modo che possa essere sottoposta al gioco dialettico della confutazione»<sup>251</sup>. Gli impliciti, o meglio le presupposizioni - che rispondono alla logica per la quale un’affermazione è vera o falsa solo in relazione ad un’altra presupposta che rappresenti la condizione di questa verità o falsità – non comportando impegno argomentativo, assumono la caratteristica della non-confutabilità, limitano le eventuali eccezioni da parte dei destinatari, si pongono come facenti parte dell’universo condiviso con l’uditorio, guidandolo alla naturale accettazione delle premesse. Anzi, proprio per la loro efficacia, in termini di “conseguenze” sul destinatario, possono a buon diritto essere considerati dei veri e propri atti perlocutori: «Potrebbero cioè essere considerati esempi di

---

<sup>249</sup> v.sopra, p. 88

<sup>250</sup> Francesca Santulli, *Le parole del potere, il potere delle parole*, cit., p. 81

<sup>251</sup> *Ib.*

seguiti perlocutori tutte le situazioni in cui un determinato atto linguistico, proferito in un determinato contesto, “dà ad intendere”, “fa pensare”, “implica”, “presuppone”. Possiamo ritenere questi degli effetti dell’atto linguistico, in quanto quello che conta in tali situazioni non è soltanto né soprattutto il pensiero o l’intenzione di chi parla e neanche l’atto locutorio e l’atto illocutorio che compie, ma proprio che attraverso l’atto linguistico si producano o si creino le premesse per delle modifiche nelle opinioni, nelle disposizioni linguistiche e comportamentali o addirittura nei comportamenti dell’interlocutore»<sup>252</sup>.

Queste espressioni iniziali, che imprimono immediatamente al ragionamento una strategia riferita al mascheramento oggettivante<sup>253</sup> e un andamento solenne, esprimono quel sottinteso senso di “necessità” che «non è altro che una forma del dovere ottenuta attraverso un meccanismo di debrayage attanziale che rende il discorso impersonale e rappresenta il luogo in cui il soggetto dell’enunciazione non solo programma il suo discorso, ma proietta le sue regole di organizzazione presentandole sotto forma di prove, ostacoli, istruzioni, suggerimenti, che portano sul “non poter non fare” e con un grado di approssimazione al “dover fare”»<sup>254</sup>. Anche le procedure di anaforizzazione di espressioni come «quei milioni di italiani» e, soprattutto, del termine «Partito Democratico» - che, in questi primi 20 minuti, viene usato oltre dieci volte, mentre in tutto il discorso la parola «partito» è tra quelle più usate e viene pronunciata 57 volte e la parola «democratico» 39 volte – sono

---

<sup>252</sup> Marina Sbisà, “Perlocuzione e presupposizioni”, in Società di Linguistica Italiana, *Retorica e scienze del linguaggio*, cit., p. 41

<sup>253</sup> v.sopra, p.73

<sup>254</sup> Paolo Fabbri, Aurelia Marcarino, “Il discorso politico”, in *Carte semiotiche*, cit., p.19

finalizzate alla creazione di effetti di iconicità. Questo è un effetto che sancisce la distanza dall'enunciatore nei confronti del proprio enunciato e, perciò, di conferma del *debrayage*, nel senso della costruzione, da parte del soggetto enunciante, di uno spazio autonomo del discorso nell'ambito del quale far muovere i suoi attanti.

Ancora, intorno ai 7 minuti, si reitera l'uso dell'infinito iussivo (“unire”, “superare”, “dar vita”, “far nascere”) che continua a testimoniare, sotto il profilo strettamente linguistico, l'insistenza sul presupposto. Sempre entro i primi 20 minuti, solo pochi riferimenti deittici personali, che attenuano però questa dimensione di oggettività, per stabilire un graduale avvicinamento al destinatario: «il mio pensiero» (al settimo minuto), «mi sembrava» (9,40'), «io, qui oggi parlo», «parlo da italiano», «guardo il mio paese», «vedo segni di profondo cambiamento», «sento esserci uno stato d'animo» (tra il decimo e il dodicesimo minuto), «penso ad esempio alle medie imprese» (13,40'). Anche il riferimento «ad una società che si prenda carico, che non sia cinica ed egoista» (12'), che è poi la traduzione del famoso slogan da lui coniato “I care”, è un altro modo per costruire la propria affidabilità, stavolta gestita nei termini del “voler fare”. Questa forma «racchiude aspetti legati all'impegno personale e all'assunzione di responsabilità da parte del leader. [...] Molto importanti nella costruzione del “voler fare” del politico sono gli aspetti emotivi e passionali»<sup>255</sup> che spesso sono maggiormente in grado di attivare nei destinatari potenti sistemi di rispecchiamento; più il leader sarà in grado di esprimere quei valori in cui l'elettorato si riconosce più il suo messaggio sarà

---

<sup>255</sup> Cristian Vaccari, “Personalizzazione della politica, competenza del leader e negoziazione della fiducia”, in *Semiotica della comunicazione politica*, cit., p. 87

efficace. L'aspetto passionale ed emotivo è espresso da Veltroni nella modalità enunciativa della "preoccupazione", in questa parte del suo discorso dove maggiormente si esprime il pathos dell'oratore, che è introdotta dalle locuzioni deittiche «guardo», «sento», «vedo»: «precarietà», «invecchiamento della popolazione», «scarsa istruzione», «debolezza della ricerca», «inefficienza di molti servizi collettivi», «evasione, pressione fiscale troppo alta», «illegalità diffusa»; «stato d'animo di smarrimento», «stanchezza», «pessimismo», «intolleranza», «incattivimento», «omofobia», «diffidenza».

Poco prima, dopo quasi 9 minuti di discorso, si conferma e si distende una fase eziologica - preannunciata al terzo minuto, con reiterate forme dell'anafora e dell'enfasi («Il Partito Democratico, un partito che nasce dalla confluenza di grandi storie politiche, culturali, umane. Che nasce avendo dentro di sé l'eredità di quelle formazioni che hanno restituito la libertà agli italiani [...]. Quelle formazioni che hanno fatto crescere l'Italia») – e che assume le movenze di una narrazione delle origini («Il cammino iniziò nel 1995, per iniziativa di Romano Prodi»). Questa fase lascia spazio ad un atteggiamento apparentemente più coinvolto: l'impersonale è sostituito dalla prima persona plurale («vincemmo», «governammo», «raggiungemmo», «assumemmo»), coniugata nel passato remoto. Il "noi", in questo caso, è un deittico inclusivo non tanto nei confronti del destinatario, quanto nei confronti degli artefici di quel periodo storico, personalmente nominati: Romano Prodi, Carlo Azeglio Ciampi, Massimo D'Alema. Quindi il meccanismo di embrayage - cioè di avvicinamento attanziale da parte dell'enunciatore nei confronti del proprio enunciato, grazie al quale si tende a far nascere nel destinatario un processo di empatia con l'emittente - che la prima persona plurale normalmente attiva, è più apparente che sostanziale. Infatti, come già detto, il "noi" non è generico e indistintamente inclusivo, e l'uso del passato remoto "oggettivizza" la narrazione. Questo vuol dire che la scelta di alcuni

tempi può condizionare l'effetto sul destinatario: «secondo un certo punto di vista, i tempi di una lingua si possono distinguere in due gruppi: I e II. In italiano, al gruppo I appartengono almeno i seguenti tempi verbali: presente, passato prossimo e futuro, al gruppo II, invece, almeno questi tempi: imperfetto, passato remoto, trapassato prossimo e i due condizionali. [...] A questo punto vogliamo interpretare la nostra ipotesi circa la differenziabilità di due gruppi di tempi, nel senso che il gruppo I lo si considera gruppo dei tempi commentativi e il gruppo II invece gruppo dei tempi narrativi»<sup>256</sup>. Ciò significa che la scelta del tempo narrativo attiva forme di *debrayage*, cioè di allontanamento, perché, anche se come in questo caso, espresse alla prima persona plurale, questo presuppone un "io" (singolare o plurale) narrante, mentre i tempi commentativi richiedono l'intervento diretto dell'enunciatore che, commentando i fatti, si avvicina alla situazione comunicativa. «I tempi del commento indicano che il testo va fruito in uno stato di tensione partecipativa, quelli della narrazione richiedono la distensione, che è il corrispettivo del sereno distacco del narratore»<sup>257</sup>.

Naturalmente una storia narrata è potenzialmente una storia mitica: i fatti narrati possono essere presentati nella forma impersonale del mito, spostati dal contingente del discorso e collocati in una dimensione atemporale. «Cos'è del resto un mito se non la vera storia condivisa di un gruppo? È la verità autenticata dalla tradizione e non soggetta ad interpretazioni, la verità che si può solo osservare con distacco, un presupposto comune che non entra nel gioco delle opinioni e delle argomentazioni. [...] Nel mondo narrato non si

---

<sup>256</sup> Harald Weinrich, *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, Stuttgart, Kohlhammer, 1971, trad. it *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 26

<sup>257</sup> Francesca Santulli, *Le parole del potere, il potere delle parole*, cit., p. 80

può agire più, neppure per commentarlo; la narrazione, attraverso la condivisione implicita del passato, che è accordo sul racconto del passato, può più agevolmente guidare verso la costruzione di un futuro comune»<sup>258</sup>. Veltroni così argomenta la nascita dell'idea del Partito Democratico: come un mito delle origini, con i suoi riti e i suoi eroi.

Dopo 20 minuti, si apre la fase più propriamente didattica, quella durante la quale egli ragiona sui «quattro grandi capitoli della nostra vicenda nazionale: ambiente, nuovo patto fra le generazioni, formazione e sicurezza». In questa fase, Veltroni mette maggiormente in gioco la dimensione retorica che, per sua natura, è monologica: «la retorica ha a che fare con un uditorio silenzioso, che tuttavia giudica, e quindi deve essere persuaso. Non potendo assicurarsi del consenso dell'uditorio mediante domande, la retorica deve ricorrere ad altri mezzi, ad altre prove che sono tratte dall'ethos dell'oratore e dal pathos dell'ascoltatore»<sup>259</sup>.

Pur mantenendo per tutto il discorso caratteristiche coerenti, messe in evidenza già nella prima parte, come l'uso iussivo degli infiniti, che conferma la generale tendenza al *debrayage* e all'enunciazione impersonale e quindi alla collocazione delle argomentazioni proposte su un piano di assolutezza ed oggettività, si articolano maggiormente, in questa fase, le strategie retorico-argomentative: l'implicito viene tendenzialmente abbandonato, in favore di un dispiegamento delle premesse; si organizza una «retorica degli opposti, realizzata sia dal punto di vista del contenuto, sia da quello della

---

<sup>258</sup> Ivi, p. 81

<sup>259</sup> Enrico Berti, «Presenza della retorica antica nel Novecento», in *Retorica e scienze del linguaggio. Teorie e pratiche dell'argomentazione e della persuasione*, cit., p. 25

strumentazione retorica, con il ricorso a figure retoriche di contrapposizione, come la correzione e l'antitesi»<sup>260</sup>; si procede, inoltre, per forme di accumulazione argomentativa.

Nel dettaglio, il ragionamento sui mutamenti climatici, che occupa 5 minuti dell'intero discorso, ha una struttura prevalentemente binaria, organizzata in forma antitetica e ordinata per opposizioni tematiche, così da raggiungere il risultato di valorizzare le conclusioni proposte per mezzo di affermazioni contrarie: «dobbiamo convincerci tutti che l'aumento dell'effetto serra causato dal modo tradizionale di procedere e consumare energia non è un problema di astratta ed accademica ecologia. I cambiamenti del clima sono ormai un drammatico dato di fatto»; «l'Italia deve giocare da protagonista questa partita, recuperando il terreno perduto, oppure non solo avremo mancato di dare il contributo che ci tocca a fermare i mutamenti climatici, ma ci ritroveremo più arretrati, meno dinamici e competitivi degli altri paesi europei»; infine l'anafora enfatica che sottolinea le antitesi che pongono gli elementi opposti in parallela simmetria: «quello a cui pensiamo è l'ambientalismo che [...] rifiuta la logica del no. [...] Quello a cui pensiamo è l'ambientalismo dei si»; «non si può dire no all'alta velocità se poi l'alternativa è il traffico che inquina [...]. Non si può dire no al ciclo di smaltimento dei rifiuti [...] e lasciare che l'unica alternativa siano discariche a cielo aperto».

Le figure di ripetizione e di accumulazione che qui si susseguono «sono tecniche di amplificazione del discorso: i vari tipi di ripetizione non hanno

---

<sup>260</sup> Maria Vittoria Dell'Anna, "Lingua e nuova retorica politica", in Riccardo Gualdo, Maria Vittoria Dell'Anna, *La faconda Repubblica*, cit., p.54

funzione descrittiva, ma persuasiva, servono infatti non a spiegare meglio, ma a imprimere con insistenza i concetti via via formulati. Esse producono ridondanza e soprattutto ritmo, efficace per gli effetti fonici di ornamento del discorso, tanto più nell'esecuzione orale dove sono accompagnate da opportune variazioni del tono e della voce. Dal punto di vista testuale, inoltre, la ripetizione può essere considerata come una delle relazioni sintattiche e semantiche cui è affidata la coesione del discorso»<sup>261</sup>.

Dai 25 ai 46 minuti l'argomentazione si fa ampia e distesa sul tema del «patto fra le generazioni», mantenendo caratteristiche costanti già utilizzate, ma evidenziando alcune peculiarità del discorso, che in questa parte tocca prevalentemente tematiche economiche; c'è da notare che l'impianto generale dell'argomentazione rivela che qui si tenta l'accordo con i destinatari più sugli argomenti concernenti il reale che non il preferibile, più sui fatti, le verità, le presunzioni, che non sui valori e le loro gerarchie. Questo significa che il ragionamento, con qualche riferimento a dati e cifre, è governato da un'esplicita pretesa di oggettività, perché potenzialmente destinato ad un uditorio universale. Benché, come sostengono gli autori del *Trattato dell'Argomentazione*, «da un punto di vista argomentativo siamo in presenza di un fatto solo se possiamo postulare per esso un accordo universale, non controverso»<sup>262</sup>, è pur vero che «non esiste enunciato che possa godere in forma definitiva di tale condizione, perché l'accordo può sempre essere rimesso in questione»<sup>263</sup>.

---

<sup>261</sup> Ivi, p. 59

<sup>262</sup> Chaim Perelman, Lucie Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione*, cit., p. 71

<sup>263</sup> Ibid.

Con un argomento di autorità, Veltroni esordisce, riferendosi ad un fatto, che articolandosi, assume quasi i caratteri di una verità incontrovertibile: «per fortuna, [...] l'età media si allunga. Nella sua recente Relazione il governatore Mario Draghi lo ha sottolineato con estrema chiarezza: nel 2005 vi erano 42 ultrasessantenni per ogni 100 cittadini. Ve ne saranno 53 nel 2020 e ben 83 nel 2040». Tecnicamente, secondo la teoria pragmadialettica<sup>264</sup> l'argomento d'autorità (*argumentum ad verecundiam*) - come anche *l'argumentum ad personam*, cioè l'attacco diretto all'avversario politico che, in questa logica bipolare, diventa così il “nemico” politico - rientra nelle fallacie argomentative, cioè nelle forme delle argomentazioni scorrette, ma funzionali a questa strategia “rafforzata” di massima assertività. Le fallacie rappresentano infrazioni ai criteri pragmadialettici finalizzati, come già detto, all'elaborazione di una discussione critica, mirante all'accordo: «ogni volta che i parlanti infrangono uno dei dieci comandamenti essi commettono una fallacia perché pregiudicano o frustrano lo scopo dell'argomentazione (che le dieci regole codificano), cioè la risoluzione di una differenza di opinione e il raggiungimento di un accordo tra i parlanti. Per esempio, è scorretto esonerarsi dall'onere della prova appellandosi ad un principio di autorità oppure a una presunta evidenza; è scorretto distorcere le asserzioni dell'altro per avere miglior gioco nell'attaccarle; è scorretto trarre vantaggio da formulazioni ambigue o poco chiare delle proprie tesi e così via»<sup>265</sup>. La nozione di razionalità discorsiva viene così rafforzata anche tramite l'evidenziazione delle sue infrazioni; ma nel ragionamento di Veltroni –

---

<sup>264</sup> v.sopra, p. 37

<sup>265</sup> Paola Cantù, Italo Testa, *Teorie dell'argomentazione. Un'introduzione alle logiche del dialogo*, Milano, Bruno Mondadori, 2006, pp. 91, 92

soprattutto a causa della sua ampiezza – può ravvisarsi la convivenza di strategie opposte di persuasione, ma sempre coerenti con l’impianto tematico, che rappresenta il metodo in base al quale è ottenuta l’efficacia della sua performance. Il riferimento all’argomento di autorità, risulta comunque fortemente persuasivo proprio in funzione argomentativa: è un modo, “scorretto” che sia, di utilizzare e di tematizzare la forza persuasiva dei “luoghi della qualità”, strategia che Veltroni dimostra di privilegiare rispetto all’utilizzo dei “luoghi della quantità”: «i luoghi, i τόποι da cui derivano, significano delle rubriche sotto le quali si possono classificare gli argomenti [...]. Intendiamo per luoghi della quantità i luoghi comuni che affermano che una cosa vale più di un’altra per ragioni quantitative; [...] il luogo della qualità giunge alla valorizzazione dell’unico che, come il normale, è uno dei cardini dell’argomentazione. L’unico è legato ad un valore concreto: ciò che noi consideriamo come valore concreto ci sembra unico, ma è ciò che ci sembra unico, che diviene per noi prezioso»<sup>266</sup>.

Inoltre, volendo acquisire termini di analisi propri del *Gruppo μ*, tutto l’impianto di questa seconda – e anche della terza – parte è caratterizzato piuttosto da una struttura di aggiunta che di omissione, corrispondente a quella appena descritta: «in questo caso le premesse aggiuntive dovranno agevolare il procedimento logico, pur avendo con esso un rapporto soltanto parziale. Una tale natura caratterizza le premesse analogiche [...]. Le tecniche di persuasione si servono frequentemente dell’analogia, ma assai spesso le analogie impiegate non hanno affatto una funzione logica»<sup>267</sup>.

---

<sup>266</sup> Chaim Perelman, Lucie Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell’argomentazione*, cit., p. 91 e *passim*

<sup>267</sup> Armando Plebe, “Esiste una logica della persuasione?”, in *Retorica e comunicazione*, cit., p. 7

Nel caso del discorso di Veltroni, in questa fase, emerge comunque, anche a prescindere dal ricorso ad espedienti analogici – che vengono peraltro utilizzati: «È come se oggi la vita dei giovani italiani fosse scandita da un orologio sociale ormai sfasato, messo a punto per un tempo che non c'è più»; «come quella che finalmente, in queste ore, sta portando ad un aumento delle pensioni più basse» – un processo di «*inventio in adiecto*»<sup>268</sup>, nei termini di un'amplificazione tematica. Gli argomenti addotti si accumulano in forma prevalentemente paratattica e si chiariscono, in una sorta di climax tematico, privilegiando spesso una progressione rematica a catena, in modo cioè che l'argomento della frase precedente diventa il tema della frase successiva. Illuminante a questo proposito, l'esempio che parte dal trentesimo minuto circa, e che abbina un legame, proprio della coerenza tematica, di tipo cataforico e a catena, in modo che l'argomento della seconda frase si possa sviluppare dopo un'aspettativa creata dall'accumulazione rematica premessa al tema: «Ecco. Non si può dire meglio. Ma dobbiamo poi essere conseguenti anche – mi si passi la pedanteria – nell'uso del nostro tempo: da molti anni dedichiamo almeno un'ora al giorno del nostro tempo a discutere se si deve andare in pensione a 57, a 58 o a 60, ma solo qualche secondo a progettare una risposta al fatto che continua ad aumentare il numero di bambini che vivono al di sotto della linea della povertà relativa; lo stesso esiguo tempo che dedichiamo a cercare soluzioni per le famiglie che, dovendo improvvisamente far fronte alla cura di un anziano non autosufficiente, vedono la qualità della loro vita precipitare verso il basso, spesso in modo insostenibile. Ecco quale Partito Democratico io vorrei: un partito che lavori al buon esito

---

<sup>268</sup> Ivi, p. 8

dell'ammorbimento dello "scalone", certo, ma concentri la gran parte dei suoi sforzi di elaborazione e di iniziativa sugli odierni fattori fondamentali di disagio e di disuguaglianza, proprio a partire dalle principali vittime del mancato adeguamento dello stato sociale alla nuova realtà della società e dell'economia: bambini poveri nei primi anni di vita e persone molto anziane non autosufficienti».

Questo imprime una sorta di ritmo incalzante al ragionamento e un'impressione di intima logicità interna, persuasivamente efficace. Gli argomenti sono normalmente fondati sulla struttura del reale, perché «si servono di quest'ultima per stabilire una solidarietà fra giudizi già ammessi e altri che si cerca di far accettare»<sup>269</sup> e tra loro collegati secondo nessi causali: «fra i legami di successione, il nesso causale ha incontestabilmente una funzione essenziale, e i suoi effetti argomentativi sono tanto numerosi quanto vari»<sup>270</sup>. Ad esempio, al ventottesimo minuto: «È su quest'ultimo terreno che abbiamo accumulato un ritardo. Perché non siamo stati sempre fedeli interpreti del principio di distinzione tra destra e sinistra».

L'articolazione argomentativa di questa parte del discorso è condizionata dalla qualità dei temi toccati, collegati all'argomento principale del patto tra le generazioni (giovani, precarietà, ammortizzatori sociali, fisco, ecc...), nei confronti dei quali l'oratore ha evidentemente l'interesse a suscitare nei destinatari un maggiore coinvolgimento emotivo. Veltroni, infatti, senza passaggi bruschi e mantenendo la coerenza di una narrazione oggettiva, in

---

<sup>269</sup> Ivi, p. 275

<sup>270</sup> Ivi, p. 277

alcune circostanze si lascia però andare all'adozione di strategie più empatiche.

Propone un esempio («io lavoratore in attività pago oggi i miei contributi che vengono usati per pagare le pensioni ai pensionati di oggi, in nome del patto, garantito dallo Stato, che prevede che i lavoratori attivi di domani pagheranno a loro volta la mia pensione») che risponde alla logica, esposta nel *Trattato*, degli argomenti convincenti perché basati su legami sui quali si fonda la struttura del reale e che ha la funzione di dare fondamento alla regola, di rappresentare, per induzione, il «principio di una generalizzazione»<sup>271</sup>. Strumento delle prove tecniche adducibili per l'attuazione dell'argomentazione, l'esempio svolge una funzione argomentativa di «passaggio dalla fondazione di una norma alla sua illustrazione [...per] fornire modelli di comportamento»<sup>272</sup>, esplicitata dallo stesso Veltroni, durante la sequenza successiva, che si arricchisce del riferimento fondativo a valori universali: «È solo un esempio di metodo che faccio per dimostrare come il dinamismo economico e sociale possa essere sorretto da un patto tra le generazioni che sappia ispirarsi ai valori eterni di solidarietà ed eguaglianza».

Questo parziale cambiamento di registro dalla prima alla seconda fase del discorso è testimoniato anche dall'enfasi delle domande retoriche, domande “a risposta obbligata”, che chiamano bruscamente in causa l'interlocutore, livellando immediatamente lo squilibrio comunicativo tra l'emittente e il suo destinatario, caratteristico di una comunicazione formale. Così al trentesimo

---

<sup>271</sup> Ivi, p. 370

<sup>272</sup> Bice Mortara Garavelli, *Le figure retoriche. Effetti speciali della lingua*, Milano, Bompiani, 1993, p. 140

minuto: «perché mai oggi un ragazzo non deve poter avere le garanzie, le tutele sociali e le opportunità che esistono per i suoi coetanei inglesi? Perché non può contare su un efficace sistema di ammortizzatori sociali [...] di fronte al rischio di perdere il lavoro, di doverlo cambiare o anche solo alla voglia di farlo? Perché in questi casi non può fare affidamento su indennità di disoccupazione e su opportunità di formazione utilizzabili lungo l'intero arco della vita? E perché se vuol metter su famiglia [...] non deve poter contare su [...] interventi che rendano disponibili con meccanismi di mercato le tantissime abitazioni già vuote?». E ancora poco più avanti: «Come spiegheremmo, in caso contrario, una simile inadempienza ai nostri figli?»; «tutto bene si dirà. Ma la pressione fiscale complessiva, secondo il Partito Democratico, deve diminuire o no?».

Congruente con questa strategia di parziale embrayage, anche l'inserimento di alcuni stilemi dell'oralità: modi di dire («ci cade tra capo e collo», «parliamoci chiaro»); anacoluti e dislocazione a sinistra («più gente per strada, di questo c'è bisogno», «tutto bene si dirà»); l'uso del tu pleonastico («hai un bell'innalzare la produttività del lavoro», «hai un bel curare l'innovazione»); anafore di espressioni colloquiali («non è solo questione di soldi», «è questione di»); ripetizioni del deittico personale di prima persona («io penso ad un Partito Democratico»; «e poi penso ad un Partito Democratico»; «non sto proponendo», «sto parlando»). Numerosi in questo segmento del discorso le formule performative della prima persona singolare declinata al presente indicativo di verbi rappresentativi, secondo la tassonomia searliana, «so che l'artigiano, il commerciante»; «so che trova insopportabili i

costi»; «so che ad esasperarlo»; «so, infine, che questo imprenditore»: «la direzione d'adattamento va dalle parole al mondo. Lo stato psicologico espresso è la credenza; per individuarlo è necessario chiedersi se l'enunciato si possa qualificare come vero o come falso»<sup>273</sup>.

Si ravvisa inoltre l'utilizzo di qualche slogan: «tassa e spendi», «pagare meno, pagare tutti», che risponde sempre alla logica della semplificazione e della sintesi espressiva. In particolare, Veltroni usa lo slogan come «parola d'ordine», cioè sfruttando l'aspetto prevalentemente conativo e utilizzandolo come «testo chiuso»<sup>274</sup>, ovvero come «atto persuasorio puro, in quanto ha ruoli illocutorio e perlocutorio insieme»<sup>275</sup>. Lo slogan, di cui Veltroni non abusa in questo discorso, è il segno di una comunicazione orientata ad una «chiarissima, netta affermazione che non ammette replica. Aggredisce per persuadere e per convincere, [...] è il massimo del parlar facile che non lascia pensare»<sup>276</sup>. «La funzione di ogni slogan è quella di sintetizzare in una formula la soluzione di un problema o di un groviglio di problemi; ebbene nello slogan ciò può essere raggiunto solo sacrificando la complessità del problema sull'altare del semplicismo: la sua chiarezza può esser solo frutto di una banalizzazione, di un'arbitraria semplificazione della realtà. [...] In ultima analisi, è l'essere semplicistico, sommario, dogmatico, manicheo che impedisce allo slogan di possedere una chiarezza luminosa, piena, festiva, quella chiarezza cioè che favorisce il pensiero critico»<sup>277</sup>.

---

<sup>273</sup> Carla Bazzanella, *Linguistica e pragmatica del linguaggio*, cit. p.162

<sup>274</sup> Cfr. Gabriella Klein, "Lo slogan politico. Osservazioni tra retorica, pragmatica e linguistica", in *Società Linguistica Italiana, Retorica e scienze del linguaggio*, cit., p. 225

<sup>275</sup> Ivi, p. 226

<sup>276</sup> Gianluigi Beccaria, *I linguaggi settoriali in Italia*, cit., p. 36

<sup>277</sup> Massimo Baldini, *Parlar chiaro, Parlare oscuro*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 55

In realtà Veltroni insiste su questa strategia di avvicinamento anche nel momento in cui tratta gli altri due argomenti che egli ha posto fra le priorità del Partito Democratico: la formazione e la sicurezza. Della formazione parla pochissimo, rispetto all'economia generale del suo ragionamento, poco meno di cinque minuti; utilizza però solamente il “noi” inclusivo e fa una lunga citazione dalla relazione del governatore della Banca d'Italia, Draghi, indulgendo nell'argomento di autorità.

Anche la sicurezza – uno dei temi “caldi” della successiva campagna elettorale del 2008 – è trattata con immediatezza e perentorietà, ma recuperando, con l'uso dei modi infiniti e con il parziale ripristino dell'impersonale, oggettività e senso della “necessità”: «cominciamo con l'essere chiari: nessuno scrolli le spalle o definisca razzista un padre che si occupa di una figlia in un quartiere che non riconosce più». In questo caso, come in molti altri, Veltroni utilizza l'argomento pragmatico, modulandolo, a seconda delle circostanze, ora in funzione esemplificativa – come nell'esempio citato – quasi sempre in funzione assertiva: «dalla mia esperienza di questi anni ho imparato che la visione nazionale di un problema fondamentale come questo diventa concreta quando viene calata nella realtà del territorio». Anche l'asserzione riveste una funzione propriamente pragmatica: «pronunciando queste parole si compie un'azione, l'azione dell'asserire, cioè dell'assumersi la responsabilità circa la veridicità di un'affermazione. Il carattere pragmatico dell'asserzione risulta evidente [...] se assumiamo il punto di vista dell'asimmetria dei ruoli del parlante e

dell'ascoltatore. È il parlante che, nel momento in cui asserisce si assume la responsabilità della sua asserzione»<sup>278</sup>.

Dopo 53 minuti, Veltroni inizia l'ultima, ampia e articolata fase del suo discorso. Dal punto di vista della logica argomentativa, talvolta egli ricorre all'argomento pragmatico<sup>279</sup>, privilegiando l'aspetto commissivo dell'enunciazione, caratterizzato da un senso di maggiore assertività e solennità - «continuerò a tener fede all'impegno assunto con i miei concittadini» - recuperando espressioni impersonali («non è possibile», «è così») e processi di personificazione iconica, già analizzati nella prima parte, e reiterati in termini anaforici. Si attiva, inoltre, una forte preponderanza dell'assertività del "dovere", la cui funzione in termini di costruzione dell'immagine del leader è stata quasi ossessivamente sfruttata da Veltroni, già nelle fasi precedenti del suo ragionamento («la democrazia è proprio questo», «la legge elettorale deve essere cambiata», «la legge è urgente e necessaria», «l'Italia ha bisogno di stabilità», «la politica è e deve essere contrapposizione aperta», «basta. Dobbiamo farla finita con lo scontro feroce», «voltiamo pagina», «che la nostra diventi una società del rispetto, dell'apertura e del dialogo», «l'Italia deve recuperare in pieno», «il partito Democratico deve avere in sé un'ambizione», «così deve essere»). Questo livello di enunciazione conferisce al discorso un andamento prevalentemente

---

<sup>278</sup> Renzo Raggiunti, "Espressione e comunicazione. Il problema della comunicazione e delle sue implicazioni", in *Prospettive di storia della linguistica. Lingua, linguaggio, comunicazione sociale*, a cura di Lia Formigari e Franco Lo Piparo, Roma, Editori Riuniti, 1988, p. 37

<sup>279</sup> Cfr. Chaim Perelman, Lucie Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione*, cit., pp. 280, 281: «Chiamiamo argomento pragmatico quello che permette di valutare un atto o un evento in funzione delle sue conseguenze favorevoli o sfavorevoli. Questo argomento ha una funzione talmente essenziale nell'argomentazione, che certuni hanno voluto vedervi lo schema unico della logica dei giudizi di valore: per apprezzare un evento bisogna partire dai suoi effetti. [...] L'argomento pragmatico che permette di apprezzare qualcosa in funzione delle sue conseguenze, presenti o future, ha un'importanza diretta per l'azione. Esso non richiede, per essere ammesso dal senso comune, giustificazione alcuna».

paratattico – anche se il ragionamento è stato molto ampio e l’ipotassi è abbondantemente presente – molto funzionale all’aspetto di asservità che si è visto, è un connotato dello stile discorsivo di Veltroni, in questa occasione. «La paratassi comporta la sottrazione al dialogo, nel senso della rinuncia a quelle “convenzioni discorsive” la cui asseverazione consente, almeno in linea di principio, il controllo, l’intersoggettività su quanto viene enunciato. Infatti, le convenzioni discorsive, come concetto-limite, stabiliscono che nel discorso vengano esplicitati ordinatamente i rapporti causali, modali e temporali che investono gli oggetti via via formulati per fornire così tutti gli elementi chiave raffiguranti un quadro cognitivo da sottoporre all’assenso dell’uditorio. Ora è chiaro che è l’ipotassi (“la costruzione argomentativa per eccellenza”) il modello sintatticamente adeguato a esteriorizzare in modo preciso l’esatto tenore dei procedimenti relazionali. Non così per la paratassi che, isolando i membri del discorso e ponendoli tutti sul medesimo piano, rifiuta la subordinazione, il collegamento puntuale fra i contenuti, l’inserimento in un quadro determinato»<sup>280</sup>.

Ma trattandosi della fase conclusiva, Veltroni ripropone con formule ripetitive e iconiche, quel linguaggio mitico che si è visto così funzionale alla fissazione di una realtà percepita come stabile e definitiva, organizzata una volta per tutte e che possa fungere da rispecchiamento per i successivi momenti della storia della comunità. La parola qui assume un ruolo forte, facendo nuovamente appello all’unità ed enfatizzando il ruolo di una «parola di verità. Qui non c’è mistificazione. E la parola vera del mito è insieme, sacra ed efficace. Essa media le contraddizioni inconciliabili della vita permettendo

---

<sup>280</sup> Giorgio Fedel, “Sul linguaggio politico”, in *Quaderni di scienza politica*, I, 3, dicembre 1994, pp. 125, 126

all'uomo di porsi al disopra del contingente, e ancora, costruendo il mondo per l'uomo, garantisce all'uomo il suo posto nel mondo»<sup>281</sup>: «una nazione unita. Un solo popolo. Una sola comunità. Non ci sono due italie, c'è un'Italia sola. Non c'è un "noi" e non ci sono gli "altri" quando si parla degli italiani». Senza voler stabilire semplicistici nessi tra protagonisti politici appartenenti a stagioni diverse e molto lontani tra loro storicamente ed ideologicamente, c'è però da notare che questi richiami all'unità, o meglio, all'unicità rimandano alla classica retorica mussoliniana («un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola»), che di immagini mitiche è infarcita e se ne è abbondantemente nutrita per costruire un universo apodittico carico di dedizione, subordinazione e azione. Questo accade perché «il mito è piuttosto un codice che si presenta nella sua oggettiva potenza in circostanze politiche particolari che esigono un rapporto intenso tra il capo e la massa. [...] Ciò che caratterizza il mito non è il suo contenuto di verità, ma l'efficacia che palesa nel suscitare energie collettive»<sup>282</sup>.

Il pathos caratterizza la conclusione del discorso, nel momento in cui viene recuperata la citazione delle parole di «una nuova italiana» che scrive ai genitori poco prima di morire, a Natale. Si conclude così, con la personificazione dell'eroe, la costruzione ideale dell'identità del mito della «nuova italia da fare» e dei «nuovi italiani», chiusa in una circolarità perfetta.

---

<sup>281</sup> Silvana Miceli, *Struttura e senso del mito*, cit., p. 51

<sup>282</sup> Michele Prospero, *Politica e società globale*, cit., p. 156

#### 4. PASSI INDIETRO, PASSI AVANTI: UN PO' DI STORIA

*Gl'italiani non hanno costumi: essi hanno delle usanze.  
Così tutti i popoli civili che non sono nazioni*

Giacomo Leopardi, *Zibaldone*  
carta 2923,1, 9 luglio, 1823

**Più che un'azione costituente, spesso l'elemento che ha preannunciato, accompagnato e rivelato il cambiamento e la transizione da una forma repubblicana a un'altra è lo stile della politica e, prima di tutto, il suo linguaggio, le sue forme e i mezzi che lo hanno veicolato. La dimensione retorica, nei termini della ricerca di categorie costanti e comuni, permette di analizzare i processi di comunicazione politica, individuandone caratteri e stili. Da questo punto di vista, l'oscurità – con la sua variante della vaghezza – sembra essersi spostata, con l'avvento del “Nuovo”, dal piano del significante a quello del significato.**

##### 4.1 Le forme dell'oscurità: il *politichese*

«La politica è anche una specifica dimensione discorsiva e il funzionamento delle istituzioni è legato alla diffusione dei codici»<sup>283</sup>: la storia socio-culturale italiana conferma questa impostazione, che privilegia la lente linguistica, o meglio socio-linguistica, per spiegarne i cambiamenti e l'evoluzione.

Con il termine *politichese* si fa riferimento ad un linguaggio con un «uso della parola che ha un significato soprattutto interno al sistema»<sup>284</sup> e che si afferma

---

<sup>283</sup> Michele Prospero, *Politica e società globale*, cit., p. 134

<sup>284</sup> Ivi, p.184

in Italia tra gli anni '50, fino agli anni Novanta. Esso è stato caratterizzato da frasi dalla struttura molto intricata e dalla sintassi piuttosto complessa. L'uso delle espressioni nominali e le molte subordinate avevano l'effetto di oscurare il significato delle affermazioni principali: «an ostentatious text, often splanged with aulic lexical choices and magniloquent periphrases, usually resulted in a very vague and ambiguous meaning»<sup>285</sup>.

Questo stile linguistico era innanzitutto il risultato di una scelta etica. I politici di allora preferivano non esprimersi chiaramente perché non desideravano manifestare chiaramente i termini delle loro scelte, condividendoli con gli elettori; essi privilegiavano la cautela, la perplessità, l'incertezza, che ritenevano fossero valori positivi e fertili. «Il politico, dunque, sceglie l'oscurità e la vacuità sia per inviare un messaggio in cifra ad un altro gruppo di potere, sia per evitare di pronunciarsi su un punto di cruciale importanza sul quale magari non ha ancora le idee troppo chiare, sia, infine, per celare una decisione che il suo elettorato non condividerebbe a pieno. Inoltre, l'oscurità e la reticenza servono al politico anche per carezzare l'emotività del suo uditorio. E il discorso politico diviene un discorso reticente quando fa un uso smodato del condizionale, quando preferisce ricorrere al riflessivo e al passivo per eliminare la concretezza del soggetto, quando adopera espressioni sinonime che servono a rendere meno brusco e immediato il senso, quando ricorre a eufemismi che addolciscono e indorano la realtà [...]. L'oscurità e la

---

<sup>285</sup> Osvaldo Croci, "Berlusconi's triumph. Language and politics in Italy: from Moro to Berlusconi", in *Journal of Modern Italian Studies*, London, Routledge, 6, 3, 2001, p. 350: «Un testo ostentato, spesso cosparso di scelte lessicali auliche e perifrasi magniloquenti, normalmente dava come risultato molta vaghezza e un senso ambiguo»

reticenza consentono al politico di parlare un tipo di lingua che incute rispetto, di fronte alla quale si è pronti all'ossequio»<sup>286</sup>.

La scelta dell'oscurità e della vaghezza da parte dei politici, in Italia non era però una novità. In quegli anni si definisce nei termini appena esposti, ma il percorso verso la chiarezza o, almeno, la parziale comprensibilità del linguaggio politico è stato lungo e parte da lontano.

A questo proposito diventa legittimo ricordare come nel primo Ottocento, agli albori della modernità, in Italia, si registra una progressiva «tecnicizzazione del linguaggio, con la creazione di neologismi e il ricorso a un periodare articolato e complesso»<sup>287</sup>, dopo un lungo periodo, il Settecento, in cui il lessico politico era mutuato dalla Francia e dall'Inghilterra. In Italia non esistevano i «vocaboli del moderno, perché erano assenti le istituzioni del moderno»<sup>288</sup>, come notava già Leopardi, nello *Zibaldone*, quando scriveva che «fra le lingue illustri moderne, la più separata e la meno dominata dall'uso è, cred'io, l'italiana, massime oggi, perché l'Italia ha men società d'ogni altra colta nazione, e perché la letteratura fra noi è molto più esclusivamente che altrove, propria de' letterati, e perché l'Italia non ha lingua illustre moderna»<sup>289</sup>.

Agevolata dalla ristrettezza della base elettorale e dalla sostanziale identità tra rappresentanti ed esiguo corpo elettorale, la lingua parlata della classe politica ottocentesca è «asfittica e separata dal paese, di marca retorica e conserva

---

<sup>286</sup> Massimo Baldini, *Parlar chiaro, parlare oscuro*, cit., p. 63

<sup>287</sup> Michele Prospero, *Politica e società globale*, cit., p. 140

<sup>288</sup> Ivi, p.139

<sup>289</sup> Giacomo Leopardi, *Opere*, a cura di Mario Fubini, Torino, Utet, 1984, p. 3749

l'artificialità della lingua letteraria. Pochi sono i legami di questo linguaggio normativo e aulico con la vita sociale reale e con le sue effettive forme espressive. [...] La comunicazione si presenta nella sua forma antidiluviana, nella sua veste semplice di dialogo tra politici della stessa estrazione ideale e sociale. Non ha bisogno di simboli collettivi, bastano pochi incontri nel collegio, qualche lettera agli elettori, qualche cerimonia occasionale. Ha più membri la Camera dei Deputati che il corpo elettorale di un collegio. [...] Il discorso politico ricava dalla tradizione letteraria i valori espressivi e le figure retoriche, adottando uno stile aulico e una prosa sostenuta, con tradizionalismi accentuati. [...] Il discorso non si rivolge alla società esterna al Parlamento e raramente procede come un prodotto spontaneo, passionale, travagliato. Segue tecniche e percorsi collaudati e suppone la capacità di intendersi da parte di politici senza distanze ideologiche»<sup>290</sup>.

Nonostante i grandi cambiamenti sociali e politici del XIX secolo, che promuovono alternanti forme espressive, ora più “popolari”, ora più “aristocratiche”, legate all'esperienza romantica e risorgimentale, o a quella dei liberali, dei moderati, dei progressisti, della destra, a lungo, in Italia, la cifra stilistica comune della lingua politica rimane quella della distanza dall'uditorio, normalmente schiacciato dal peso dell'erudizione del ceto politico, che proprio nell'epoca giolittiana codifica il linguaggio delle istituzioni.

Il Novecento è, nella sua fase iniziale, caratterizzato dalla nascita dei movimenti di massa e dalla diffusione dei giornali, che favoriscono il

---

<sup>290</sup> Michele Prospero, *Politica e società globale*, cit., p. 140 e *passim*

consolidamento di quella borghesia intellettuale che darà luogo ad una più estesa società civile, maggiormente in grado di comprendere nuovi lessici, di parlare con codici rinnovati, di decodificare messaggi più vari. Si afferma perciò un linguaggio politico meno normativo, meno letterario, ma non per questo sciatto. Ma questo è il secolo di due guerre e di una dittatura e l'oratoria infiammata, emotiva e simbolica prevale su qualsiasi sobrietà espressiva e certo risulta fortemente manipolatoria e non facilita la chiarezza e il ragionamento critico e autonomo. Si tratta solo di una variante delle forme di oscurità: «la potenza demoniaca del mito vince e dà la sensazione di un io invincibile che riduce la realtà a ombra impotente. D'Annunzio dice che “c'è una scienza sola al mondo suprema. La scienza delle parole”. L'oratore diventa un medium capace di sprigionare energie vitali e di piegare il grigiore del concetto. Azzerando ogni differenza tra il soggetto e il mondo oggettivo, inventando colpe mitiche e uscite estetizzanti che recuperano appartenenza, senso di comunità, il linguaggio del mito evoca potenze misteriose, energie indomabili»<sup>291</sup>. «Da D'Annunzio, per certi versi, esce Mussolini: certamente, com'era peraltro notissimo, per quel che riguarda i dialoghi con la folla, espressione massima di una concezione misticheggiante della politica, che tuttavia non era certo esclusiva, nel Primo Novecento, né di D'Annunzio, né di Mussolini. [...] Rispetto a D'Annunzio, in ogni caso, Mussolini linguisticamente volgarizza, semplifica, banalizza. Riduce di molto la varietà del suo armamentario retorico, ma di quel che conserva fa un uso enfaticamente, anche se efficacemente, smodato. [...] Da allora in poi il ricorso da parte di Mussolini alla metafora religiosa e alla terminologia

---

<sup>291</sup> Ivi, p. 155.

genericamente spiritualistica (*idea, ideale, fede, spirito, sacrificio, martire, missione, comunione, credere*) è intensissimo e sistematico, così come è sistematico l'uso delle metafore e della terminologia militari»<sup>292</sup>. Predomina, nello stile di Mussolini, la paratassi, lo stile nominale e quello «lapidario [...fatto] dell'allineamento delle proposizioni con una forte carica suggestiva»<sup>293</sup>, che conferisce al discorso mussoliniano quel carattere «agitatorio»<sup>294</sup>, teso a spingere all'azione il destinatario e che lo caratterizza fortemente. La semplicità del lessico e della sintassi; la ripetizione; l'affermazione perentoria; la costruzione del prestigio personale ed acquisito, fino al carisma, attraverso il processo di imitazione dell' «uomo di successo»; le immagini evocate generano quella forma di adesione che è stata definita del «contagio»: «quando un'affermazione è stata ripetuta a sufficienza e sempre nello stesso modo accade che si forma ciò che viene chiamata una corrente d'opinione e interviene il potente meccanismo del contagio. [...] Le folle si guidano con dei modelli, non con degli argomenti. [...] Le opinioni e le fedi si propagano per mezzo del contagio, persino l'interesse personale svanisce. [...] Il prezioso ruolo svolto dalla parola figurata [...] attuata in modo più ampio dallo stesso Mussolini, ha trovato pieno riscontro scientifico nelle attuali ricerche di neurochirurgia»<sup>295</sup>. Le strategie enuciazionali e i percorsi modali delle allocuzioni mussoliniane sono molteplici, ma privilegiano essenzialmente «l'indiscussa efficacia persuasiva della moralizzazione veridittiva e di quella epistemica. La prima modifica l'informazione

---

<sup>292</sup> Erasmo Leso, «Momenti di storia del linguaggio politico», in *Storia della lingua italiana*, cit., p. 745 e *passim*

<sup>293</sup> Giorgio Fedel, «Sul linguaggio politico», in *Quaderni di scienza politica*, cit., p. 120

<sup>294</sup> Ivi, p.122

<sup>295</sup> Vincenzo Mastronardi, *Le strategie della comunicazione umana. La persuasione, le influenze sociali, i mass media*, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 33

presentandola, a seconda delle circostanze congiunturali e dei contesti d'uso, sotto forma di verità, falsità, menzogna o segreto; la seconda investe le operazioni relative al "credere" e pertanto interviene direttamente sull' "enciclopedia" dei riceventi. Il fare persuasivo dell'enunciatore coinvolge senza dubbio entrambe le modalità: in pratica si verifica la trasformazione del sapere del destinatario proprio tramite la manipolazione modale del far-sembrare-vero e perciò del far-credere-vero l'oggetto testuale trasmesso»<sup>296</sup>.

Questa breve incursione nel linguaggio totalitario di Mussolini esplicita forme inedite dell'oscurità che saranno comunque fonte di "ispirazione" anche per i politici della democrazia italiana.

Il dopoguerra vede l'affermarsi di stilemi linguistici ispirati maggiormente al realismo (Togliatti, De Gasperi), anche se la diffusione di generi oratori come il comizio non "permettono" il completo abbandono di forme retoriche e roboanti. Ma è già in gestazione il *politichese*: la Repubblica ha bisogno di un nuovo linguaggio delle istituzioni e soprattutto di una forma linguistica che gestisca le complesse dinamiche di alleanze e compromessi, nella logica più generale di un mondo diviso in blocchi. Mentre da una parte si sviluppa un linguaggio politico di massa, praticato essenzialmente nelle piazze, dall'altra si afferma sempre di più una modalità espressiva, propria degli uomini del "Palazzo", che fa dell'oscurità una tecnica costitutiva: «qui entra in scena il tema del politichese, ossia un linguaggio, quasi un gergo, improntato all'oscurità. Varie ne sono le matrici: l'uso ingente di formule ad hoc che risultano impenetrabili al grande pubblico; l'uso di un lessico specialistico che

---

<sup>296</sup> Paola Desideri, *Teoria e prassi del discorso politico*, cit., p. 49

dà autorevolezza al linguaggio; la tendenza a impiegare i termini astratti piuttosto che quelli concreti e le forme nominali piuttosto che quelle verbali; l'abuso di frasi fatte, figure retoriche, eufemismi che schermano il contenuto del messaggio (almeno per i non addetti ai lavori); la formulazione di costrutti sintatticamente complessi, ma tautologici e privi di reale contenuto informativo»<sup>297</sup>.

Colui che ha incarnato, in quegli anni, più di altri, gli aspetti iniziatici del *politichese* è stato senz'altro Aldo Moro: «proprio agli anni Sessanta, cioè agli anni del centro-sinistra, risalgono, insieme al notissimo ossimoro *convergenze parallele*, alcuni suoi sintagmi neologici, come *cauta sperimentazione*, *progresso nella continuità*, *equilibri bilanciati*, *allargamento dell'area democratica*, *alleanze organiche*, *forze centrifughe e forze centripete*, *incontri triangolari*, *pace creativa*; negli anni Settanta le espressioni *strategia dell'attenzione*, *terza fase*, *accordo programmatico*, *area di concordia*, *area d'intesa*, *svolta di centottanta gradi*, *flessibilità costruttiva*. Tutte formule queste, che, insieme ad alcune celebri parole – chiave (da *confronto* e *dialogo* di matrice conciliare, a *emergenza* e *flessibilità* dell'ultimo periodo) rappresentano di certo il tratto più vistoso e criptico del linguaggio di Aldo Moro»<sup>298</sup>. Ma nello stesso tempo denotano la profondità di una «raffinata capacità metalinguistica [...]. Aldo Moro analizza un lemma nelle sue differenti valenze semantiche, approfondisce una formula nelle varie

---

<sup>297</sup> Giorgio Fedel, "Sul linguaggio politico", in *Quaderni di scienza politica*, cit., p. 36

<sup>298</sup> Paola Desideri, "Metalinguaggio e retorica dell'attenuazione nel discorso politico di Aldo Moro", in Società di Linguistica Italiana, *La «Lingua d'Italia». Usi pubblici e istituzionali*, Atti del XXIX Congresso della Società di Linguistica Italiana, Malta, 3-5 Novembre, 1995, a cura di Gabriella Alfieri e Arnold Cassola, Roma, Bulzoni, 1998, p. 213

sfaccettature, ne fa l'oggetto di una deissi testuale, alla ricerca di una locuzione in grado di estrinsecare la sua prospettiva politica fondata sulla sua personale interpretazione delle condizioni del paese, spesso ossimoriche»<sup>299</sup>, come nel caso delle ben note *convergenze parallele* che designarono un difficile equilibrio di governo, costituito da un monocolore democristiano con l'appoggio di quattro partiti minori, vicini – cioè paralleli – ma autonomi.

«*Politichese* (of wich *morotese* was the highes expression) [...] discouraged mass political participation by making politics appear a difficult game that only the initiated, the professional elite or what in Italy is called “la classe politica”, could master. [...] *Politichese* was “the curial language”, a language that was not intended to be fully understood by the ordinary layperson, but was designed as a means of arcane communication among adepts. For this reason, *politichese*, much like Latin in Church services, could be regarded as a sort of esoteric tool capable of performing miracles, since it could transform what was presented as a dangerous political foes one day into trustworthy parliament allies another day. Political participation was thus reduced to the periodical and faithful renewal of the delegation of power by voters to the elite of the political party of their choice. It is not by change that italian

---

<sup>299</sup> Ivi, p. 216

electorate was the most stable among all western democracies for over forty years»<sup>300</sup>.

Bettino Craxi rappresentò la vera novità degli anni Ottanta: uno “stil novo” nel panorama fossilizzato del politichese che, per la prima volta, con il suo ritmo, le sue pause e perfino i suoi silenzi, dava importanza non solo al messaggio quanto a chi lo pronunciava, cioè a se stesso; che, per la prima volta, si concentrava sulla «messa in scena elocutiva del sé attraverso efficaci mezzi discorsivi [...]; l’attività di rappresentazione del proprio self si estrinseca in una fitta rete di autodefinizioni, autocitazioni, autonarrazioni e autodescrizioni miranti complessivamente a trasformare la propria persona fisica ed elocutiva nel reale oggetto del discorso»<sup>301</sup>. Lo stile adottato da Craxi trasforma le movenze del suo linguaggio, più comprensibile, ma non meno evocatore, non solo in una scelta politica, ma in uno stile di vita.

Il leader socialista sarà l’ultimo degli esponenti politici che si rifarà al «paradigma della superiorità (quello che Benvenuto Terracini sintetizzava così: “tutti sanno il fascino che hanno per il volgo le parole difficili: non le

---

<sup>300</sup> Osvaldo Croci, “Berlusconi’s triumph. Language and politics in Italy: from Moro to Berlusconi”, in *Journal of Modern Italian Studies*, cit., p. 353: «Il politichese (del quale il morotese è stata la più ampia espressione) scoraggiava la partecipazione politica di massa, facendola apparire come un difficile gioco che solo gli iniziati, un’élite professionale o ciò che in Italia viene chiamata la “classe politica” sarebbero stati in grado di dominare. Il politichese era un “linguaggio curiale”, un linguaggio che non era pensato per essere compreso completamente dai profani, ma era progettato come uno strumento per un’arcana comunicazione tra adepti. Per questa ragione, il politichese, più che il latino in chiesa, poteva essere considerato come una sorta di strumento esoterico capace di operare miracoli, nel momento in cui era in grado di trasformare ciò che oggi poteva essere considerato un pericoloso avversario politico, domani in un affidabile alleato parlamentare. La partecipazione politica era così ridotta ad un periodico e affidabile rinnovo di una delega del potere di scelta dagli elettori a un’élite di un partito politico, tanto che l’elettorato italiano è stato il più stabile tra tutti quelli dell’Europa occidentale per oltre quarant’anni».

<sup>301</sup> Paola Desideri, *Il potere della parola. Il linguaggio politico di Bettino Craxi*, Venezia, Marsilio, 1987, p.5

intende, ma sono di moda, piene di possibilità impensate, quindi tanto più attraenti quanto più avvolte nella nebbia”)<sup>302</sup>. Da quel momento, con l’arrivo sullo scenario della politica di Umberto Bossi, Silvio Berlusconi e, successivamente, Antonio Di Pietro, si attuerà, invece, il «paradigma del rispecchiamento»<sup>303</sup>, sintetizzabile in «forme espressive immediatamente comprensibili e registri informali in grado da un lato di attivare nei destinatari potenti sistemi di rispecchiamento, molto efficaci per la crescita del consenso, dall’altro di canalizzare il disagio e indirizzare la protesta»<sup>304</sup>.

Nonostante un formale, radicale distacco degli stilemi linguistici del *politichese*, la retorica dell’oscurità - e della vaghezza come sua variante - da parte dei nostri politici non è stata affatto abbandonata: si è “semplicemente” spostata dal piano del significante a quello del significato.

---

<sup>302</sup> Giuseppe Antonelli, “Sull’italiano dei politici nella Seconda Repubblica”, in *L’italiano oltre frontiera*, Quinto Convegno Internazionale, Leuven, 22-25 aprile, 1998, a cura di Serge Valvolsem et alii, Firenze, Cesati, 2000, p. 215

<sup>303</sup> Ibid.

<sup>304</sup> Paola Desideri, “L’italiano della Lega/1”, in *Italiano e oltre*, 5, 1993, p. 18

## 4.2 Le forme della vaghezza: il *gentese*

In Italia, l'espressione di una vera modernità, nel senso del definitivo abbandono di stili espressivi e consuetudini comunicative consolidate nel passato, si è pienamente manifestata con la campagna elettorale del 1994, evento politico caratterizzato da quella «funzione di supplenza»<sup>305</sup> da parte dei media nei confronti del mondo politico dell'epoca, «frutto della profonda e, per qualche verso, inarrestabile crisi che ha travolto il sistema dei partiti, allorché si è avviato un processo incerto e ancora alle sue battute iniziali di costruzione di una seconda repubblica sulle ceneri ancora fumanti della prima. La scomparsa subitanea di partiti, uomini e ideologie ha aperto il varco a nuovi – o apparentemente nuovi – partiti e uomini che, nel rifiuto del vecchio e nell'ansioso desiderio di affermazione del nuovo, hanno eletto il sistema dei media ad unica arena all'interno della quale elaborare strategie di posizionamento, tese ad attivare reti di relazioni con la 'gente', stufa del vecchio e curiosa del nuovo. [...] Nel nuovo contesto, il sistema dei media non si è più limitato ad offrire spazi e modalità comunicative in risposta alle richieste provenienti dal sistema politico; al contrario, esso ha elaborato ed anticipato modelli comunicativi ai quali nessuno ha voluto/potuto sottrarsi. E' accaduto così che la media logic si è affermata sulla cosiddetta party logic»<sup>306</sup>.

---

<sup>305</sup> Mario Morcellini, "Media e politica alla prova del 'nuovo'", in *eLezioni di tv. Televisione e pubblico nella campagna elettorale '94*, a cura di Mario Morcellini, cit., p. 7

<sup>306</sup> Sara Bentivegna, Introduzione, in *Comunicare politica nel sistema dei media*, a cura di Sara Bentivegna, Genova, Costa&Nolan, 1996, pp. 8, 9

Per la prima volta dunque, in Italia, il ruolo della televisione è stato riconosciuto come centrale per l'attivazione e l'orientamento del consenso; il quindicennio che ne sarebbe seguito, caratterizzato dall'affermazione di Silvio Berlusconi, non farà che accentuare il protagonismo della televisione – tanto che da allora in poi si parlerà di “tele-politica” - che è stata il principale veicolo di trasmissione del messaggio elettorale, connotato da una cifra comune: era rivolto alla “gente”. «Eccola la parola che ormai da anni imperversa sulle bocche di tutti, l'antica parola nata nel 1250, nobilitata dalla frequenza con cui ricorre nelle opere di Dante e ora avvilita dall'uso sconsiderato che ne hanno fatto e ne fanno conduttori e presentatori televisivi, giornalisti in cerca di facile consenso, piccoli e grandi demagoghi o aspiranti tali [...] Di questa ormai dissanguata parola Berlusconi fa largo uso [...] in un terreno abbondantemente concimato dalle frasi fatte e dai luoghi comuni (*così non si può più andare avanti, ne vedremo delle belle, qui ci stanno prendendo in giro*) gli appelli alla *ggente*, la contrapposizione tra la *ggente* (che è buona, onesta e laboriosa) e i *politici* (che sono tutto il contrario), il dichiarare se stesso non un politico, ma uno vicino alla *ggente*, tutto ciò, in poco tempo, dà frutti grossi e copiosi»<sup>307</sup>.

La categoria della “gente” prese il sopravvento, come è evidente recuperando gli studi e i commenti dell'epoca - lo stesso Tullio De Mauro, analizzando il discorso di insediamento che l'ormai presidente Berlusconi tenne in Senato il

---

<sup>307</sup> Augusta Forconi, *Parola da Cavaliere*, Roma, Editori Riuniti, 1997, p. 34

16 maggio del 1994, notò come comparisse «un uso frequente della parola ‘gente»<sup>308</sup> - quale destinataria indifferenziata e privilegiata del messaggio berlusconiano.

Un destinatario così indistinto è perfettamente coerente con la logica enunciativa del “contratto”, metafora che maggiormente ha reso evidente una delle caratteristiche di questa fase della comunicazione politica italiana: «la materializzazione delle metafore»<sup>309</sup>. Si tratta della concretizzazione in azioni riconoscibili di movenze della lingua politica, che rivelano strategie di persuasione. L’isotopia del movimento è stata particolarmente produttiva in questa direzione: tutte le successive campagne elettorali, dal 1994 in poi, hanno espresso leaders che si avvicinavano agli elettori con i mezzi più vari, dai pullman, agli elicotteri, alle navi, fino agli scooter e ai motorini. Nel caso del “contratto” è nota la performance televisiva di Berlusconi che, l’8 maggio del 2001, nello studio televisivo della trasmissione “Porta a Porta” di Bruno Vespa, “firmò” il “contratto con gli italiani”, in occasione della campagna elettorale delle elezioni politiche di quell’anno. In realtà, si trattò della manifestazione spettacolare di una pratica già in uso in altri contesti – l’antecedente più noto è quello del “contratto con l’America” sottoscritto dai Repubblicani, durante le elezioni parlamentari del 1994 – la cui logica prevede una forma di protagonismo totalizzante da parte del leader, nei termini dell’appropriazione non solo del messaggio, ma anche della risposta dell’uditorio. «La figura di pubblico/enunciatario a cui si rivolge l’enunciatore politico nella logica del contratto è ben sintetizzata dall’espressione “la

---

<sup>308</sup> Tullio De Mauro, “Il glotto-kit di Berlusconi”, in *la Repubblica*, 17 maggio 1994, p. 12

<sup>309</sup> Cfr. Riccardo Gualdo, “La comunicazione politica: novità e continuità”, in Riccardo Gualdo, Maria Vittoria Dell’Anna, *La faconda Repubblica*, cit., p. 32

gente”, che indica un agglomerato indistinto di persone definite in base a una funzione non politica (l’elettorato), né civica (i cittadini), né comunicativa (l’opinione pubblica, la cittadinanza informata), ma lasciate a un grado zero di specificità. La politica parla a un pubblico con cui si identifica e a cui non chiede, quando gli si rivolge, nessun coinvolgimento e nessuna assunzione di responsabilità»<sup>310</sup>.

La preferenza accordata al generico termine “gente” rimanda, ancora una volta, all’ossequio nei confronti di un universo ideologico familista<sup>311</sup> e omologante. «Il grande semplificatore»<sup>312</sup> codifica un suo modello di linguaggio politico «apodittico, fatto di paternalismo ed enfasi, semplicismo e genericità, basato su *endoxa* inconfutabili»<sup>313</sup>: «le frasi brevi e lineari sono improntate all’assenza di circonlocuzioni involute, complicate che provocherebbero disorientamento interpretativo e produrrebbero il risultato di veicolare messaggi privi di quell’effetto di naturalezza e spontaneità che tanta parte ha avuto nella creazione della novità politica del fenomeno Berlusconi negli anni Novanta. Un deliberato parlar semplice di tutti i giorni, disseminato anche di clichés e locuzioni popolareggianti»<sup>314</sup>.

Berlusconi ha insistito su uno schema teso a far leva sul pathos degli elettori, forzando su meccanismi linguistici di un’azione verbale persuasoria: l’uso frequente di enunciati faticosi; la tecnica dell’elencazione e dell’iterazione

---

<sup>310</sup> Cristian Vaccari, “Personalizzazione della politica, competenza del leader e negoziazione della fiducia”, in *Semiotica della comunicazione politica*, cit., p.76

<sup>311</sup> Cfr. l’origine del termine – *gens, gentis* – nella sua accezione di “famiglia”, “stirpe”, “schiatta”, “ceppo”

<sup>312</sup> *Mixer*, 8.4.1996: così Giovanni Minoli definisce Berlusconi nella sua scheda di presentazione.

<sup>313</sup> Cfr., per questo neologismo, Maria Squarcione, “Occhetto e Berlusconi: percorsi linguistici e strategie argomentative”, in *eLezioni di Tv*, cit., p. 177

<sup>314</sup> Paola Desideri, “La comunicazione politica: dinamiche linguistiche e processi discorsivi”, in Stefano Gensini, *Fare comunicazione*, cit., p.189

verbale; l'uso costante di marche enunciazionali in forma di predicati performativi posti ad inizio di frase; l'adozione ossessiva di termini "tuttofare", "riempibocca"<sup>315</sup>; la preferenza accordata alle varianti generiche di concetti simili o affini; la proliferazione di aggettivi o pronomi indefiniti<sup>316</sup>; l' "io credo", «l'anafora ossessiva di natura fideistica con la quale Berlusconi inizia quasi ogni enunciato dei suoi discorsi e che è uno degli elementi rivelatori di una geografia linguistica che si articola su scelte lessicali ed espressive molto omogenee e ripetitive, che definiscono un microcosmo enfatico ed apodittico»<sup>317</sup>; «il *politichese* si è così evoluto nel *gentese*, personalizzazione e spettacolarizzazione hanno fatto il resto»<sup>318</sup>.

Questi elementi hanno contribuito a determinare un nuovo livello enunciativo del discorso politico da parte di chi, assumendo, per la prima volta programmaticamente la questione dell'oscurità del linguaggio come tema di campagna elettorale e inscrivendolo nella più ampia battaglia contro le astrusità del *politichese*, nel contesto della dinamica "Nuovo/Vecchio", è stato l'artefice, a sua volta, di una nuova forma di vaghezza e oscurità.

In particolare, a proposito della proposizione ossessiva del binomio antinomico "Nuovo/Vecchio"<sup>319</sup> è necessario ricordare come questo sia stato

---

<sup>315</sup> Cfr. la definizione di Massimo Baldini, *Parlar chiaro, parlare oscuro*, cit., p.38: «il nerofumo che si introduce nei nostri discorsi ogniqualvolta carichiamo i messaggi di un bagaglio semantico troppo gravoso, in breve quando usiamo dieci parole al posto di due ottenendo nebbia semantica e labirinti verbali».

<sup>316</sup> Cfr. l'uso frequentissimo dell'aggettivo e pronomi indefinito "certo", che esprime "uno dei più alti gradi di indefinitezza" (Luca Serianni, *Grammatica italiana*, cit., p. 432) e la massiccia presenza nell'eloquio berlusconiano degli altrettanto indefiniti "quello/a", "alcuni", "degli/delle", "qualche cosa", "in quel senso che", "qualcun altro", "tutto quello era qualcosa che", "tutta una serie di", "una certa parte politica", "quella determinata cosa"

<sup>317</sup> Maria Squarcione, "Occhetto e Berlusconi: percorsi linguistici e strategie argomentative", in *Elezioni di Tv*, cit., p. 176

<sup>318</sup> Riccardo Gualdo, "La comunicazione politica: novità e continuità", in Riccardo Gualdo, Maria Vittoria Dell'Anna, *La faconda Repubblica*, cit., p. 25

<sup>319</sup> v.sopra, p. 109

annoverato tra le più significative categorie di interpretazione di tutto il clima politico - e non solo delle elezioni del 1994 – che in parte perdura tuttora.

Il “Nuovo” è stata comunque una parola-chiave di quel periodo: «forse la parola <nuovo> (635) è quella che appare più frequentemente nei dibattiti televisivi e sulla stampa dal 1993 al 1994 ed è certamente una parola-chiave nel linguaggio di Berlusconi. [...] Il nuovo diventa un termine chiave per indicare un punto di vista del passato, ma anche una speranza per il futuro, l’augurio che la vecchia classe dirigente venga punita laddove è stata colpevole e che ne nasca una nuova [...] La retorica di Berlusconi fa leva su questo disagio sin dall’inizio con abilità istintiva, oltre che con ovvio calcolo da venditore: la nuova classe dirigente, di cui lui stesso è la guida e l’incarnazione, deve essere presentata non solo come nuova, ma come qualcosa di diverso da una classe di politici: sarà una classe di uomini di successo, attivi altrove, dove si fa veramente qualcosa che non è politica, ma che è molto più importante della politica»<sup>320</sup>.

La scelta di individuare il “Nuovo” come uno dei concetti-cardine, una delle «parole orientatrici (i *charismatic terms* che creano il mito politico)»<sup>321</sup> del *gentese* risponde, naturalmente, oltre che a una logica politica, ad una strategia persuasiva che parte da una premessa in base alla quale «il successo delle azioni di persuasione nella società contemporanea deriva in gran parte dall’evitare l’usura dei procedimenti impiegati. Se ciò era vero in altri tempi, lo è diventato in misura assai maggiore da quando l’avvento delle

---

<sup>320</sup> Sergio Bolasco, Luca Giuliano, Nora Galli de’ Paratesi, *Parole in libertà. Un’analisi statistica e linguistica dei discorsi di Berlusconi*, Roma, Manifestolibri, 2006, pp. 60, 61

<sup>321</sup> Giuseppe Antonelli, “Sull’italiano dei politici nella Seconda Repubblica”, in *L’italiano oltre frontiera*, cit., p. 222

comunicazioni di massa ha reso vistoso il logorio dei concetti e degli strumenti impiegati per la persuasione. [...] È però importante rilevare subito che l'ideazione del nuovo nei processi di persuasione non può mai prescindere da contesti comunicativi che nuovi non sono, ma fanno parte di una routine di trasmissione di informazioni e sollecitazioni che ha i suoi organi istituzionali nella televisione, nei quotidiani e rotocalchi, nell'editoria. Il contesto routiniere è inevitabile soprattutto perché l'uditorio lo attende e lo richiede. [...] Perciò il bisogno di una rottura dell'effetto di routine, cioè di attuare un qualche straniamento da esso, è una delle necessità più avvertite dagli ideatori dei messaggi»<sup>322</sup>. La novità che esercita questa funzione di rottura della routine provoca un effetto di straniamento; «la sorpresa che ne deriva attira comunque l'attenzione e l'attenzione è l'anticamera della persuasione»<sup>323</sup>. Ma proprio come succede per il contenuto di genericità e vaghezza del *gentese*, è necessario, perché la novità possa evidenziare il suo effetto, che vi siano delle categorie più generali entro le quali inscrivere la novità, una delle più importanti delle quali è proprio l'indeterminatezza: «ogni espressione indeterminata contiene in sé una componente di enigmaticità che è adatta a stimolare la curiosità di chi non la capisce del tutto e vorrebbe capirla meglio. In campo politico v'è stato un esempio particolarmente clamoroso che dovette la sua efficacia proprio a un termine estremamente indeterminato, sì che tale indeterminatezza gli conferiva una fisionomia tra l'enigmatico e il filosofico. È il termine “cosa” con cui si volle designare il futuro nome del partito comunista. Anche se tale sostantivo appartiene al linguaggio ordinario, tuttavia il suo impiego

---

<sup>322</sup> Pietro Emanuele, “La finalit  di persuasione nell'odierna formazione dei concetti”, in *Retorica e comunicazione*, cit., p. 27

<sup>323</sup> Ivi, p. 28

come espressione di una variabile ancora ignota appartiene al gergo dei filosofi. Il fatto che non si possano sapere in anticipo i possibili valori che assumerà questa variabile le conferisce insieme una misteriosità e una pensosità che la rende adatta a generare sia un interesse riflessivo, sia una sorta di brivido dell'imprevisto»<sup>324</sup>.

Semplicità e genericità sono dunque le categorie adatte per inscrivere strategie persuasive che vedono la televisione come coerente strumento di comunicazione ai fini del ruolo di orientamento dell'elettorato. Tramite la televisione Berlusconi, nel 1994, riempì il vuoto politico lasciato dal disfacimento dei partiti tradizionali e favorì l'affermazione dell'«italian dream»<sup>325</sup>, di un universo politico e mediatico insieme, nell'ambito del quale si è efficacemente innestata la grande metafora di quelle elezioni, emblema di tutta la sua azione politica. Espressioni come questa si sono iscritte in una strategia linguistica che ha favorito un efficace circuito comunicativo tra l'elettore e il suo leader, grazie all'induzione di un forte processo di identificazione tra "re" e "sudditi". Il magico azzeramento delle differenze, prodotto dalla strategia della genericità e della vaghezza, si è innestato sul senso della distanza voluto da Berlusconi, il quale, come si ricorderà, in più occasioni, ha ostentato ricchezza e potere, in virtù di una trama linguistica, sostenuta ed enfatizzata dagli strumenti della narrazione televisiva. Da qui l'adozione di uno schema comunicativo prevalentemente basato su un meccanismo che privilegiava due fattori persuasivi, l'autorità e il disinteresse;

---

<sup>324</sup> Ibid.

<sup>325</sup> La felice definizione è di Marino Livolsi, "Appunti per un discorso sulla comunicazione politica nel nuovo scenario dell'Italia contemporanea", in *La comunicazione politica tra Prima e Seconda Repubblica*, cit., p.15

in quel periodo in Italia si è andata così affermando «un’idea di governo come comando, portata al paradosso nell’ossessiva denuncia di ‘quelli che remano contro’»<sup>326</sup>. La taratura monocentrica e il culto della personalità nonché la «propensione per forme dette di democrazia diretta, hanno prodotto un leader che incarna l’aspirazione ad una investitura una tantum, di tipo plebiscitario, il meno possibile vincolata dall’inferenza parlamentare»<sup>327</sup>.

Ma è sempre l’accento posto sulla “gente”, a conferma di una logica persuasiva semplificatoria e generica, che fa da collante strategico anche alla definizione del proprio “self”<sup>328</sup>, spesso proposto in termini salvici: «chi è scelto dalla gente è come se fosse unto dal Signore», così Berlusconi in un discorso del 26 novembre del 1994. Espressioni come queste hanno contribuito a caratterizzarne l’universo simbolico, indicando la natura particolare del rapporto che il leader del Polo ha teso ad instaurare con l’elettore. Tutto avveniva per magia, o meglio per “fede”: per fede nelle sue capacità di saper realizzare il «miracolo italiano», per fede negli «uomini del fare», per fede nel «milione di posti di lavoro». Si è venuto così sostituendo alle tradizionali referenze - senso di appartenenza, ideali, militanza, radicamento sociale – la “professione di fede” nei confronti di un singolo. Berlusconi diventava testimone di se stesso ed è questo che gli ha permesso di «praticare una comunicazione diretta agli elettori»<sup>329</sup>, connotata nel senso dell’abbandono di valori collettivi in favore della sostituzione con un’etica

---

<sup>326</sup> Domenico Rosati, *Biografia del centrosinistra*, Palermo, Sellerio, 1996, p. 117

<sup>327</sup> Ibid.

<sup>328</sup> Cfr. Paola Desideri, *Il potere della parola. Il linguaggio politico di Bettino Craxi*, cit., p.59

<sup>329</sup> Ugo Volli, “Identità e opposizione. Alcune riflessioni sulla comunicazione politica delle elezioni del marzo 1994”, in *La comunicazione politica tra Prima e Seconda Repubblica*, cit., p. 35

individuale; questa dinamica comunicativa si è articolata attraverso il riorientamento di una trama ideologica – comune ad An e Lega Nord – che prevedeva una lettura marcatamente liberista della situazione politica e della Costituzione<sup>330</sup>, come attesta la frequenza della parola “liberismo”, assunto, all’epoca, come panacea di tutti i mali, e che ha permesso la focalizzazione tematica sul valore dell’“impresa”. L’impresa diventava il principale oggetto della tutela costituzionale, in quanto luogo della produzione della ricchezza e, quindi, fonte del benessere collettivo. In questo modo il cerchio si è chiuso: tutto tornava al sé – secondo uno schema sapiente ed efficace di alternanza dei meccanismi attanziali di embrayage e debrayage - al protagonista dell’impresa per eccellenza (e alla conferma dello schema persuasivo dell’autorità e del disinteresse), alla legittimazione dell’“unto dal signore”. Questa espressione racchiude ed enfatizza, esplicitandolo, il senso di quella trama fideistica che Berlusconi è andato tessendo senza sosta dal momento della sua apparizione sullo scenario politico italiano. Il carattere di sacralità così espresso è il segno di una definitiva autolegittimazione, posta su un piano di assolutezza, e conclusivo sviluppo del processo autocelebrativo concepito dal Berlusconi politico.

Il carattere sostanzialmente autoritario di questo meccanismo linguistico e persuasivo è stato colto nel momento in cui il *gentese* è stato paragonato, date le dovute differenze, al linguaggio del fascismo: «the common traits between the language of Fascism and that of FI can be seen as linked to the fact that

---

<sup>330</sup> Cfr. Domenico Rosati, *Biografia del centro-sinistra*, cit.

Berlusconi, as was the case for the early Mussolini, uses a language aimed at mobilizing people»<sup>331</sup>. E questa affinità viene principalmente riscontrata proprio nell'introduzione dell'idea di cambiamento e novità rispetto al passato, sia sul piano concettuale - «they want to characterize the political movements they head as representing a complete break with the past»<sup>332</sup> - sia sul piano linguistico: «*gentese* is in fact opposed to the language of the parties of the First Republic, which represented an instrument of oppression controlled by a bureaucratic party establishment [...]; both Mussolini and Berlusconi have introduced or popularized new words or expressions in the vocabulary of politics, as well as having created their own system of non-verbal expression»<sup>333</sup>.

---

<sup>331</sup> Osvaldo Croci, "Berlusconi's triumph. Language and politics in Italy: from Moro to Berlusconi", in *Journal of Modern Italian Studies*, cit., p. 355: «I tratti comuni tra il linguaggio del fascismo e quello di Forza Italia possono essere riscontrati nel fatto che Berlusconi, come nel caso precedente di Mussolini, usa un linguaggio volto a mobilitare le persone».

<sup>332</sup> Ib.: «Essi hanno voluto caratterizzare i movimenti politici da loro inaugurati presentandoli nei termini di una cesura completa con il passato»

<sup>333</sup> Ib.: «Il *gentese* si è infatti opposto al linguaggio dei partiti della Prima Repubblica, di cui rappresentava uno strumento di oppressione controllato dall'establishment di un sistema di partiti burocratico [...]; ambedue Mussolini e Berlusconi hanno introdotto o reso popolari nuove parole o espressioni nel vocabolario dei politici, così come hanno creato un loro proprio sistema espressivo non verbale»

#### 4.1. Connotati della contemporaneità: voto utile e isotopie dell'etica

Come è noto, la cosiddetta Seconda Repubblica è nata dalle ceneri politiche della Prima, ma in sostanziale assenza di una riforma istituzionale che ne sancisse davvero le differenze; il cambiamento legislativo più significativo è stato quello delle due riforme del sistema elettorale: «tra il 1991 e il 1993, dopo una serie di referendum, il vecchio sistema elettorale proporzionale è sostituito da un maggioritario “misto”, frutto dell’opera di mediazione di Sergio Mattarella. Per non scomparire, i vari gruppi politici si uniscono in nuove aggregazioni, che sono piuttosto coalizioni di gruppi di matrice diversa, tenute insieme più che da un programma comune, dall’esigenza di calamitare il massimo possibile dei consensi nei nuovi collegi elettorali»<sup>334</sup>. Il cosiddetto *mattarellum* – così definito dal politologo Sartori – è frutto di una lunga mediazione che tenne conto soprattutto del risultato del referendum del 1993, un vero e proprio plebiscito che legittimò il passaggio al sistema maggioritario, con la possibilità di esprimere la preferenza nei confronti del candidato, in collegi uninominali - venne modificato a colpi di maggioranza il 21 dicembre 2005. La nuova legge, che aboliva l’espressione delle preferenze, venne definita «una porcata» da colui che ne fu il principale artefice, il ministro leghista Calderoli. Dunque, il passaggio dal “mattarellum” alla “porcata” ha rappresentato il cambiamento legislativo più significativo ai fini della formazione delle coalizioni di governo.

---

<sup>334</sup> Riccardo Gualdo, “La comunicazione politica: novità e continuità”, in Riccardo Gualdo, Maria Vittoria Dell’Anna, *La faconda repubblica*, cit., p.12

Allo stesso modo, molti osservatori hanno individuato la nascita di una *Terza Repubblica* a prescindere dalla promozione di riforme o dall'approvazione di leggi costituzionali, che ancora oggi, sono progetti in cima all'agenda politica. Questa consapevolezza diffusa di transizione verso una nuova fase è legata all'annullamento *de facto* di numerose forze tradizionalmente presenti in Parlamento, generato dal processo di disaggregazione di vecchie alleanze e di riaggregazione in nuovi partiti che ha determinato un quadro parlamentare molto più semplificato<sup>335</sup>.

La discrasia tra la trasformazione degli equilibri parlamentari e una non ancora conclusa riforma costituzionale testimonia quanto, anche in questo caso, la transizione da una forma repubblicana a un'altra sia stata determinata piuttosto politicamente che non istituzionalmente, in virtù di una rivoluzione della geografia politica nazionale, così come accadde nel 1994. E quanto, a questo proposito, sia stata importante l'affermazione di stili espressivi che hanno orientato sapientemente il consenso dell'elettorato.

I processi ai quali si fa riferimento sono ancora in atto e gli avvenimenti, così recenti, non sono ancora suscettibili di un approfondimento, che solo un più

---

<sup>335</sup> Cfr., per tutti, il commento di Filippo Ceccarelli, "e sulle ceneri di partitini nasce la terza repubblica", in *la Repubblica*, 15 aprile 2008, p. 31, scritto all'indomani delle ultime elezioni: «...i risultati elettorali del 13 aprile 2008 offrono in visione la sagoma della Terza Repubblica. [...] Eppure mai come in questo giorno pare di cogliere dalle urne una novità che si consolida in una rivelazione: è davvero finito un mondo, quello che fino a ieri teneva in vita le culture politiche del secolo scorso. [...] Nel prossimo Parlamento rischia di non esserci nessun comunista. Sparisce dopo oltre un secolo qualsiasi ispirazione o testimonianza del socialismo italiano. Non ci sarà più nessun fascista, né ex, né post. Ridotta ai minimi termini la presenza dei cattolici organizzati. [...] Antichi segni scomparsi, altri immiseriti dall'attualità. Lo scudo crociato in tasca e poi sotto il giudizio del Tar; la falce e martello messa furbescamente da parte con l'idea di riprendersela; la fiamma taroccata in fiaccola. Non solo, ma pure gli emblemi nati durante o in prossimità della Seconda cosiddetta Repubblica sembravano essere andati incontro al loro rapido destino. Addio Quercia, addio Margherita, addio Sole che ride, addio logo azzurro di Alleanza Nazionale. Di colpo era sparito perfino il marchio di Forza Italia. [...] Ecco, a pensarci bene, tra musica e segni, già un po' si individuavano i connotati o almeno le forme di questa Terza per così dire Repubblica: leggera, estesa, sincretica e polivalente»

maturato processo di riflessione, nato da una maggiore sedimentazione, può portare. Ma, a proposito delle ultime elezioni, è possibile almeno rappresentare una breve mappa lessicale che ne evidenzia i caratteri. È possibile cioè sottolineare fin da ora – certo, non stabilirne scientificamente il peso – quanto la dinamica persuasiva del “voto utile” abbia contribuito alla trasformazione del quadro parlamentare. La retorica del “voto utile” ha rappresentato il *frame* all’interno del quale inquadrare una serie di fenomeni; in primo luogo la transizione silenziosa dalla logica del “bipolarismo” – favorito in passato dal “mattarellum” – alla logica del “bipartitismo”. La semplificazione parlamentare, in nome della “governabilità” del paese, ha trovato la sua codificazione nei periodici appelli agli elettori da parte dei leaders dei due maggiori partiti, per evitare il rischio del “frazionamento” e ha accentuato, ancora di più, quella tendenza, già immanente nel nostro scenario politico e caratterizzata da una maggiore forza del potere esecutivo, all’elezione diretta dei capi, che diventano “governatori” e “premier” e che produce un accento sulla personalizzazione del potere<sup>336</sup>, del quale si è già detto quanto sia funzionale al messaggio televisivo<sup>337</sup>: il *leaderismo*. Questo fenomeno è stato poi confermato dalla velocità della campagna elettorale che ha fatto sì che i leader della coalizione, Veltroni e Berlusconi, venissero identificati tout court con i candidati premier, in modo da connotare questa competizione elettorale come una sfida tra persone.

Inoltre, il “voto utile” fa da cornice al riorientamento di alcuni fattori, come il fenomeno dell’antipolitica, che consiste nel «tentativo delle nuove forze di

---

<sup>336</sup> Cfr. Mauro Calise, *La Terza Repubblica. Partiti contro Presidenti*, Roma-Bari, Laterza, 2006

<sup>337</sup> v. sopra, p. 77

abbandonare riti e formule del passato, utilizzando nuove tecniche di coinvolgimento dell'elettorato e uno stile più diretto e spontaneo»<sup>338</sup>. L'atteggiamento antipolitico nasce nell'opinione pubblica dall'inchiesta "Mani Pulite", che porta al disfacimento della Prima Repubblica e delle forme di "partitocrazia" così come quella stagione le ha conosciute. L'insofferenza per quel sistema si esprime anche lessicalmente, con l'abbandono nelle denominazioni da parte delle nuove formazioni politiche della parola "partito"; nascono così simboli animali e vegetali, le metafore dei "poli" e quelle legate all'isotopia della "famiglia", come dimostra la denominazione "Casa delle libertà"; proliferano poi liste e partiti personali. Il "voto utile", così come il ritorno di schieramenti che adottano nuovamente il termine "partito" (Partito Democratico, Partito Socialista, a qualificare comunque una cultura politica, oltre che una formazione partitica) risponde ad una logica, appunto, "di partito" che premia l'appartenenza e la necessità strategica del fine.

Il concetto di "utile" in questa circostanza però, si è dimostrato talmente potente, da essere in grado di veicolare una generale strategia di aggregazione del voto. Evidentemente il messaggio strumentale insito nel significato del termine non è sufficiente a spiegare una tale rivoluzione; bisogna perciò rifarsi allo spessore semantico della parola che, nella cultura italiana, viene da lontano. Machiavelli utilizzò la categoria per scindere completamente gli ambiti dell'etica e della politica, identificando la categoria dell'utile con il bene dello Stato, ai fini dell'elaborazione di un civismo laico, autonomo e

---

<sup>338</sup> Riccardo Gualdo, "La comunicazione politica: novità e continuità", in Riccardo Gualdo, Maria Vittoria Dell'Anna, *La faconda repubblica*, cit., p.18

moderno; ma il concetto deriva dalla forma, di conio oraziano, dell'*utile dulci*: «Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci»<sup>339</sup>, ci ricorda Orazio nell'*Ars Poetica* a proposito della funzione del poeta che deve «delectare monendo»<sup>340</sup>. Il richiamo al “voto utile” risente di questa felice connessione semantica originaria tra le categorie dell’“utilità” e del “giovemento” e quella della “piacevolezza”, secondo la definizione di un’endiadi paradigmatica del rapporto tra l’elettore e il suo leader.

L’isotopia dell’utilità, che fa rientrare nella sua area semantica anche una sottintesa dimensione etica di “correttezza”, si definisce come il tentativo di riportare il dibattito politico su un livello di accettabile educazione. Sono noti gli sforzi di Veltroni, prima e durante la campagna elettorale, di non nominare mai Berlusconi, rivolgendosi a lui con citazioni indirette e giri di parole (lo definisce sempre «il principale esponente dello schieramento a noi avverso», espressione allusiva che rivela, comunque, oltre ad un garbo formale, un sottinteso atteggiamento di supponenza e di delegittimazione); di abbandonare completamente nei suoi confronti l’*argumentum ad personam*, trascinando il concetto di “nemico” politico, verso quello molto più politicamente corretto di “avversario”. Questo è evidentemente il risultato di una strategia elettorale tesa alla presentazione della propria immagine connotata nei termini progressisti di “civiltà” e “correttezza” e, per questo, destinata a selezionare i destinatari del messaggio, come risultato di un metodo esattamente opposto a

---

<sup>339</sup> Orazio Flacco, Quinto, *Ars Poetica*, introduzione di Augusto Rostagni, Torino, Loescher, 1972, v.343: «raggiunge in pieno lo scopo chi unisce l’utile al dolce»

<sup>340</sup> Ib.

quello che si esprime attraverso la genericità della “gente”. Si tratta insomma di un tentativo di correggere la rotta del semplicismo e dell’indistinto, così caro a Berlusconi, nel desiderio di connotarsi in una direzione “etica”: questo sforzo di individuazione di una specificità che renda perfettamente riconoscibile la formazione di Veltroni e che quindi presupponga, da parte degli elettori, l’adesione ad un punto di vista, l’adozione di una scelta, contrasta però, fortemente con la logica del *sed etiam*, così spesso ispiratrice dei suoi discorsi, e che si riferisce all’inclusione di elementi anche contrastanti, all’interno di un universo valoriale il più generale ed indifferenziato possibile.

Ma a prescindere dalle evidenti contraddizioni del messaggio veltroniano, è comunque indubbio che il richiamo ad una correttezza almeno formale è stato il segno di una esplicita inversione di quella tendenza alla sciattezza – fino alla volgarità – espressiva che ha connotato la comunicazione politica degli ultimissimi anni. Il deciso e voluto cambiamento di registro, anche se gestito con modalità spesso contraddittorie, come detto, è stato l’indice di un modo peculiare di intendere i rapporti politici e istituzionali; si conferma inoltre come ulteriore segnale – almeno fino ad oggi – di quella transizione verso una *Terza Repubblica*, che dimostra, ancora una volta, la significatività e la funzione performativa dello stile linguistico.

Questo deciso transito verso il «paradigma del rispecchiamento»<sup>341</sup> ha prodotto un evidente imbarbarimento del linguaggio e dello stile della comunicazione politica: «e se rispecchiamento c’è, si verifica nei confronti

---

<sup>341</sup> Giuseppe Antonelli, “Sull’italiano dei politici nella Seconda Repubblica”, in *L’italiano oltre frontiera*, cit., p. 215

degli strati meno civilizzati della popolazione. Quasi che la classe politica, abbandonata la tendenza da Prima Repubblica a coltivare il lessico degli strati più acculturati della popolazione dei quali in qualche modo faceva parte, stia passando da un estremo all'altro assumendo, alla fine, i moduli espressivi delle tifoserie degli stadi, con le quali peraltro non a caso la domenica ama spesso confondersi. Oltre alle conferenze stampa, alle interviste, ai comizi e alle stesse sedi istituzionali, teatro delle esibizioni di questa classe politica "in libera uscita" sono le trasmissioni politiche, ma anche quelle sportive o di intrattenimento, dove non si disdegna perfino di affrontare il rischio della torta in faccia. [...] Con la discussione sulla legge elettorale (ma già episodi analoghi c'erano stati molto prima, basta ricordare il cappio esibito dai leghisti al tempo di Tangentopoli) si può dire che la curva sud irrompe in Parlamento, gli striscioni inalberati da entrambi gli schieramenti trasformano la Camera in uno stadio»<sup>342</sup>.

Si è già detto dei motivi che favoriscono questa progressiva trasformazione: il bipolarismo che accentua i toni del conflitto, configurandoli in base ad una logica della contrapposizione piuttosto che del confronto costruttivo; l'«abbraccio ipnotico dei media»<sup>343</sup> (in particolare della televisione), che sottolinea e stimola questa dimensione di antagonismo e di agonismo, per puri fini di spettacolarizzazione; il linguaggio programmaticamente trasgressivo di alcune formazioni rappresentate in Parlamento, prima fra tutte la Lega.

Bossi è colui che inaugura questa deviazione del linguaggio politico, utilizzandolo come «una sorta di grimaldello, accortamente usato per

---

<sup>342</sup> Giancarlo Fornari, *L'imbarbarimento del linguaggio politico*, Roma, Ediesse, 2006, p. 33

<sup>343</sup> Ivi, p. 39

scardinare le consuetudini verbali del Palazzo e, con esse, le consolidate certezze dell'opinione pubblica, con la conseguente risposta elettorale»<sup>344</sup>. Bossi, così, con il suo idioletto - caratterizzato da un lessico erotico («priapismo linguistico»<sup>345</sup> lo definisce la Desideri), come da metafore zoomorfe, fino alle paronomasie insultanti - ha dato per primo una picconata alla stabilità del politichese. Questo nuovo tipo di linguaggio, «immediato, colorito, anche brutale, appartiene al serbatoio lessicale e retorico dell'uomo della strada. E della lingua popolare, del *linguaggio della gente*»<sup>346</sup> è il fulcro, proponendo una comunicazione che «si articola attorno all'interesse per il territorio politico di appartenenza: la Padania. Quindi un amalgama tra appartenenza al territorio, lingua dialettale, concezione autarchica dell'economia e ritualismo»<sup>347</sup>.

Questo accadeva negli anni Novanta, anche se l'idioletto bossiano mantiene inalterata la carica trasgressiva (e aggressiva), fino ad arrivare alle minacce, in un comizio in provincia di Bergamo, nell'agosto del 2007: «a loro interessano solo i nostri soldi. I lombardi non hanno mai tirato fuori i fucili, ma per farlo c'è sempre una prima volta»; negli anni Duemila, chi incarna questa violenza verbale – fino a far assurgere a slogan di un affollatissimo comizio una parola da turpiloquio (peraltro “sdoganata” da una recente sentenza della Corte di Cassazione) - è l'ex comico Beppe Grillo. Che lo fa coniugando felicemente nuovi media – in particolare utilizzando il blog, un diario telematico tra i più visitati al mondo – e il tradizionale comizio in piazza.

---

<sup>344</sup> Paola Desideri, “L'italiano della Lega/2”, in *Italiano e oltre*, 1, 1994, p. 24

<sup>345</sup> Ibid.

<sup>346</sup> Paola Desideri, “L'italiano della Lega/1”, in *Italiano e oltre*, 5, 1993, p. 285

<sup>347</sup> Paolo Garofalo, *Dalla propaganda allo spettacolo. Un approccio alla comunicazione politica*, Troina, Città Aperta Edizioni, 2005, p. 142

Si tratta di una strategia piuttosto originale, in quanto crea una connessione tra la realtà virtuale e quella “reale”: l’adunanza reale del “V-day” fu preceduta da una marcia virtuale sul sito. I commenti del blog «per la pluralità di voci e quindi di stili, sono testi molto eterogenei. Sono per lo più brevi, anche per la limitazione nel numero dei caratteri, scritti in un italiano che presenta tratti morfosintattici neostandard e una sintassi prevalentemente paratattica, in cui si riscontrano frequenti giustapposizioni. La punteggiatura è spesso tutt’altro che formale, con un abuso di punti esclamativi e interrogativi e dei puntini di sospensione, l’assenza del punto e virgola e un utilizzo spesso poco ortodosso della virgola. È però difficile delineare aspetti linguistici propri del blog di Grillo. In generale vanno considerate valide anche per il corpus analizzato le osservazioni di Massimo Prada sulla lingua nel web, per cui essa si caratterizzerebbe “per una certa tendenza alla commistione di tratti tipici della modalità comunicativa orale e scritta”, per “una rilassatezza formale e la presenza di tratti propri della colloquialità e dell’oralità”, anche se “la scrittura si mantiene ad un livello di formalità media e manifesta caratteristiche più prossime a quelle tipiche dei testi scritti che non di quelli orali”<sup>348</sup>. Naturalmente il blog si avvale di tutti gli strumenti della multimedialità: coesistono e convivono immagini, video, foto, testo scritto.

È opinione ormai diffusa che il “fattore Internet” svolga «una funzione abilitante per l’individuo e democratizzante per le masse»<sup>349</sup>; questa lettura presuppone che l’applicazione diretta dell’*Ict* al mondo della politica

---

<sup>348</sup> Alberto Sebastiani, “La blogosfera degli elettori: la community di Grillo”, in Accademia della Crusca, *L’italiano al voto*, cit., p. 524

<sup>349</sup> Maria Cristina Antonucci, “Nuove tecnologie e comunicazione politica: alcune riflessioni su teledemocracy, cyberdemocracy, e-democracy”, in *Ideologia e comunicazione. Costruzione di senso e nuove tecnologie*, a cura di Maria Cristina Antonucci, Milano, Franco Angeli, 2006, p. 77

rappresenti l'affermazione, su scala sempre più vasta, di decisioni condivise. Questo fenomeno viene ascritto all'insoddisfazione «che segna oggi il rapporto tra media tradizionali e sistema politico, frutto di un'interazione voluta e cercata dai soggetti politici, nell'obbiettivo di recuperare occasioni di contatto con i cittadini»<sup>350</sup>. Appare così più chiaro come «si sia potuto diffondere un positivo “sentire” nei confronti delle nuove tecnologie»<sup>351</sup> e come questo fenomeno dipenda dall' «attribuire ai new media il potere di ricreare le condizioni per la rinascita dell'agorà ateniese, dove si incontravano i cittadini per discutere di argomenti di rilevanza pubblica. Infine non va dimenticato che l'attuale favore che incontrano le nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione dipende dalla relativa facilità con la quale esse si integrano nella fase attuale della comunicazione politica, definita di “campagna permanente” per indicare la presenza di strategie comunicative che non si esauriscono più come un tempo nel corso della sola campagna elettorale, ma che proseguono e accompagnano la dimensione politica nella sua quotidianità»<sup>352</sup>.

La convivenza e la complementarità, almeno fino ad oggi, dei due media si è evidenziata, infine nella emissione del messaggio caratterizzante questo scorcio di decennio, che riguarda il tema della laicità.

Il dibattito intorno alla laicità dello stato e, più in generale, l'emergere, quasi improvviso di un lessico legato ai diritti civili e all'etica (oltre che alla bioetica) è stato parimenti veicolato dai due media in questione. Anzi, la rete è

---

<sup>350</sup> Sara Bentivegna, *Politica e nuove tecnologie della comunicazione*, cit., p. 76

<sup>351</sup> Ibid.

<sup>352</sup> Ivi, p. 15 micromega

stata in questo caso trainante rispetto alla televisione che ha “riprodotto”, il più delle volte, dibattiti e posizioni elaborate spesso nell’ambito di newsgroup e blog.

Acronimi come “Pacs” (Patti civili di solidarietà) e “Dico” (Diritti e doveri delle persone stabilmente conviventi), che riguardano la certificazione e il riconoscimento di alcuni diritti derivanti da una convivenza stabile, sono entrati nel lessico politico comune, oltre che nell’agenda politica tanto da costituire oggetto di un disegno di legge della scorsa legislatura, mai tramutato in legge dello Stato. Le tematiche che vengono designate da queste sigle rimandano alla categoria più generale della “laicità” e dell’ “etica”, perché sottintendono il riconoscimento di tutele giuridiche al di fuori del canonico matrimonio, civile o religioso. Naturalmente l’affermazione di questi diritti ha incontrato forti resistenze anche nell’ambito delle cosiddette forze di sinistra perché, esattamente come le equivalenti tematiche della “bioetica” – “testamento biologico”, “eutanasia”, “fecondazione assistita” – si tratta di cosiddetti “temi eticamente sensibili” e, dunque, per loro natura, “trasversali” alle forze politiche. Durante l’ultima campagna elettorale, anche se Pacs e Dico sono stati oggetto di dibattito parlamentare nella scorsa legislatura, sono stati temi molto dibattuti e promossi da una “forza minore” dello schieramento politico, il rinato Partito Socialista. In realtà, questo partito ha dettato l’agenda, su queste questioni anche nella precedente campagna elettorale, quella del 2006, durante la quale era unito con il Partito Radicale di Marco Pannella nella “Rosa nel Pugno”. Questa formazione, che per un certo periodo ha avuto l’ambizione di rappresentare un vero e proprio progetto politico centrato sui temi dei diritti civili e della laicità, si è poi rivelata una coalizione elettorale, che non si è mai trasformata in un partito unico, il partito appunto della tutela civile. Ma, a parte le vicende strettamente politiche, ha avuto il merito, anche grazie alla capacità di diffusione proprio della rete e di un

potente mezzo di formazione dell'opinione come Radio Radicale, di imporre il dibattito su questi temi, considerati marginali, anche a seguito del referendum per l'abolizione della legge 40, che a tutt'oggi limita fortemente la fecondazione assistita in Italia.

Improvvisamente l'opinione pubblica italiana del Ventunesimo secolo ha dovuto fare i conti con un lessico che designa concetti legati appunto ai temi della laicità, rispetto ai quali era (ed è) sostanzialmente digiuna e impreparata. Sono questi però i temi che segnano davvero il passaggio ad un'altra realtà, ad un'altra Repubblica. Completamenti assenti dal dibattito della Prima, come della Seconda Repubblica si affacciano oggi a seguito della mondializzazione culturale, dei modelli provenienti da altri paesi, soprattutto europei, soprattutto la Spagna e la Francia e del progressivo, ma inarrestabile cambiamento degli stili di vita dell'Occidente. Il lungo e appassionante, anche se minoritario, dibattito sulla laicità ha rivelato l'ampiezza semantica e la profondità isotopica del tema che è stato connesso a tutti gli aspetti della vita civile: politica, filosofia, etica, scienza, bioetica, diritto, fondamentalismo, religione, scuola, secolarizzazione, tolleranza, accoglienza, donne, multiculturalità, globalizzazione, famiglia, integrazione, politiche sociali, costituzione, diritti umani, cittadinanza, democrazia e molti altri. Si tratta dunque del vero *frame* della nostra epoca e della vera frontiera del Terzo Millennio. Sarà la parola, molto probabilmente, con la quale approderemo alla *Terza Repubblica*.

## 5. PER NON CONCLUDERE

Il lavoro fin qui svolto si è sviluppato secondo una logica finalizzata al raggiungimento di tre obiettivi “minimi”: fare un ragionamento sul metodo, tentare di applicarlo, indicarne la “produttività” per scenari futuri. L’eccessivo empirismo, lamentato già da Cortelazzo, come detto in premessa, degli studi sul linguaggio politico si accompagna a un sovrabbondante predominio degli orientamenti sociologici, comunicativi, semiotici. La linguistica – insieme alla storia della lingua – è sicuramente il campo privilegiato per il dispiegamento di un settore di ricerca ormai autonomo come l’indagine sul linguaggio politico. La prospettiva retorica però, come si è tentato di evidenziare, grazie alla sua natura di *technè*, rappresenta la dimensione non solo per procedere ad analisi finalizzate alla definizione di utili tassonomie, ma si definisce, secondo l’auspicio di Fedel, come il luogo dove è possibile capire “perché” le cose avvengono. Con questa finalità si è cercato di mettere in luce quanto la retorica sia coerente con l’intima produttività della lingua, quanto sia idonea per esprimere strumenti di analisi e forme di conoscenza, di rappresentare cioè la cornice entro la quale i diversi strumenti disciplinari trovano il loro senso. Il linguaggio politico risulta uno dei luoghi privilegiati dove la semiosi della lingua si manifesta, proprio in virtù della prospettiva retorica, che attiene sia all’ambito del conoscere – dall’antica *technè*, fino agli esiti delle teorie cognitive e argomentative, con le loro implicazioni gnoseologiche – sia all’ambito dell’agire – essendo espressione massima della funzione strumentale del linguaggio, cioè della sua complessa valenza pragmatica – ma che, proprio come un autentico processo semiotico, le permettono di generare forme di senso e di significato autonomo. La retorica, senza coincidere né col sapere, né col fare, induce

azione e produce conoscenza, grazie alla sua essenza metodologica, concettuale e tecnica insieme.

Il valore metalinguistico della retorica la accredita come cultura del discorso e quindi come linguaggio della modernità. La retorica è in grado di manifestare attraverso quali procedure il nostro discorso acquisti potere persuasivo e, quindi, grazie alla sua transitività conativa nei confronti del destinatario, di esplicitare la sua stretta pertinenza al discorso politico – caratterizzato da una valenza pluridisciplinare – e al suo linguaggio. L'aspetto metodologico, così definito, ha dato luogo al tentativo di stabilire rapporti di somiglianza tra la struttura argomentativa di due discorsi politici e l'archetipo del linguaggio mitico. Si è cercato cioè di mettere in evidenza quanto significative siano le similarità strutturali e funzionali del linguaggio mitico con quello politico, in particolare proprio con quello fondativo, interpretabile come l'equivalente di un "mito delle origini", di quella ricerca di un racconto esemplare che svolga la funzione di rappresentare narrativamente il mondo nel momento in cui si cerca di spiegarlo. La conclusione di questo ragionamento ha condotto, anche assumendo una prospettiva di analisi diacronica, ad individuare la categoria retorica dell'oscurità come costante della storia del linguaggio politico in Italia, anche laddove il tentativo empirico è stato quello di far applicare paradigmi di rispecchiamento. Le prospettive di ricerca che questo punto di vista apre riguardano la focalizzazione di categorie politiche e valoriali di tutto il Terzo Millennio, che, attraverso l'approccio retorico, ci esprimano i loro significati profondi ed esplicitino i meccanismi cognitivi di accesso alla persuasione. L'ipotesi è che non si tratti di utilizzare l'interdisciplinarietà, ma di accedere all'elaborazione di un metodo per una sintesi umanistica della complessità dei fenomeni culturali che attengono tale materia.

## BIBLIOGRAFIA

Accademia della Crusca, *L'italiano al voto*, a cura di Roberto Vetrugno, Cristiana de Santis, Chiara Panzieri, Federico della Corte, Firenze, presso l'Accademia, 2008

Amadori, Alessandro, *Mi consenta*, Milano, Libri Scheiwiller, 2002

*Analisi e diritto 2006. Ricerche di giurisprudenza analitica*, a cura di Paolo Comanducci e Riccardo Guastini, Torino, Giappichelli, 2007

Ardizzone Berlioz, Patrizia, *Retorica e discorso politico*, Torino, Giappichelli, 2005

Aristotele, *Retorica*, trad. it. di Marco Dorati, Milano, Mondadori, 1996

Austin, John L., *How to do things with words*, Oxford, Oxford University Press, 1962, trad. it. *Come fare cose con le parole*, a cura di Carlo Penco e Marina Sbisà, Genova, Marietti, 1996

Baldini, Massimo, *Parlar chiaro, parlare oscuro*, Roma-Bari, Laterza, 1989

Barilli, Renato, *Corso di retorica. L'“arte della persuasione” da Aristotele ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1995

Barilli, Renato, *Retorica*, Milano, Isedi, 1979

Barthes, Roland, “L'ancienne rhétorique”, in *Communications*, Paris, Seuil, XVI, 1970, trad. it. *La retorica antica*, Milano, Bompiani, 1972

Barthes, Roland, *Mythologies*, Paris, Editions du Seuil, 1957, trad. it. *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 1974

Battistini, Andrea; Raimondi, Ezio, *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1984

Bazzanella, Carla, *Linguistica e pragmatica del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2005

Beccaria, Gian Luigi, *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani, 1983

Benedetti, Amedeo, *Il linguaggio e la retorica della nuova politica italiana: Silvio Berlusconi e Forza Italia*, Genova, Erga, 2004

Bentivegna, Sara, *Politica e nuove tecnologie della comunicazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002

Bertuccelli Papi, Marcella, *Che cos'è la pragmatica*, Milano, Bompiani, 1993

Bianchi, Claudia, *Pragmatica del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2003

Bolasco, Sergio; Giuliano, Luca; Galli de' Paratesi, Nora, *Parole in libertà. Un'analisi statistica e linguistica dei discorsi di Berlusconi*, Roma, Manifestolibri, 2006

Bottiroli, Giovanni, *Retorica. L'intelligenza figurale nell'arte e nella filosofia*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1993

Calise, Mauro, *La Terza Repubblica. Partiti contro Presidenti*, Roma-Bari, Laterza, 2006

Cantù, Paola; Testa, Italo, *Teorie dell'argomentazione. Un'introduzione alle logiche del dialogo*, Milano, Bruno Mondadori, 2006

*Carte semiotiche. Rivista dell'Associazione italiana di studi semiotici*, Firenze, la casa Usher, 1, 1985

Catricalà, Maria, *Forme, parole e norme. Lineamenti sociolinguistici dell'italiano contemporaneo*, Milano, Franco Angeli, 2004

Cedroni, Lorella; Dell'Era, Tommaso, *Il linguaggio politico*, Roma, Carocci, 2002

Cella Ristaino, Paola; Di Termini, Danilo, *Politica e comunicazione. Schemi lessicali e analisi del linguaggio*, Genova, Name, 1998

*Comunicare politica nel sistema dei media*, a cura di Sara Bentivegna, Genova, Costa&Nolan, 1996

*La comunicazione politica in Italia*, a cura di Jader Jacobelli, Roma-Bari, Laterza, 1989

*La comunicazione politica tra Prima e Seconda Repubblica*, a cura di Marino Livolsi e Ugo Volli, Milano, Franco Angeli, 1995

Crisafulli, Edoardo, *Igiene verbale. Il politicamente corretto e la libertà linguistica*, Firenze, Vallecchi, 2004

De Mauro, Tullio, *Dizionarietto di parole del futuro*, Roma-Bari, Laterza, 2006

De Mauro, Tullio, *Linguistica elementare*, Roma-Bari, Laterza, 1998

De Mauro, Tullio, *Prima lezione sul linguaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2002

*La decisione di voto tra comunicazione di massa e influenza personale*, a cura di Paolo Mancini, Roma-Bari, Laterza, 2001

Dell'Anna, Maria Vittoria; Lala, Pierpaolo, *Mi consenta un girotondo. Lingua e lessico nella Seconda Repubblica*, Congedo, Galatina, 2004

Desideri, Paola, *Il potere della parola. Il linguaggio politico di Bettino Craxi*, Venezia, Marsilio, 1987

Desideri, Paola, *Teoria e prassi del discorso politico*, Roma, Bulzoni, 1984

*Dissenso e dialogo. Italia, Germania e Russia: confronto interculturale*. Atti del IV Seminario Internazionale, 1997, hrsg. Richard Brütting, Sergio Sacco, Frankfurt am Main, Peter Lang, 1999

Edelman, Murray, *Constructing the political spectacle*, Chicago, University Press, 1988, trad it. *Costruire lo spettacolo politico*, Torino, Nuova Eri, 1992

Edelman, Murray, *The symbolic uses of politics*, Urbana, University of Illinois Press, 1964, trad. it. *Gli usi simbolici della politica*, Napoli, Guida, 1987

*eLezioni di Tv. Televisione e pubblico nella campagna elettorale '94*, a cura di Mario Morcellini, Genova, Costa&Nolan, 1995

Ellero, Maria Pia, *Introduzione alla retorica*, Milano, Sansoni, 1997

Fedel, Giorgio, *Saggi sul linguaggio e l'oratoria politica*, Milano, Giuffrè, 1999

*Filologia antica e moderna*, Università degli Studi della Calabria, Dipartimento di Filologia, Manziana, Vecchiarelli, XIII, 25, 2003

Florescu, Vasile, *Retorica si reabilitarea ei in filozofia contemporană*, Bucuresti, ed. Academiei R. S. Romania, 1960, trad. it. *La retorica nel suo sviluppo storico*, Bologna, Il Mulino, 1971

Forconi, Augusta, *Parola da Cavaliere*, Roma, Editori Riuniti, 1997

Fornari, Giancarlo, *L'imbarbarimento del linguaggio politico*, Roma, Ediesse, 2006

Garofalo, Paolo, *Dalla propaganda allo spettacolo. Un approccio alla comunicazione politica*, Troina, Città Aperta, 2005

Gaudiano, Luca; Pira, Francesco, *La nuova comunicazione politica. Riflessioni sull'evoluzione delle teorie e degli strumenti in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2004

Genette, Gerarde, *Figures: essais*, Paris, Editions du Seuil, 1966, trad. it. *Figure*, Torino, Einaudi, 1976

Gensini, Stefano, *Fare comunicazione*, Roma, Carocci, 2006

Goffman, Erving, *Frame analysis. An essay on the organization of experience*, New York, Harper&Row, 1974, trad. it. *Frame analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, a cura di Ivana Matteucci, Roma, Armando, 2001

Grandi, Roberto; Vaccari, Cristian, *Elementi di comunicazione politica. Marketing elettorale e strumenti per la cittadinanza*, Roma, Carocci, 2007

Groupe  $\mu$ , *Rhetorique generale*, Paris, Larousse, 1970, trad. it. *Retorica Generale. Le figure della comunicazione*, Milano, Bompiani, 1976

Gualdo, Riccardo; Dell'Anna, Maria Vittoria, *La faconda repubblica*, Lecce, Manni, 2004

Iannantuono, Giuseppe, *Il discorso e la società. La retorica nel pensiero del Novecento*, Torino, Paravia, 1999

*Ideologia e comunicazione. Costruzione di senso e nuove tecnologie*, a cura di Maria Cristina Antonucci, Milano, Franco Angeli, 2006

*Internazionale*, n. 630, 24 febbraio 2006

*Intersezioni. Rivista di storia delle idee*, Bologna, Il Mulino, XXIV,1, 2004

*Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura di Alberto A. Sobrero, Roma-Bari, Laterza, 1993

Istituto Italiano di cultura di Vienna, *Testualità e mito. Il discorso politico italiano dall'Ottocento ad oggi*, a cura di Flavio Andreis, Gualtiero Boaglio, Michael Metzeltin, Atti del simposio, 19.2.1999, Vienna, Quaderni dell'Istituto Italiano di Cultura, 2000

*Italiano e oltre*, Firenze, La Nuova Italia, 5, 1993

*Italiano e oltre*, Firenze, La Nuova Italia, 1, 1994

*L'italiano oltre frontiera*, Quinto Convegno Internazionale, Leuven, 22-25 aprile, 1998, a cura di Serge Valvolsem et alii, Firenze, Cesati, 2000

Jesi, Furio, *Letteratura e mito*, Torino, Einaudi, 1968

*Journal of Modern Italian Studies*, London, Routledge, 6, 3, 2001

- Lakoff, George, *Don't think of an elephant*, White River Junktion, Chelsea Green publishing, 2004, trad. it. *Non pensare all'elefante*, Roma, Fusi Orari, 2006
- Lakoff, George; Johnson, Mark, *Elementi di Linguistica cognitiva*, a cura di M. Casonato e M. Cervi, Urbino, Quattro Venti, 1998
- Lakoff, George; Johnson, Mark, *Metaphors we live by*, Chicago, University of Chicago Press, 1980, trad. it. *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Bompiani, 1998
- Landowski, Eric, *La société réfléchie*, Paris, Seuil, 1989, trad. it. *La società riflessa. Saggi di sociosemiotica*, Roma, Meltemi, 1999
- Leopardi, Giacomo, *Opere*, a cura di Mario Fubini, Torino, Utet, 1984
- Lessico della laicità*, a cura di Giuseppe della Torre, Roma, Studium, 2007
- Letteratura italiana. Le questioni*, direzione Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1986
- Lexicon. Lessico per l'analisi qualitativa nella ricerca sociale*, a cura di Renato Cavallaro, Roma, Cierre, 2006
- Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, a cura di Pietro Trifone, Roma, Carocci, 2006
- La lingua italiana e i mass media*, a cura di Ilaria Bonomi, Andrea Masini, Silvia Morgana, Roma, Carocci, 2003
- I linguaggi settoriali in Italia*, a cura di Gian Luigi Beccaria, Milano, Bompiani, 1973
- Lo Cascio, Vincenzo, *Grammatica dell'argomentare*, Firenze, La Nuova Italia, 1991
- Lo Piparo, Franco, *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Roma-Bari, Laterza, 2004
- Mancini, Paolo, *Manuale di comunicazione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996

*La maratona di Prodi e lo sprint di Berlusconi: la campagna elettorale 2006*, a cura di Paolo Mancini, Roma, Carocci, 2007

Marazzini, Claudio, *Il perfetto parlare. La retorica in Italia da Dante a Internet*, Roma, Carocci, 2001

Marc, Edmond; Picard, Dominique, *L'école de Palo Alto*, Parigi, Retz, 1984, trad. it. *La scuola di Palo Alto*, Como, Red, 1996

Marchese, Angelo, *Dizionario di retorica e di stilistica*, Milano, Mondadori, 1978

Mastronardi, Vincenzo, *Le strategie della comunicazione umana. La persuasione, le influenze sociali, i mass media*, Milano, Franco Angeli, 1998

Mazzoleni, Gianpietro, *La comunicazione politica*, Bologna, Il Mulino, 1998

McLuhan, Marshall, *Understanding media. The extensions of man*, London, Routledge & K. Paul, 1964, trad. it. *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1967

Menduni, Enrico, *I linguaggi della radio e della televisione. Teorie e tecniche*, Roma-Bari, Laterza, 2002

Meyer, Michel, *Questions de rethorique. Langage, raison et seduction*, Paris, Librairie Generale Francaise, 1993, trad. it. *La retorica*, Bologna, Il Mulino, 1997

Miceli, Silvana, *Struttura e senso del mito*, Palermo, Quaderni del circolo semiologico siciliano, 1973

*Micromega*, Roma, Gruppo editoriale L'Espresso, 1, 1994

Monteleone, Franco, *Storia della radio e della televisione in Italia*, Venezia, Marsilio, 1992

Mortara Garavelli, Bice, *Le figure retoriche. Effetti speciali della lingua*, Milano, Bompiani, 1993

Mortara Garavelli, Bice, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1988

Napoli, Marisa, *I linguaggi della retorica*, Bologna, Zanichelli, 1995

*Nuova informazione bibliografica*, Bologna, Il Mulino, I,1, 2004

Orazio Flacco, Quinto, *Ars Poetica*, introduzione e commento di Augusto Rostagni, Torino, Loescher, 1972

Perelmann, Chaim; Olbrechts-Tyteca, Lucie, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1958, trad. it. *Trattato dell'argomentazione*, Torino, Einaudi, 1966

Piazza, Francesca, *Linguaggio, persuasione e verità. La retorica del Novecento*, Roma, Carocci, 2004

Plebe, Armando; Emanuele, Pietro, *Manuale di retorica*, Roma-Bari, Laterza, 1988

*Proceedings of ISSA 2006*, ed. by J. A. Blair, F.H. van Eemeren, Amsterdam, SicSat, 2006.

*Propagande contro. Modelli di comunicazione politica nel XX secolo*, Roma, Carocci, 2005

Prospero, Michele, *Politica e società globale*, Roma-Bari, Laterza, 2004

*Prospettive di storia della linguistica. Lingua, linguaggio, comunicazione sociale*, a cura di Lia Formigari e Franco Lo Piparo, Roma, Editori Riuniti, 1988

*Quaderni di scienza politica*, Milano, Giuffrè, I, 3, dicembre 1994

Quadrio, Assunto; Venini, Lucia, *La comunicazione nei processi sociali ed organizzativi*, Milano, Franco Angeli, 1997

*Quel che resta della tele politica. La campagna elettorale del 2006 nell'analisi Mediamonitor*, a cura di Marzia Antenore, Marco Bruno, Patrizia Laurano, Lecce, la Biblioteca Pensa Multimedia, 2007

*Le ragioni della retorica.* Atti del Convegno “Retorica: verità, opinione, persuasione”. Cattolica, 22 febbraio- 20 aprile 1985, a cura di Gabriella Fenocchio, Modena, Mucchi, 1986

Raimondi, Ezio, *La retorica d’oggi*, Bologna, Il Mulino, 2002

Reboul, Olivier, *Introduction à la rhétorique. Théorie et pratique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1991, trad. it. *Introduzione alla retorica*, Bologna, Il Mulino, 1996

*la Repubblica*, Roma, Gruppo editoriale L’Espresso, 29.6.2007

*la Repubblica*, Roma, Gruppo editoriale L’Espresso, 15.4.2008

*Retorica e comunicazione. Teoria e pratica della persuasione nella società contemporanea.* Atti del Congresso Internazionale, Torino, 4-6 ottobre 1990, a cura di Adriano Pennacini, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1993

*Retorica e politica.* Atti del II convegno italo-tedesco, Bressanone, 1974, a cura di Daniela Goldin, Padova, Liviana, 1977

*Retorica e scienze del linguaggio. Teorie e pratiche dell’argomentazione e della persuasione.* Atti del 10. congresso nazionale, Rimini, 19-21 settembre 2003, a cura di Stefania Bonfiglioli e Costantino Marmo, Roma, Aracne, 2005

*Rivista di filosofia*, Modena, Formiggini, XCIX, 1, 2008

Rosati, Domenico, *Biografia del centrosinistra*, Palermo, Sellerio, 1996

Santulli, Francesca, *Le parole del potere, il potere delle parole. Retorica e discorso politico*, Milano, Franco Angeli, 2005

Sartori, Giovanni, *Democrazia. Cosa è*, Milano, Rizzoli, 1993

*Scienze cognitive e robotica*, a cura di Alberto Greco, Carlo Penco, Giulio Sandini, Renato Zaccaria, Genova, Erga Edizioni, 2006

*Semiotica della comunicazione politica*, a cura di Giovanni Cosenza, Roma, Carocci, 2007

Serianni, Luca, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, Torino, Utet, 1988

*La sfida della complessità*, a cura di Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti, Milano, Feltrinelli, 1985

Simone, Raffaele, *Fondamenti di linguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995

Società di Linguistica Italiana, *La «Lingua d'Italia». Usi pubblici e istituzionali*, Atti del XXIX Congresso della Società di Linguistica Italiana, Malta, 3-5 Novembre, 1995, a cura di Gabriella Alfieri e Arnold Cassola, Roma, Bulzoni, 1998

Società di Linguistica Italiana, *Retorica e scienze del linguaggio*, a cura di Federico Albano Leoni e Maria Rosaria Pigliasco, Roma, Bulzoni, 1979

Sofia, Cristina, *Analisi del contenuto, comunicazione, media. Evoluzione, applicazioni e tecniche*, Milano, Franco Angeli, 2004

Sorice, Michele, *Le comunicazioni di massa. Storia, teorie, tecniche*, Roma, Editori Riuniti, 2000

*La Stampa*, Torino, La Stampa, anno 131, 10.1.1997

Statera, Gianni, *Il volto seduttivo del potere. Berlusconi, i media, il consenso*, Roma, SEAM, 1994

*Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1994

*Studi di estetica*, Bologna, Clueb, III serie, anno 30, 26, fasc.II, 2002

*Le tecniche del linguaggio giornalistico*, a cura di Gianni Faustini, Roma, Carocci, 1995

*Il Televoto. La campagna elettorale in televisione*, a cura di Marino Livolsi, Ugo Volli, Milano, Franco Angeli, 1997

*Teorie della metafora*, a cura di Cristina Cacciari, Milano, Cortina, 1991

*Toulmin's layout of argument today*, ed. by D. Hitchcock, B. Verheij, Berlin, Springer, 2006

*Understanding argument. La logica informale del discorso.* Atti del Convegno, Forlì 5-6 dicembre 1995, a cura di Elisa Bussi, Marina Bondi e Francesca Gatta, Bologna, Clueb, 1997

Vickers, Brian, *In defence of rhetoric*, Oxford, Clarendon Press, 1988, trad. it. *Storia della retorica*, Bologna, Il Mulino, 1994

*Le voci della laicità*, a cura di Raffaele Carcano, Roma, Edup, 2006

Volli, Ugo, *Manuale di semiotica*, Roma-Bari, Laterza, 2000

Walton, Douglas, *Foundamentals of Critical Argumentation*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006

Weinrich, Harald, *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, Stuttgart, Kohlhammer, 1971, trad. it. *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, Il Mulino, 1978

Yule, George, *The Study of Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, trad.it. *Introduzione alla linguistica*, Bologna, Il Mulino, 1997

## **6. APPENDICI**

### **6.1. Il discorso della “discesa in campo” di Silvio Berlusconi**

26 gennaio 1994

L'Italia è il Paese che amo. Qui ho le mie radici, le mie speranze, i miei orizzonti. Qui ho imparato, da mio padre e dalla vita, il mio mestiere di imprenditore. Qui ho appreso la passione per la libertà.

Ho scelto di scendere in campo e di occuparmi della cosa pubblica perché non voglio vivere in un Paese illiberale, governato da forze immature e da uomini legati a doppio filo a un passato politicamente ed economicamente fallimentare.

Per poter compiere questa nuova scelta di vita, ho rassegnato oggi stesso le mie dimissioni da ogni carica sociale nel gruppo che ho fondato. Rinuncio dunque al mio ruolo di editore e di imprenditore per mettere la mia esperienza e tutto il mio impegno a disposizione di una battaglia in cui credo con assoluta convinzione e con la più grande fermezza.

So quel che non voglio e, insieme con i molti italiani che mi hanno dato la loro fiducia in tutti questi anni, so anche quel che voglio. E ho anche la ragionevole speranza di riuscire a realizzarlo, in sincera e leale alleanza con tutte le forze liberali e democratiche che sentono il dovere civile di offrire al Paese una alternativa credibile al governo delle sinistre e dei comunisti.

La vecchia classe politica italiana è stata travolta dai fatti e superata dai tempi. L'autoaffondamento dei vecchi governanti, schiacciati dal peso del debito pubblico e dal sistema di finanziamento illegale dei partiti, lascia il Paese impreparato e incerto nel momento difficile del rinnovamento e del passaggio a una nuova Repubblica. Mai come in questo momento l'Italia, che giustamente diffida di profeti e salvatori, ha bisogno di persone con la testa sulle spalle e di esperienza consolidata, creative ed innovative, capaci di darle una mano, di far funzionare lo Stato.

Il movimento referendario ha condotto alla scelta popolare di un nuovo sistema di elezione del Parlamento. Ma affinché il nuovo sistema funzioni, è indispensabile che al cartello delle sinistre si opponga, un polo delle libertà che sia capace di attrarre a sé il meglio di un Paese pulito, ragionevole, moderno.

Di questo polo delle libertà dovranno far parte tutte le forze che si richiamano ai principi fondamentali delle democrazie occidentali, a partire da quel mondo cattolico che ha generosamente contribuito all'ultimo cinquantennio della

nostra storia unitaria. L'importante è saper proporre anche ai cittadini italiani gli stessi obiettivi e gli stessi valori che hanno fin qui consentito lo sviluppo delle libertà in tutte le grandi democrazie occidentali.

Quegli obiettivi e quei valori che invece non hanno mai trovato piena cittadinanza in nessuno dei Paesi governati dai vecchi apparati comunisti, per quanto riverniciati e riciclati. Né si vede come a questa regola elementare potrebbe fare eccezione proprio l'Italia. Gli orfani e i nostalgici del comunismo, infatti, non sono soltanto impreparati al governo del Paese. Portano con sé anche un retaggio ideologico che stride e fa a pugni con le esigenze di una amministrazione pubblica che voglia essere liberale in politica e liberista in economia.

Le nostre sinistre pretendono di essere cambiate. Dicono di essere diventate liberaldemocratiche. Ma non è vero. I loro uomini sono sempre gli stessi, la loro mentalità, la loro cultura, i loro più profondi convincimenti, i loro comportamenti sono rimasti gli stessi. Non credono nel mercato, non credono nell'iniziativa privata, non credono nel profitto, non credono nell'individuo. Non credono che il mondo possa migliorare attraverso l'apporto libero di tante persone tutte diverse l'una dall'altra. Non sono cambiati. Ascoltateli parlare, guardate i loro telegiornali pagati dallo Stato, leggete la loro stampa. Non credono più in niente. Vorrebbero trasformare il Paese in una piazza urlante, che grida, che inveisce, che condanna.

Per questo siamo costretti a contrapporci a loro. Perché noi crediamo nell'individuo, nella famiglia, nell'impresa, nella competizione, nello sviluppo, nell'efficienza, nel mercato libero e nella solidarietà, figlia della giustizia e della libertà.

Se ho deciso di scendere in campo con un nuovo movimento, e se ora chiedo di scendere in campo anche a voi, a tutti voi - ora, subito, prima che sia troppo tardi - è perché sogno, a occhi bene aperti, una società libera, di donne e di uomini, dove non ci sia la paura, dove al posto dell'invidia sociale e dell'odio di classe stiano la generosità, la dedizione, la solidarietà, l'amore per il lavoro, la tolleranza e il rispetto per la vita.

Il movimento politico che vi propongo si chiama, non a caso, Forza Italia. Ciò che vogliamo farne è una libera organizzazione di elettori e di elettrici di tipo totalmente nuovo: non l'ennesimo partito o l'ennesima fazione che nascono per dividere, ma una forza che nasce invece con l'obiettivo opposto; quello di unire, per dare finalmente all'Italia una maggioranza e un governo all'altezza delle esigenze più profondamente sentite dalla gente comune.

Ciò che vogliamo offrire agli italiani è una forza politica fatta di uomini totalmente nuovi. Ciò che vogliamo offrire alla nazione è un programma di governo fatto solo di impegni concreti e comprensibili. Noi vogliamo rinnovare la società italiana, noi vogliamo dare sostegno e fiducia a chi crea occupazione e benessere, noi vogliamo accettare e vincere le grandi sfide

produttive e tecnologiche dell'Europa e del mondo moderno. Noi vogliamo offrire spazio a chiunque ha voglia di fare e di costruire il proprio futuro, al Nord come al Sud vogliamo un governo e una maggioranza parlamentare che sappiano dare adeguata dignità al nucleo originario di ogni società, alla famiglia, che sappiano rispettare ogni fede e che suscitino ragionevoli speranze per chi è più debole, per chi cerca lavoro, per chi ha bisogno di cure, per chi, dopo una vita operosa, ha diritto di vivere in serenità. Un governo e una maggioranza che portino più attenzione e rispetto all'ambiente, che sappiano opporsi con la massima determinazione alla criminalità, alla corruzione, alla droga. Che sappiano garantire ai cittadini più sicurezza, più ordine e più efficienza.

La storia d'Italia è ad una svolta. Da imprenditore, da cittadino e ora da cittadino che scende in campo, senza nessuna timidezza ma con la determinazione e la serenità che la vita mi ha insegnato, vi dico che è possibile farla finita con una politica di chiacchiere incomprensibili, di stupide baruffe e di politica senza mestiere. Vi dico che è possibile realizzare insieme un grande sogno: quello di un'Italia più giusta, più generosa verso chi ha bisogno più prospera e serena più moderna ed efficiente protagonista in Europa e nel mondo.

Vi dico che possiamo, vi dico che dobbiamo costruire insieme per noi e per i nostri figli, un nuovo miracolo italiano.”

## 6.2. Il discorso “del Lingotto” di Walter Veltroni

27 giugno 2007

"Fare un'Italia nuova. E' questa la ragione, la missione, il senso del Partito democratico.

Riunire l'Italia, farla sentire di nuovo una grande nazione, cosciente e orgogliosa di sé.

Unire gli italiani, unire ciò che oggi viene contrapposto: Nord e Sud, giovani e anziani, operai e lavoratori autonomi.

Ridare speranza ai nuovi italiani, ai ragazzi di questo Paese convinti, per la prima volta dal dopoguerra, che il futuro faccia paura, che il loro destino sia l'insicurezza sociale e personale.

Per questo nasce il Partito democratico. Che si chiamerà così. A indicare un'identità che si definisce con la più grande conquista del Novecento: la coscienza che le comunità umane possono esistere e convivere solo con la libertà individuale e collettiva, con la piena libertà delle idee e la libertà di intraprendere. Con la libertà intrecciata alla giustizia sociale e all'irrinunciabile tensione all'uguaglianza degli individui, che oggi vuol dire garanzia delle stesse opportunità per ognuno.

Il Partito democratico, il partito di chi crede che la crescita economica e l'equa ripartizione della ricchezza non siano obiettivi in conflitto, e che senza l'una non vi potrà essere l'altra.

Il Partito democratico, il partito dell'innovazione, del cambiamento realistico e radicale, della sfida ai conservatorismi, di destra e di sinistra, che paralizzano il nostro Paese.

Il Partito democratico, il partito che dovrà dare l'ultima spallata a quel muro che per troppo tempo ha resistito e che ha ostacolato la piena irruzione della soggettività femminile nella decisione politica e nella vita del Paese. La rivoluzione delle donne ha affermato in tutte le culture politiche il principio del riconoscimento della differenza di genere come elemento costitutivo di una democrazia moderna. E' questa esperienza che dovrà essere decisiva, fin dal momento della fondazione del nostro partito.

Il Partito democratico, un partito che nasce dalla confluenza di grandi storie politiche, culturali, umane. Che nasce avendo dentro di sé l'eredità di quelle formazioni che hanno restituito la libertà agli italiani, di quelle donne e di quegli uomini che hanno pagato con il carcere e con la propria vita il sogno di dare ad altri la libertà perduta. Quelle formazioni che hanno fatto crescere l'Italia e gli italiani, che hanno portato il nostro Paese a trasformarsi da una comunità sconfitta a una delle nazioni che siedono a pieno titolo al tavolo dei

grandi della Terra: quanta strada è stata fatta, da quando Alcide De Gasperi, alla Conferenza di Pace di Parigi, si rivolgeva al mondo che lo ascoltava dicendo: "Tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me". Quelle formazioni che hanno combattuto il terrorismo e l'hanno sconfitto.

Ma il Partito Democratico non è la pura conclusione di un cammino. Se lo fosse, o se si raccontasse così, inchioderebbe se stesso al passato.

Invece, ciò di cui l'Italia ha bisogno è un partito del nuovo millennio. Una forza del cambiamento, libera da ideologismi, libera dall'obbligo di apparire, di volta in volta, moderata o estremista per legittimare o cancellare la propria storia. Un partito che non nasce dal nulla, e insieme un partito del tutto nuovo. E' quello a cui ha pensato, a cui ha lavorato, per cui si è speso con coerenza e determinazione il fondatore dell'Ulivo, Romano Prodi.

Il Partito democratico, un partito aperto che si propone, perché vuole e ne ha bisogno, di affascinare quei milioni di italiani che credono nei valori dell'innovazione, del talento, del merito, delle pari opportunità. Quei milioni di italiani che nelle imprese, negli uffici e nelle fabbriche dove lavorano, nelle scuole dove insegnano, sentono di voler fare qualcosa per il loro Paese, per i loro figli. Quei milioni di italiani che si impegnano nel volontariato, che fanno vivere esperienze quotidiane e concrete di solidarietà. Quei milioni di italiani che trovano la politica chiusa, e che se provano ad avvicinarsi ad essa è più facile che si imbattano nella richiesta di aderire ad una corrente o ad un gruppo di potere, piuttosto che a un'idea, ad un progetto.

Sono convinto che il 14 ottobre sarà un giorno importante per la democrazia italiana. Nasce, in forma nuova, un partito nuovo. Nasce consentendo a chiunque creda in questo progetto di iscriversi, naturalmente e direttamente, e di candidarsi. Associazioni e gruppi, comitati e movimenti, singole persone potranno, nello stesso momento, formare un nuovo partito e decidere gli organi dirigenti e il leader nazionale.

E' un fatto mai accaduto prima. E' stato sempre più facile che nuovi partiti nascessero da scissioni o da proiezioni personali di leader carismatici.

Nel Partito democratico ognuno sarà e dovrà essere, fin dal primo momento, alla stessa stregua dell'altro. Per questo abbiamo voluto il principio "una testa, un voto".

Ds e Margherita, e per primi Piero Fassino e Francesco Rutelli che hanno saputo guidarli all'appuntamento decisivo, insieme a Romano Prodi che non ha mai smesso di crederci e di lavorare per questo, hanno avuto l'enorme merito di cogliere quella che era davvero l'ultima occasione, hanno avuto il grande coraggio di accettare la sfida. Di mettere in gioco se stessi, con una generosità che non ha precedenti in una lunga storia politica abituata alle separazioni più che agli incontri, alla valutazione del tornaconto di parte più che degli interessi generali. Le forze politiche che hanno deciso con i loro congressi di andare oltre se stesse, hanno compiuto una scelta che resterà nella storia politica del Paese. Il mio pensiero, in questo momento, è rivolto al

coraggio e alla passione politica di tanti italiani che in questi anni hanno tenuto vive le idee della sinistra e dei democratici.

Unire le culture e le forze riformiste del nostro Paese. Superare la parzialità e l'insufficienza di ognuna di esse, di ognuno di noi. Dar vita a una forza plurale attraverso non il semplice accostamento, ma una creazione nuova. Far nascere, finalmente, il Partito democratico, la grande forza riformista che l'Italia non ha mai avuto.

Il cammino iniziò nel 1995, per iniziativa di Romano Prodi. Cominciò facendo nascere, in tutta Italia, comitati di cittadini. Comitanti che univano le forze politiche e la società civile. Così vincemmo elezioni che sembravano perdute e così governammo l'Italia assumendoci responsabilità alte e difficili. Così raggiungemmo l'obiettivo dell'Europa. E non posso, qui, non rendere omaggio a un grande artefice di quel cammino, ad un protagonista della vita del Paese e delle nostre istituzioni: Carlo Azeglio Ciampi.

In quegli anni assumemmo anche, con Massimo D'Alema, il compito di interpretare un ruolo attivo dell'Italia nei momenti più aspri delle violazioni dei diritti umani nei Balcani. Un'Italia che non voltava lo sguardo dall'altra parte. Un'Italia che accettava e sosteneva la lotta, riuscita, per sconfiggere la logica della superiorità etnica che stava riportando il cuore dell'Europa nel baratro delle fosse comuni. Per sostenere che la pace, dove non c'è, non può essere difesa, ma va ricostruita. Dalla comunità internazionale, lasciando da parte inerzie colpevoli e presunzioni di unilateralismo. Ponendosi agli antipodi di quella aberrazione concettuale che è la "guerra preventiva" e di quella follia che è stato l'intervento in Iraq.

Personalmente ho creduto alla prospettiva del Partito democratico anche quando pareva difficile, quando era considerata lontana e impossibile. Mi sembrava che con l'abbattimento del Muro, con la vittoria della libertà sulle dittature comuniste, potesse aprirsi un tempo nuovo. Un tempo di libertà, un tempo di ricerca fuori dai recinti ideologici, un tempo di curiosità intellettuale e di incontro con l'altro. Un tempo di ponti e non più di fili spinati.

Mi sembrava che si aprisse la possibilità di costruire un campo ampio e pluralista, capace di comprendere chi pensava che con la fine degli "ismi" non fosse finito il bisogno di giustizia sociale, di riscatto degli ultimi, di difesa dei diritti umani e civili. Il bisogno di una sinistra moderna e innovativa, per chi ad essa sentiva di appartenere e vedeva aprirsi opportunità inedite per rispondere, in modo nuovo, ai propri compiti di sempre.

Ora, dopo un percorso inevitabilmente travagliato, questo sogno si sta realizzando, e si sta facendo strada, credo non solo in Italia, l'idea che occorra far vivere un nuovo campo del pensiero democratico, delle idee di libertà, di giustizia sociale e di innovazione.

L'Europa è andata a destra, in questi anni, perché la sinistra è apparsa imprigionata, salvo eccezioni, in schemi che l'hanno fatta apparire vecchia e

conservatrice, ideologica e chiusa. Ad una società in movimento, veloce, portatrice di domande e bisogni del tutto inediti, si è risposto con la logica dei "blocchi sociali" e della pura tutela di conquiste la cui difesa immobile finiva con il privare di diritti fondamentali altri pezzi di società.

Il Partito democratico dovrà saper corrispondere alle nuove domande. Al bisogno di libertà e di fluidità sociale di ceti sempre più mobili, coniugando queste esigenze con la ragione della sua stessa esistenza, e cioè la costruzione di una società in cui le capacità di ciascuno possano essere messe alla prova indipendentemente dalle condizioni di partenza. Di una società che "si prenda carico", che non sia cinica o egoista, che si ponga il problema che l'Istat ci ha appena detto essere intatto: la distanza tra chi sta molto bene e chi sta molto male, in Italia, non accenna a diminuire.

Una società dove la precarietà non sia la regola, dove non sia l'incertezza a segnare, a ferire, la vita delle persone.

E' la precarietà soprattutto dei giovani, dei nostri ragazzi, delle nostre ragazze. In un tempo fantastico della vita viene chiesto loro solo di "aspettare".

Aspettare di avere un lavoro certo, un mutuo per la casa e, con questi, la possibilità di mettere su famiglia e avere dei figli. La vita non può essere saltuaria. La vita non può essere part-time. Un imprenditore può assumere così, all'inizio, ma poi spetta alla comunità rendere certo l'incerto, per il ragazzo e per l'impresa.

E' la lotta alla precarietà, la grande frontiera che il Partito democratico ha davanti a sé.

Io qui oggi parlo non da uomo di partito e neanche da uomo di parte. Parlo da italiano.

Da persona che ama il suo Paese e pensa che il destino dell'Italia venga davvero prima di ogni altra ragione o considerazione particolare.

Guardo il mio Paese e se vedo segni di profondi cambiamenti, vedo anche indizi di un declino possibile: la precarietà, appunto. E poi l'invecchiamento della popolazione, la scarsa istruzione, la debolezza della ricerca, l'inefficienza di molti servizi collettivi, un sistema fiscale in cui convivono sacche di evasione ed una pressione troppo alta. Vedo la tendenza all'illegalità diffusa, a rifugiarsi in difese corporative o in settori di rendita, a difendere con le unghie e con i denti grandi e piccoli privilegi, a evitare ogni possibile apertura alla concorrenza.

E nella nostra società, a fianco di una grande ricchezza a volte nascosta in termini di "capitale sociale", sento esserci uno stato d'animo fatto di smarrimento, di stanchezza, di pessimismo, persino di forme di intolleranza, di incattivimento, di omofobia, di diffidenza e chiusura verso tutto ciò che appare estraneo, diverso.

Sono tutti segni del rischio di declino segnalato in un bel saggio da Michele Salvati, che qui, in questo momento, vorrei ricordare insieme a Pietro

Scoppola e ad altri come coloro che hanno stimolato con più determinazione e coerenza la nascita di questo partito nuovo.

L'Italia ha bisogno di crescita. Il governo Prodi sta lavorando per questo, e le cifre, i risultati, stanno confortando lo sforzo e le scelte fatte. In una situazione di straordinaria difficoltà e con una eredità pesante sulle spalle, in un anno il governo ha portato avanti una grande opera di risanamento finanziario che oggi fa rispettare all'Italia i parametri europei, ha rotto un lungo immobilismo con le liberalizzazioni e l'apertura dei mercati, ha restituito credibilità all'Italia sia in sede politico-istituzionale che in sede economica.

E sia chiaro che il primo compito del nascente Partito democratico è il pieno, coerente e deciso sostegno all'azione del Governo Prodi, al cui successo sono legate molte delle prospettive dei democratici.

L'Italia deve crescere, deve crescere e investire sulla sua competitività, sul talento e sulla creatività dei suoi ceti produttivi, sull'unicità della sua bellezza e della sua cultura. La cultura, il nostro patrimonio ambientale, monumentale, artistico: è qualcosa che certo non teme delocalizzazioni, che è legato alla nostra storia e al nostro territorio, che è una delle nostre più grandi risorse, un elemento della nostra identità e della nostra forza nel mondo.

Crescere e competere è possibile, si è dimostrato. Il sistema bancario italiano non è più quella frammentazione di soggetti che è stato per molto tempo. Oggi banche e industrie nazionali acquistano, conquistano ed entrano a far parte di reti e gruppi europei. La nazionalità non si difende con le barriere, ma con una maggiore competitività, con un'ampia disponibilità all'innovazione, con la capacità del sistema Paese di promuovere e di accompagnare.

Penso ad esempio alle medie imprese. Il Paese vive di questo. Sono il cuore dell'Italia che produce, a cominciare dal Nord, anche perché ciascuna di esse porta con sé nella competizione globale un gran numero di micro-imprese. Stanno creando sviluppo, sono una delle carte più alte che abbiamo in mano per raggiungere possibili futuri successi. Vanno sostenute, vanno aiutate a diventare grandi, a non cadere in una spirale esclusivamente finanziaria, a spingere verso l'innovazione.

E' più di una scelta. Deve essere nella natura del Partito democratico, fare questo. Dobbiamo saperlo: senza crescita, gli obiettivi di una grande forza dell'equità e delle opportunità sono destinati a soccombere.

La battaglia da sostenere, diceva Olof Palme, "non è contro la ricchezza, è contro la povertà". Ricordiamole sempre, tutte e due le cose.

Superiamo allora gli odi, i rancori e le divisioni che impediscono di guardare con lucidità alla situazione economica. La ripresa economica non è né di destra né di sinistra: è un bene per tutto il Paese, e tutti abbiamo il dovere di fare ciò che è necessario per prolungarla, rafforzarla, estenderla ai settori e ai territori che ancora non l'hanno agganciata. Un duraturo e moderno sviluppo economico non si ottiene se ciascun soggetto, ciascuna impresa, ciascuna

categoria, si rinchiude in sé stessa come una monade isolata dal contesto esterno. Non si fa sviluppo con l'egoismo. E nemmeno con l'egoismo nazionale.

Ogni nostalgia nazionalistica è del tutto anacronistica. In un'Europa debole e divisa, nessuno Stato nazionale, grande o piccolo che sia, è in grado di assicurare ai suoi cittadini prosperità, sicurezza, libertà, pace. E' solo l'Unione, che non cancella identità e culture nazionali, che può riuscire a far questo. Può riuscire solo un'Europa politica e democratica, che abbia più peso e più responsabilità, che segua il principio guida fissato all'inizio dell'avventura europea, quello della limitazione delle sovranità nazionali.

L'azione che il governo italiano sta portando avanti, il ruolo che lo stesso Presidente Napolitano svolge, sono la prova di quanto sia importante che i Paesi più convintamente europeisti, come il nostro, non lascino che l'Unione venga sospinta al largo dal vento dell'euroscetticismo, che in questo momento soffia forte. Che non rinuncino all'idea di far procedere speditamente l'Europa con il principio della doppia maggioranza e con lo strumento della cooperazione rafforzata. L'Europa ha bisogno di un'Italia stabile, forte, che cresce.

La nuova Italia nasce dalla riscrittura di almeno quattro grandi capitoli della nostra vicenda nazionale: ambiente, nuovo patto fra le generazioni, formazione e sicurezza.

1) I mutamenti climatici sono il primo banco di prova di questa vera e propria sfida. Dobbiamo convincerci tutti che l'aumento dell'effetto serra causato dal modo tradizionale di produrre e consumare energia non è un problema di astratta e accademica ecologia. I cambiamenti del clima sono ormai un drammatico dato di fatto: fermarli non è solo un dovere etico verso le future generazioni, è un interesse tremendamente concreto di noi contemporanei. In cima alle priorità della politica e dell'azione pubblica deve stare il futuro ambientale del nostro Paese e dell'intero pianeta. Affrontare i cambiamenti climatici. Realizzare gli obiettivi di Kyoto, e i successivi che sarà necessario darsi per ridurre le emissioni. Potenziare le azioni di risparmio energetico. Espandere l'uso delle fonti rinnovabili. Investire in dosi massicce sulle infrastrutture e sulle tecnologie per la mobilità ecosostenibile. Mettere l'apparato industriale e di ricerca italiano in linea con quelli dei paesi che prima di noi hanno investito sulle nuove tecnologie per l'ambiente.

La strada è quella indicata dai tre "20%" fissati come obiettivo al 2020 dall'Unione Europea: +20% di fonti rinnovabili, -20% di consumi energetici, -20% di emissioni di gas serra. Che vuol dire consumare molta meno energia per ogni euro di Pil prodotto, diffondere l'uso dell'energia solare ed eolica, promuovere il risparmio energetico nell'industria, nei trasporti, nei consumi civili.

L'Italia deve giocare da protagonista questa partita recuperando il terreno perduto, oppure non solo avremo mancato di dare il contributo che ci tocca a

fermare i mutamenti climatici, ma ci ritroveremo più arretrati, meno dinamici e competitivi degli altri grandi paesi europei. Anche in termini di investimenti, la riconversione ambientale del Paese può diventare un traino per l'intera economia, come è stato in passato per il settore delle telecomunicazioni. Per farlo, si può utilizzare anche il sistema dei prezzi e del mercato, per favorire una grande allocazione di risorse a favore delle politiche ambientali. Si può pensare ad esempio a tasse di possesso automobilistico legate alla qualità delle emissioni, alla detassazione degli investimenti in ricerca e sviluppo ambientale, alla previsione di inasprimenti fiscali per tutti coloro che si sottraggono alle sfide dell'ecocompatibilità.

Quello a cui pensiamo è l'ambientalismo che proponendosi di diventare politica generale, informatrice di ogni scelta, rifiuta la logica del no a tutto. Non si può dire no all'alta velocità se poi l'alternativa è il traffico che inquina e la qualità della vita che peggiora perché per spostarsi ci vuole il doppio del tempo e il doppio dei consumi, il doppio dell'energia. Non si può dire di no al ciclo di smaltimento dei rifiuti moderno ed ecologicamente compatibile e lasciare che l'unica alternativa siano discariche a cielo aperto ed aria irrespirabile e nociva.

Quello a cui pensiamo è l'ambientalismo dei sì. Sì a utilizzare le immense possibilità della tecnologia per difendere la natura. L'ambientalismo è l'unico campo in cui l'obiettivo più radicale è conservare: conservare un equilibrio naturale. Ma è anche l'unico campo in cui l'unico modo per conservare è innovare: dal ciclo di smaltimento dei rifiuti, appunto, alla possibilità di muoversi usando infrastrutture su ferro; dall'uso dell'energia solare all'idrogeno. Sono le conquiste scientifiche e tecnologiche a consentire, oggi, di difendere l'aria, l'acqua, la Terra.

2) Un nuovo patto generazionale. Per fortuna - o meglio, per merito di quello stato sociale che i nostri padri hanno costruito per far fronte al rischio della malattia e della vecchiaia - l'età media si allunga. Nella sua recente Relazione il governatore Mario Draghi lo ha sottolineato con estrema chiarezza: nel 2005 vi erano 42 ultrasessantenni per ogni 100 cittadini. Ve ne saranno 53 nel 2020 e ben 83 nel 2040.

È una buona notizia. Non è una disgrazia che ci cade tra capo e collo. Una disgrazia la può diventare solo se noi saremo conservatori, pretendendo di fare fronte alle nuove insicurezze e ai nuovi problemi - almeno in parte connessi ai nostri stessi successi - con le vecchie ricette.

Pensate alla portata straordinaria dell'innovazione introdotta più di trent'anni fa nella previdenza pubblica dall'adozione del sistema cosiddetto a ripartizione, che sostituiva quello a capitalizzazione, nel quale ognuno versava i contributi "per sé": io lavoratore in attività pago oggi i miei contributi, che vengono usati per pagare le pensioni ai pensionati di oggi, in nome del patto, garantito dallo Stato, che prevede che i lavoratori attivi di domani pagheranno

a loro volta la mia pensione... e così via, in un sempre rinnovato rapporto di solidarietà tra le generazioni.

È solo un esempio di metodo, che faccio per dimostrare come il dinamismo economico e sociale - ed un più elevato grado di giustizia sociale - possa essere sorretto da un patto tra generazioni che sappia ispirarsi ai valori eterni di solidarietà ed eguaglianza, ma anche modificare profondamente gli strumenti e le politiche per attuarli.

È su quest'ultimo terreno che abbiamo accumulato un ritardo. Perché non siamo stati sempre fedeli interpreti di quel principio di distinzione tra destra e sinistra che enunciò tanti anni fa il più giovane vecchio della sinistra italiana, Vittorio Foa, quando rispose: destra e sinistra? La prima, è figlia legittima degli interessi egoistici dell'oggi. La seconda, è figlia legittima degli interessi di quelli che non sono ancora nati.

Ecco. Non si può dire meglio. Ma dobbiamo poi essere conseguenti, anche - mi si passi la pedanteria - nell'uso del nostro tempo: da molti anni dedichiamo almeno un'ora al giorno del nostro tempo a discutere se si deve andare in pensione a 57, a 58 o a 60 anni, ma solo qualche secondo a progettare una risposta al fatto che continua ad aumentare il numero dei bambini che vivono in famiglie al di sotto della linea di povertà relativa; lo stesso esiguo tempo che dedichiamo a cercare soluzioni per le famiglie che, dovendo improvvisamente fare fronte alla cura di un anziano non autosufficiente, vedono la qualità della loro vita e il livello del loro reddito precipitare verso il basso, spesso in modo insostenibile.

Ecco quale Partito democratico io vorrei: un partito che lavori al buon esito del confronto sull'ammorbidente dello "scalone", certo, ma concentri la gran parte dei suoi sforzi di elaborazione e di iniziativa sugli odierni fattori fondamentali di disagio e di disuguaglianza, proprio a partire dalle principali vittime del mancato adeguamento dello Stato Sociale alla nuova realtà della società e dell'economia: bambini poveri nei primi anni di vita e persone molto anziane non autosufficienti.

Il Partito democratico che vorrei deve darsi, a questo proposito, obiettivi anche quantitativamente verificabili, in un orizzonte di medio-lungo periodo. Noi sappiamo che questa mattina, in Italia, nello stesso ambito territoriale, sono nati due bambini: uno è figlio di genitori entrambi laureati, l'altro è figlio di genitori con diploma di scuola media inferiore. Il primo ha sette volte le probabilità del secondo di laurearsi: un abisso di dispari opportunità, una immobilità sociale che è causa non ultima dello scarso dinamismo economico. L'insieme degli obiettivi per cui nasce il Partito democratico potrebbe dunque riassumersi in uno solo: noi vogliamo che, entro dieci anni, questo divario di opportunità - di vita, di successo e di felicità - si riduca del 30%, facendo ripartire quella mobilità sociale che, forte dai primi anni '60 fino alla metà degli anni '70, ha progressivamente frenato, fino ad arrestarsi del tutto.

La nostra società deve muoversi. Oggi, in una società immobile, a pagare il

prezzo più alto sono i nostri ragazzi, che prima dei venticinque-trent'anni non entrano nel mondo del lavoro, e che non possono più contare su quella sequenza certa - studio, lavoro, pensione - che abbiamo conosciuto noi. E' come se oggi la vita dei giovani italiani fosse scandita da un orologio sociale ormai sfasato, messo a punto per un tempo che non c'è più.

Perché mai oggi un ragazzo non deve poter avere le garanzie, le tutele sociali e le opportunità che esistono per i suoi coetanei inglesi? Perché non può contare su un efficace sistema di ammortizzatori sociali - quello verso il quale il governo si sta incamminando - di fronte al rischio di perdere il lavoro, di doverlo cambiare o anche solo alla voglia di farlo? Perché in questi casi non può fare affidamento su indennità di disoccupazione e su opportunità di formazione utilizzabili lungo l'intero arco della vita? E perché se vuole metter su famiglia e ha il problema della casa non deve poter contare su un vasto insieme di interventi che vanno dal rilancio dell'edilizia popolare, alla sperimentazione di un nuovo housing sociale, alla messa in campo di strumenti finanziari che sblocchino il mercato degli affitti o di interventi che rendano disponibili con meccanismi di mercato le tantissime abitazioni oggi vuote?

Mi ripeto, so di farlo: la lotta alla precarietà è la grande frontiera che il Partito democratico ha davanti a sé. Non si vince questa lotta senza riscrivere un patto generazionale tra gli italiani. Senza spostare le ingenti risorse oggi impegnate per far fronte agli squilibri del sistema pensionistico verso i giovani e la loro inclusione.

Il sindacato, che nel corso della nostra storia ha più di una volta saputo difendere i diritti e gli interessi dei lavoratori assumendosi con coraggio responsabilità generali, sta dimostrando, deve dimostrare, di poter essere protagonista della scrittura di questo nuovo patto. Il Governo, che ha saputo praticare nuovamente quel metodo della concertazione che nel recente passato ha permesso all'Italia di raggiungere traguardi che a prima vista sembravano impossibili, ha iniziato a scriverne pagine importanti. Come quella che finalmente, in queste ore, sta portando ad un aumento delle pensioni più basse. Altri passi dovranno seguire: azioni per l'invecchiamento attivo, perché gli anziani esprimono tante energie non solo per le loro famiglie, ma anche per la collettività; flessibilità di uscita e part-time in uscita, perché deve essere garantita ai lavoratori una vera libertà di scelta; maggiore sicurezza sul lavoro, perché su questo ogni giorno c'è un terribile bollettino che nega la civiltà del nostro Paese.

C'è poi un capitolo, del patto fra le generazioni, che dobbiamo avere il coraggio di non dimenticare. A carico di noi tutti, ormai da vent'anni, pesa un ingente debito pubblico, conseguenza dei conflitti sociali degli anni '70 e dell'irresponsabilità degli anni '80. Anche questo, rischiamo di trasferire alle generazioni più giovani e ai nostri figli.

Con l'ingresso nell'euro abbiamo fatto il primo grande passo per permettere al Paese di andare oltre, di proiettarsi verso il futuro. Ma dobbiamo oggi progettare il passo ulteriore. Come spiegheremmo, in caso contrario, una simile inadempienza ai nostri figli?

Una politica finanziaria rigorosa, quindi, non è figlia dell'ideologia, ma della necessità. La necessità di generare risorse per abbattere gradualmente il debito pubblico.

Il cammino del risanamento delle pubbliche finanze è ricominciato, grazie agli sforzi del Governo Prodi. Il deficit pubblico, che aveva raggiunto il 4,4% del Pil nel 2005 scenderà al 2,3% nel 2007. Il positivo ciclo economico ha aiutato l'azione del Governo, e dobbiamo fare ogni sforzo per far funzionare ancora per alcuni anni il circolo virtuoso fra crescita e risanamento. Ogni frutto aggiuntivo che il meccanismo potrà generare dovrà poi equamente essere utilizzato per la riduzione della pressione fiscale e per il sostegno alle nuove politiche del patto intergenerazionale.

La pressione fiscale. So che l'artigiano, il commerciante, il piccolo imprenditore quando è leale col fisco - e lo sono i più - paga molto, troppo. So che trova insopportabili i costi che deve affrontare per rispondere ai mille adempimenti burocratici che sono la premessa del pagamento delle tasse. So che, ad esasperarlo, è la distanza tra ciò che paga e ciò che riceve in cambio, in termini di infrastrutture, di efficienza della Pubblica Amministrazione, di buon funzionamento del servizio giustizia e sicurezza. E so infine che questo imprenditore si trova spesso di fronte ad un'Amministrazione Finanziaria che chiede a lui puntualità e precisione per ogni adempimento, ma è tutto meno che puntuale e precisa quando deve ridare al contribuente quei crediti che - specie nel caso dell'Iva - si fanno invece attendere per anni.

Non è con gli odi di classe che si sconfigge l'evasione. E', al contrario, attraverso il convincimento e l'adesione ad un comune progetto per la società. E' attraverso la semplificazione del sistema tributario e dei suoi adempimenti. E' con la trasformazione dell'amministrazione fiscale in soggetto che offre un servizio ai cittadini e alle imprese utilizzando condizioni il più possibile amichevoli e poco invadenti.

Da questa consapevolezza, faccio derivare un impegno preciso: io penso ad un Partito democratico che in tema di lotta all'evasione fiscale bandisca dalla sua cultura politica ogni pregiudizio classista, considerando altrettanto esecrabili quell'imprenditore che evade, quel pubblico dipendente che percepisce lo stipendio e non fa quello che dovrebbe e chi offre lavoro in nero.

E poi, penso ad un Partito democratico che lavori duramente alla riqualificazione della spesa pubblica: ogni anno, ci si scatena in una lotta durissima per limare ai margini i capitoli di spesa, in più o in meno, senza mai gettare lo sguardo sulla parte più consistente della spesa, quella che si ripete ogni anno, senza che ci si chieda se serve davvero a qualcosa. Le pubbliche amministrazioni devono invece giustificare l'utilità di tutte le somme che

richiedono, non solo di quelle aggiuntive: giustificare fin dal primo euro ogni richiesta di stanziamento, valutare fino all'ultimo euro come sono stati utilizzati i soldi dei contribuenti.

Qui c'è il nodo cruciale delle infrastrutture: hai un bell'innalzare la produttività del lavoro in azienda, hai un bel curare l'innovazione costante del prodotto e del processo, quando poi il tuo competitore straniero ti batte perché la sua merce viaggia verso i mercati ad una velocità tripla, o quadrupla, rispetto alla tua. O quando il tuo competitore tedesco, per ricavare quel che si può dal fallimento di un suo creditore, in sede giudiziaria, deve aspettare meno della metà del tempo che devi aspettare tu, qui in Italia.

Non è solo questione di soldi. Per il servizio giustizia, in rapporto al Pil, spendiamo come gli altri partners europei. Ma otteniamo tanto di meno. E per le infrastrutture materiali, almeno al Nord, i soldi si potrebbero trovare sul mercato finanziario. È questione di riforme non fatte. Nella Legge Finanziaria per il 2007, ad esempio, c'è un primo segnale, a proposito di infrastrutture: l'intesa Governo centrale-Regione Lombardia, che attribuisce il potere di decidere per le concessioni stradali e autostradali a una società creata dalla Regione e dall'Anas. Un primo passo verso un vero federalismo in campo infrastrutturale. Un'esperienza che può essere estesa ad altre Regioni, così creando le condizioni per responsabilizzare cittadini e istituzioni, aggredire i diritti di veto, chiamare i capitali privati a concorrere a migliorare la dotazione infrastrutturale del Paese, con uno schema che preveda una quota di risorse pubbliche superiore per il Mezzogiorno.

Tutto bene, si dirà. Ma la pressione fiscale complessiva, secondo il Partito democratico, deve diminuire o no?

Se la domanda venisse posta solo da quelli che hanno promesso di "abolire l'Irap" e di ridurre la pressione fiscale, che hanno governato per cinque anni e hanno lasciato l'Irap intatta e la pressione fiscale (somma di tutti i contributi più tutti i tributi, in rapporto al Pil) di quasi un punto più alta di quella del 2001, non varrebbe la pena di rispondere. Ma questo non ci esime dal dire con chiarezza che per troppi anni la sinistra si è accomodata nella logica del "tassa e spendi". È nostro interesse e dovere, dunque, dar conto della svolta che dobbiamo operare.

Parliamoci chiaro: con un volume globale del debito pubblico quasi doppio rispetto a quello dei nostri principali partners europei, il livello della pressione fiscale non potrà essere drasticamente ridotto, nei prossimi anni. Ripeto: hanno dovuto prenderne atto, nei cinque anni trascorsi, anche quanti avevano irresponsabilmente proposto di diminuirlo di un punto di Pil all'anno per cinque anni. È invece assolutamente realistico prevedere una consistente riduzione della pressione complessiva nei prossimi tre anni: la rende possibile proprio quella stabilizzazione della finanza pubblica che è uno dei migliori risultati di questo primo anno di governo.

Così "aggiustato" nell'immediato futuro il livello complessivo della pressione

fiscale, dovremo finalmente aggredire due nodi di ben altra difficoltà: l'evasione fiscale da un lato e l'equilibrio tra le diverse forme di imposizione dall'altro.

L'evasione è il cancro che corrode il rapporto di fiducia tra cittadino e Stato: se il livello della pressione fiscale italiana è ormai paragonabile a quello dei grandi paesi dell'Europa continentale, il più elevato livello di evasione ci dice che - sui contribuenti onesti e leali - siamo giunti a un carico elevatissimo, da record europeo. Il rischio è che si precipiti in un circolo vizioso: le innovazioni legislative funzionali alla lotta all'evasione mettono nuovi compiti burocratici e nuovi costi a carico dei contribuenti che già pagano; altre innovazioni legislative innalzano le aliquote o allargano le basi imponibili, mentre quelli che evadono tutto o quasi restano al riparo dalle une e dalle altre.

Mi chiedo se non si debba lavorare a un profondo ripensamento di tutto questo, per entrare in una spirale virtuosa: man mano che lo Stato abbassa le aliquote e semplifica gli adempimenti, i contribuenti accrescono il livello di fedeltà delle loro dichiarazioni, e la loro recuperata fiducia nello Stato crea quel clima di condanna sociale dell'evasione che oggi manca.

Non sto proponendo, vorrei che fosse chiaro, la flat tax, tanto cara alla destra in Europa e nel mondo. Sto parlando di un'iniziativa che - nel contesto di un sistema fiscale che obbedisce al principio costituzionale della progressività e, anzi, al fine di meglio applicarlo - rinnovi il patto fiscale che è alla base di una ben organizzata comunità.

Pagare meno, pagare tutti: in questi lunghi anni che ci stanno alle spalle, questo indirizzo è stato interpretato nel senso che solo quando tutti avranno preso a pagare tutto, secondo le aliquote elevate oggi in vigore, solo allora si potrà far pagare meno, cioè ridurre le aliquote, ottenendo un gettito pari. Mi pare di poter dire che i risultati delle diverse stagioni politiche non depongono a favore di questa strategia. Proviamo allora ad adottarne una che agisca contemporaneamente sui due tasti, attraverso un approccio graduale.

Pensiamo ad esempio alla tassazione degli affitti. Oggi, l'evasione dilaga: chi percepisce l'affitto, dovrebbe pagarci sopra le tasse con l'aliquota marginale dell'Irpef. Chi lo paga "in bianco", non detrae nulla. Proviamo a fare il contrario: aliquota del 20% sull'affitto percepito, uguale per tutti (l'aliquota più bassa dell'Irpef è il 23%) e significativa detrazione per chi lo paga, uscendo dal "nero". Nei primi anni la caduta del gettito sarebbe troppo pesante? Cominciamo allora dalle case prese in affitto dalle giovani coppie e dagli studenti universitari e poi, se funziona, estendiamo la riforma a tutti gli affitti.

Quanto alle forme dell'imposizione fiscale, non c'è dubbio che oggi esista un grave squilibrio tra pressione sulla rendita da un lato e pressione sul lavoro e sull'impresa dall'altro. Anche in questo caso, vorrei bandire ogni equivoco: un ben funzionante mercato finanziario è una delle condizioni dello sviluppo. E il

mercato finanziario funziona bene se è aperto. E, per aprirsi, non può sopportare forme di prelievo fiscale sulle rendite incompatibili con quelle prevalenti nell'area economico-finanziaria e monetaria di riferimento. Ma proprio questo è il punto: il prelievo fiscale sulla rendita è in Italia decisamente più basso di quello medio in Europa, così da provocare evidenti distorsioni. Cito quella che mi pare la più clamorosa: un manager, sulle plusvalenze delle sue stock options, paga con un'aliquota del 12,5%; un operaio che versa il suo salario in banca paga sugli interessi un'aliquota del 27%. Dobbiamo dunque operare per l'armonizzazione delle aliquote di prelievo, prendendo tutte le precauzioni, ma senza timidezze. Fra l'altro, i mercati finanziari, a fine 2006, già hanno scontato gli effetti dell'armonizzazione, in forza degli annunci fatti dall'Unione in campagna elettorale.

3) Se la nostra è la società della conoscenza, l'educazione e la formazione sono al centro di tutto. Non possiamo più trovarci costantemente agli ultimi posti tra i paesi a cosiddetto sviluppo avanzato, non è più accettabile che i diplomati tra i 25 e i 64 anni, ossia nella fascia di età dove si concentra il tasso di occupazione, siano solo il 37,5%, otto punti in meno della media Ocse. Non è possibile che i laureati in Italia siano appena il 12% della popolazione, poco più di uno ogni dieci italiani, la metà della media Ocse.

Abbiamo bisogno di un piano nazionale per la scuola e l'Università. E' una priorità assoluta. Dobbiamo dare credito alle nostre ragazze e ai nostri ragazzi. Renderli sicuri che alla fine del loro percorso formativo, sia nelle scuole secondarie che nelle Università, potranno avere accesso ad una prima esperienza di lavoro, sotto forma di stage, di master, di apprendistato tradizionale o di alto apprendistato. Dobbiamo offrire a tutte e tutti un'opportunità, con meccanismi di selezione trasparenti, che premino i più meritevoli. E valorizzare, soprattutto, il sistema dell'istruzione tecnica e professionale, per il quale il sistema delle imprese italiane esprime una domanda di circa 200 mila giovani qualificati all'anno, che spesso, e soprattutto al Nord, c'è difficoltà a reperire. Dobbiamo attrarre studenti e docenti nelle nostre università: per questo abbiamo bisogno di un sistema di campus universitari, come i tre che abbiamo in cantiere a Roma, che permettano di calmierare il mercato degli affitti e di offrire ospitalità a costi accessibili.

E poi anche nel nostro sistema formativo c'è una "questione meridionale". Vorrei citare ancora il governatore Draghi, la sua Relazione: "La bassa collocazione del nostro sistema scolastico nelle graduatorie internazionali ha una caratterizzazione territoriale che merita attenzione. Al Sud i divari nei livelli di apprendimento sono significativi già a partire dalla scuola primaria, tendono ad ampliarsi nei gradi successivi: un quindicenne su cinque nel Mezzogiorno versa in una condizione di 'povertà di conoscenza anticamera

della povertà economica. Il ritardo si amplia se si tiene conto dei più elevati tassi di abbandono scolastico. L'esistenza di un divario territoriale così marcato mostra che il problema non sta solo nelle regole, ma anche nella loro applicazione concreta". E conclude: "Per cambiare la scuola italiana si deve muovere dalla constatazione dei circoli viziosi che la penalizzano, disincentivano gli insegnanti, tradiscono le responsabilità della scuola pubblica".

4) La sicurezza. Cominciamo con l'essere chiari: nessuno scrolli le spalle o definisca razzista un padre che si preoccupa di una figlia in un quartiere che non riconosce più. La sicurezza è un diritto fondamentale che non ha colore politico, che non è né di destra né di sinistra. Chi governa ha il dovere di fare di tutto per garantirla.

Avendo ben presente il presupposto: integrazione e legalità, multiculturalità e sicurezza, vivono insieme. Insieme stanno. Insieme cadono. Chi viene da lontano per scappare dalla fame e dalla guerra non può che essere almeno accolto da un Occidente egoista e avido. Ma per chi ruba ai cittadini quel bene prezioso che è la serenità c'è solo una risposta, ed è la severità e la fermezza con cui pretendere che rispetti la legge e che paghi il giusto prezzo quando questo non accade, quale che sia la sua nazionalità. Chi viene qui per fare male agli altri o per sfruttare donne o bambini deve essere assicurato alla giustizia, senza se e senza ma.

Dalla mia esperienza di questi anni ho imparato che la visione nazionale di un problema fondamentale come questo diventa concreta quando viene calata nella realtà del territorio. Quando la cooperazione forte tra governo e amministratori è una scelta non episodica ma strategica. Perché noi continuiamo a basarci su un modello che è sempre lo stesso da quarant'anni, mentre nel frattempo l'Italia è cambiata, sono cambiati gli insediamenti urbani e il territorio da governare è diventato molto più ampio ed eterogeneo, e sono cambiati anche gli stili di vita delle persone.

Le politiche sociali, i processi di inclusione, sono importanti, lo sappiamo bene. Ma insieme, e siamo noi a poter coniugare le due esigenze, dobbiamo pensare ad un modo nuovo di assicurare e aumentare la presenza dello Stato sul territorio. C'è un problema di efficacia e c'è un problema di rassicurazione, perché ci sono i reati che tolgono la sicurezza reale e c'è la percezione dell'insicurezza. Anche questa merita risposte.

Più gente per strada, di questo c'è bisogno. Pensiamo solo a quale salto nei livelli di tutela della sicurezza delle persone e delle imprese si otterrebbe se tutto il personale che veste una divisa delle forze dell'ordine venisse liberato, tramite un processo di mobilità, dalle attività amministrative per essere impiegato a presidio del territorio, laddove i cittadini onesti - e anche i delinquenti - possano "sentirne" la presenza fisica.

Insomma, una nuova Italia richiede un cambiamento profondo, in molti casi radicale.

Il Partito democratico, la sua stessa nascita, può contribuire ad accelerare, a introdurre un forte elemento di coesione politica e programmatica.

Il Partito Democratico, ognuno lo intende, serve anche a "fissare" i riformisti al principio del bipolarismo e della alternanza. Quel principio che in varie forme, e con vari modelli elettorali, vive in ogni paese europeo. Bipolarismo, in alcuni casi bipartitismo, appaiono il modo in cui, per virtù politiche e/o istituzionali, si succedono al governo forze diverse, in un clima di stabilità e di rappresentanza non frammentata.

Le elezioni legislative francesi sono state un modello di funzionamento istituzionale perfetto: i cittadini hanno scelto con il loro voto e hanno selezionato, in due turni, un Parlamento compatto in un contesto democratico equilibrato. E così per le presidenziali: chi ha perduto ha riconosciuto pochi minuti dopo le prime proiezioni il successo del vincitore. Il Presidente eletto ha invitato all'Eliseo il contendente per discutere i lineamenti della posizione che la Francia avrebbe portato al Consiglio europeo. Tra cinque anni i cittadini misureranno se gli impegni presi dalla maggioranza e dall'opposizione sono stati rispettati.

Vediamo, nel caso francese, due aspetti. Uno è il funzionamento della legge elettorale e dei meccanismi istituzionali. L'altro è il senso di responsabilità nazionale delle forze politiche. Da noi tutto è frammentazione. Abbiamo, in questa legislatura, ben quattordici gruppi parlamentari. I partiti di governo sono dieci, più o meno altrettante sono le formazioni politiche che stanno all'opposizione. Ci vuole davvero poco per vedere quanto la legge elettorale irresponsabilmente approvata nella scorsa legislatura abbia favorito l'ingovernabilità del Paese.

Non è possibile, voglio dirlo con chiarezza, che in un sistema democratico moderno un senatore possa avere nelle mani il destino di una legislatura. Non è possibile che il suo voto possa contare più del voto di milioni di persone chiamate a scegliere chi governa.

La democrazia invece è proprio questo: "decisione". E' ascolto, è condivisione. Ma alla fine, è decisione.

Un governo che abbia i poteri per essere tale, un Parlamento che controlli severamente e indirizzi l'azione dell'esecutivo, ma che non pretenda di essere, esso stesso, governo assembleare.

Nei Comuni e nelle Regioni c'è stata, in questi anni, stabilità. E c'è stato cambiamento. I Sindaci rispondono ai cittadini e non, come era un tempo, alle correnti dei partiti. E i poteri locali sono divenuti un motore prepotente dello sviluppo italiano e dell'incremento del Pil. Con una costante crescita, specie per i Comuni, nel gradimento dei cittadini verso le istituzioni.

La legge elettorale deve essere cambiata. Si trovi un meccanismo, non bisogna guardare lontano, che garantisca quattro obiettivi: contrasto della frammentazione, stabilità di legislatura, rappresentatività del pluralismo,

scelta del governo da parte dei cittadini.

La legge è urgente e necessaria. E' una condizione della vita democratica del Paese. Solo chi non è responsabile può pensare di trascinare l'Italia verso altre elezioni, che con questo sistema produrrebbero solo altra instabilità e altro caos. Cambiare, in un confronto parlamentare serio e aperto. E se il Parlamento non riesce a farlo sarà allora il referendum a spingere, sulla base dell'abrogazione, verso la definizione di un nuovo sistema.

L'Italia ha bisogno di stabilità. Quella stabilità che è stata tanto più vicina, in quest'ultimo decennio, tanto più ci siamo incamminati lungo la strada del bipolarismo, iniziata con la riforma in senso maggioritario del vecchio sistema elettorale proporzionale. Quello, sarebbe bene ricordarlo sempre, delle crisi di governo pressoché continue e degli esecutivi non scelti dai cittadini con il loro voto, ma formati dopo lunghe e a volte non troppo chiare trattative che duravano settimane, se non mesi.

La possibilità della scelta: questo è il principio da affermare e da far vivere. Questa è la chiave da consegnare all'Italia.

Agli italiani, che devono poter scegliere in modo lineare, pieno e consapevole chi dovrà governarli per cinque anni. A chi governa, che deve avere gli strumenti necessari per guidare il Paese, per attuare il programma con il quale è stato eletto, per decidere.

Questa è la forza della democrazia, di una "democrazia che decide". Delega e responsabilità. Equilibrio tra potere di decisione e potere di controllo. Con lo scettro affidato a coloro ai quali spetta in democrazia: i cittadini, il popolo che vota e che dopo cinque anni approverà o boccherà l'operato di chi li ha governati.

Ma la crisi del nostro sistema democratico, più volte richiamata dal Presidente Napolitano con l'amore per le istituzioni e il Paese che tutti gli riconoscono, non è solo legata alla legge elettorale.

E' il sistema istituzionale, che in molti aspetti, deve cambiare. E' ormai matura, sulla spinta della sollecitazione dell'opinione pubblica e della consapevolezza degli stessi gruppi parlamentari, una profonda riforma della politica.

Perché se i parlamentari eletti direttamente sono 577 in Francia, 646 in Gran Bretagna, 614 in Germania e 435 negli Stati Uniti, in Italia ci devono essere mille tra deputati e senatori? Perché una legge deve passare, per essere approvata, una o due volte in due rami del Parlamento? Perché il governo non può vedere approvate o respinte le sue proposte di legge in un tempo certo? Perché il Presidente del Consiglio non ha il diritto di proporre lui al Presidente della Repubblica la nomina e la revoca dei ministri? Perché non ridurre, a tutti i livelli, la numerosità di tutti gli organismi elettivi? Perché, una volta sviluppato tutto il necessario confronto nelle Commissioni, non approvare la legge finanziaria senza lo stillicidio degli emendamenti in Aula?

Il Parlamento sta andando in questa direzione. Ma bisogna fare presto. La risposta alle domande retoriche che ho posto è una sola, purtroppo. Perché molti, in questo Paese, vogliono una democrazia debole, poteri istituzionali fragili, una politica al tempo stesso flebile e invadente.

Non possono passare anni per una decisione. Non possono essere decine di organismi a dare pareri, mettere veti, condizionare scelte. Non ci possono essere decine di istituzioni da cui un cittadino, un imprenditore o un amministratore deve passare prima di vedere realizzato un progetto.

L'Italia è diventata il Paese in cui tutti, a tutti i livelli, hanno il diritto di mettere veti e nessuno ha il diritto di decidere.

Più è lunga e sfilacciata la filiera delle decisioni, più si fa strada il fenomeno, che temo riemergere, della corruzione. Uno Stato semplice, non barocco, è uno Stato moderno. Quello che la storia e la pratica ci consegnano è invece una eredità confusa e vecchia. Se di fronte ad ogni problema urgente gli amministratori e i cittadini sono costretti a chiedere poteri straordinari, è perché evidentemente quelli ordinari non funzionano.

E torniamo al tema: senza poteri democratici funzionanti, è tutto il sistema che si allenta, si smaglia, apre la strada a poteri illegittimi. Un Paese può perdere la sua democrazia per "eccesso" di decisione, ma può anche perderla per "difetto" di decisione. Gli italiani vogliono che il governo che guida il Paese possa assumere su di sé decisioni e responsabilità, e che e ne risponda. E vogliono sceglierlo. Come in altre democrazie, che funzionano.

E' così, con un'alta capacità di risposta, che si combatterà l'antipolitica.

Occorre qui distinguere: un cittadino che critica sprechi e irrazionalità, che chiede alla politica sobrietà e rigore, non coltiva l'antipolitica, dice qualcosa di giusto. Come qualcosa di giusto dice chi vuole siano sempre rispettati i paletti tra sfera della politica e autonomia della società. Chi invece indica qualunque cosa la politica come il nemico, chi soffiava demagogicamente sul fuoco dell'insoddisfazione, ha il dovere di dire cosa si dovrebbe sostituire alla politica alle istituzioni.

E lasciatemi dire: fa sorridere amaramente che chi ha governato l'Italia per complessivi sei anni cavalchi l'antipolitica con toni populistici quasi fosse un passante qualsiasi, facendo finta di non esserci mai stato.

Io credo nella insostituibilità della politica come strumento di regolazione, come capacità di evitare che una società smarrisca il senso di sé e rifluisca in ogni possibile forma di particolarismo. Ma la politica, per far questo, deve sapere mostrare il suo volto migliore. Bisogna stare meno nei talk-show televisivi, non pensare di avere ogni giorno una cosa speciale da dire. Bisogna che le leadership politiche si misurino con la vita reale dei cittadini. Bisogna che il potere sia sobrio, che rinunci più che chiedere, che non si faccia corpo separato, lontano. Penso al senso dello Stato e all'impegno civile di uomini come Massimo D'Antona e come Marco Biagi, solo e senza scorta.

Penso che spetterà al Partito democratico presentare in Parlamento una

organica legge per la riforma degli istituti della politica. Una legge per la politica. Per favorire il carattere necessariamente lieve e ambizioso che la politica moderna deve assumere.

Una politica che sappia condividere: la vita dei cittadini, la quotidianità di persone che iniziano la loro giornata senza leggere gli editoriali dei giornali né domandandosi a quale dei vecchi partiti italiani si sentono legati.

No, non fanno e non si chiedono questo, l'anziana che fatica a pagare l'ultima bolletta del mese con quello che resta della sua pensione, l'operaio che deve mettere insieme un lavoro che non lo soddisfa e il dovere di mandare avanti una famiglia, l'imprenditore che sbatte la testa contro la burocrazia o l'artigiano e il commerciante che ha il dovere di pagare le tasse ma ha anche il diritto di avere uno Stato che gli renda più semplice la vita e lo consideri non un peso ma una risorsa.

Una politica sincera, pragmatica, ancorata ai suoi valori, non ideologica. E che contribuisca a voltare pagina in Italia.

La politica è, e deve essere, contrapposizione aperta, netta e trasparente tra programmi e soluzioni diverse. Ma c'è un confine di sobrietà e di rispetto dei problemi reali delle persone che non può consentire di proseguire oltre su una strada sbagliata.

Sbagliato è che ogni nuovo governo si senta in diritto di smantellare sempre e comunque tutte le leggi varate dal governo precedente e in particolare le regole più importanti, quelle da cui dipende il funzionamento e lo sviluppo del Paese. Non è possibile che tutto ciò che è stato fatto da chi c'era prima di te, se era dello schieramento avverso, sia sempre sbagliato. E con questo voglio dire, per essere chiaro, che una cosa sono le leggi "ad personam", che vanno cancellate, e una cosa è ad esempio una legge come quella sul risparmio, che non è stata negativa.

Basta. Dobbiamo farla finita con lo scontro feroce e con i veleni, con le polemiche che diventano insulto. Il Paese di tutto questo è stanco, non ne può più. E da tempo non perde occasione per dirlo. Per dire che non vuole una politica avvolta dall'odio, dove l'altro è un nemico, dove i problemi reali finiscono in un angolo o vengono affrontati con soluzioni temporanee.

Voltiamo pagina. Gettiamoci alle spalle un modo di intendere i rapporti tra maggioranza e opposizione che non porta a nulla. A nulla, se non a far male all'Italia.

Voltiamo pagina. La politica può essere diversa. Non c'è niente, tranne la nostra volontà, che impedisca la costruzione di un modo di intendere i rapporti basato sulla civiltà, sul riconoscersi reciprocamente.

Mi è stato più volte dato atto di non aver mai partecipato a questa degenerazione del confronto. In ogni caso continuerò così, anche unilateralmente. Continuerò a pensare che non c'è un titolo di giornale che valga più del rispetto di un avversario. Non una battuta volgare che possa

essere accettata come normale da un paese non volgare.

Voltiamo pagina. Facciamo in modo, per la prima volta da quindici anni, che non si formino più schieramenti "contro" qualcuno, ma schieramenti "per" affrontare le grandi sfide dell'Italia moderna.

Che la nostra diventi la società del rispetto, dell'apertura, del dialogo. Si può essere in disaccordo senza essere nemici. Si può far vivere una politica in cui si ammetta serenamente la possibilità che l'altra parte possa anche aver ragione. Una politica in cui ci si scontri duramente su programmi e valori, ma capace di convivenza e rispetto istituzionale. Nessuno occupi, mai più, il Parlamento repubblicano sventolando giornali e striscioni.

Sei anni come Sindaco di Roma mi hanno convinto, e credo di poter dire abbiano convinto soprattutto i cittadini romani, al di là delle naturali e legittime convinzioni di ognuno, che è possibile confrontarsi in modo civile e trasparente senza che nulla venga tolto alle rispettive idee. Avendo come unico ed esclusivo interesse il bene della propria comunità, la qualità della vita delle persone.

E' con questo stesso spirito che continuerò a tenere fede all'impegno assunto con i miei concittadini. Con la stessa passione che mi ha fatto stare ogni giorno in mezzo a loro, tra i loro problemi e le loro speranze: un'esperienza unica di ascolto e di condivisione, che proseguirà e che mi accompagnerà sempre in ogni momento, in ogni scelta, in ogni decisione. Al patto che ho stretto con Roma non posso e non voglio venir meno, e d'altro canto l'amore per la mia città, per le mie radici, per il lavoro che sto portando avanti, mi impedisce di fare diversamente.

Il Partito democratico che immagino e che spero si rivolge a tutti gli italiani. L'Italia deve recuperare in pieno, e il Partito democratico anche a questo deve servire, il senso di un'appartenenza comune, il senso profondo di essere una nazione.

Una nazione unita. Un solo popolo. Una sola comunità.

Non ci sono due Italie, c'è un'Italia sola.

Non c'è un "noi" e non ci sono "gli altri", quando si parla degli italiani.

E non ci può essere "noi" e "gli altri" nemmeno quando si tratta del rapporto tra fede e laicità. La cosa peggiore che il Paese potrebbe avere in sorte è la contrapposizione esasperata tra integralismo religioso e laicismo esasperato. E' un paradosso insostenibile: il bipolarismo politico e istituzionale deve ancora diventare compiuto mentre a dominare la scena ci sarebbe un dannoso e paralizzante "bipolarismo etico".

No, non può essere. La risposta è nella sintesi. Nel punto di equilibrio, che è dovere della politica e delle istituzioni cercare, tra il valore pubblico delle scelte religiose delle persone e la laicità dello Stato. A nessun cittadino che abbia fede, quale essa sia, si chiederà di lasciare fuori dalla porta della politica il proprio percorso spirituale e i propri valori. Anche i non credenti devono

rispettare e tener di conto le opinioni di chi, mosso dalla fede, può portare alimento alla vita pubblica. Al tempo stesso, ognuno è tenuto a rispettare quel che la nostra Costituzione afferma e salvaguarda: la laicità dello Stato Repubblicano.

Ed è la democrazia stessa a imporre, a chi è legittimamente mosso da considerazioni religiose, di tradurre le sue preoccupazioni in valori universali e in proposte concrete ispirate alla ragionevolezza, e non specifici della sua religione. In una democrazia pluralista non c'è altra scelta.

La politica, come è stato giustamente detto, dipende dalla nostra capacità di persuaderci vicendevolmente della validità di obiettivi comuni sulla base di una realtà comune. E' qualcosa che vale in particolare per temi come questi, come la tutela della famiglia, come la difesa dei diritti civili di ognuno. A guidarci c'è una Costituzione che indica principi comuni a tutti noi. A guidarci deve essere quel senso della misura, e dell'amore per la coesione della propria comunità, che deve spingere a cercare sempre un punto di incontro virtuoso che non mortifichi i convincimenti degli uni o degli altri.

E' questo spirito di ricerca e di confronto che sta alla base della proposta di legge sui Dico. Se è certamente vero ciò che Savino Pezzotta ha detto, circa il valore costituzionale della famiglia fondata sul matrimonio, è altrettanto vero che, come hanno fatto tutte le altre grandi democrazie, anche in Italia è giusto riconoscere i diritti delle persone che si amano e convivono.

Il Partito democratico deve avere in sé un'ambizione, al tempo stesso, non autosufficiente ma maggioritaria. Deve sapere che il suo messaggio di innovazione e di comunità può motivare il suo campo e conquistare consensi anche diversi. L'elettorato è razionale, mobile, orientato a scegliere la migliore proposta programmatica e la migliore visione.

Fiducia in questa vocazione maggioritaria significa oggi lavorare per rafforzare l'attuale maggioranza. Io rispetto e stimo i nostri partner della coalizione. I sondaggi di queste ore dicono che insieme ad una forte crescita del consenso al Partito democratico si manifesta il ritorno dell'Unione in testa nelle preferenze degli italiani. Così deve essere. Un Partito democratico più forte può sostenere il governo e la sua azione, e insieme fare più forte l'Unione. E può chiedere a tutte le forze di governo, cominciando da se stesso, più coesione, più spirito di squadra, più ascolto reciproco.

Il partito che immagino è un luogo aperto. Aperto, in primo luogo, ai giovani. Il gruppo dirigente dovrà essere composto, a tutti i livelli, dai nuovi ragazzi che nei partiti come nella società hanno voglia di spendersi per il loro futuro e per quello del Paese.

Aperto ai cittadini, a quei movimenti che nel corso di questi anni hanno interpretato meglio la domanda di cambiamento, di rinnovamento della politica, che veniva dalla società italiana.

Aperto a livello regionale, dove insieme a coloro che vengono da storie e da appartenenze di partito dovranno partecipare, contare e decidere, associazioni,

gruppi, comitati e singoli cittadini. Così daremo vita ad un partito federale, dove il principio dell'autonomia guiderà le scelte riguardanti le persone che vivono e lavorano in quel determinato territorio.

E un partito nuovo può dirsi davvero nuovo solo se sarà composto, a tutti i livelli, almeno per metà, da donne. Negli organismi, nei governi. Quelle donne che hanno realizzato conquiste fondamentali per sé e per la società intera. Le liste che saranno collegate ai candidati alla segreteria abbiano, ad esempio, un'alternanza di genere anche tra i capolista.

E credo debbano nascere liste che non siano mai espressione dei singoli partiti che hanno accettato la sfida. E' giusto così. Ed è il modo per accendere nei cittadini la voglia di partecipare al voto del 14 ottobre. Che siano in tanti, in tantissimi, a sentirsi chiamati in causa, ad essere protagonisti già da quel momento della costruzione del Partito democratico e della scelta del suo leader.

Questa la data, e questo il ruolo che verrà assegnato quel giorno. Niente altro sarà in alcun modo predefinito: altre primarie, che coinvolgeranno tutto il popolo dell'Unione e tutte le anime della coalizione, stabiliranno a chi spetterà competere come candidato premier alle prossime elezioni politiche, visto che Romano Prodi, con un gesto raro in questa nostra politica, ha già fatto sapere che il suo lavoro terminerà alla fine della legislatura.

Insomma, ognuno di noi entra nel Partito democratico con la propria storia e la propria identità, nessuno può chiedere a nessun altro di rinunciarvi. Anche sul tema dell'appartenenza internazionale, diciamoci la verità: ciò di cui non solo noi, ma l'Europa ha bisogno, è un nuovo campo, che racchiuda dentro di sé la straordinaria esperienza del socialismo e la molteplicità delle culture democratiche e dell'innovazione che esistono in tanta parte del mondo. Non credo si possa pensare ad una grande organizzazione mondiale delle forze di progresso che non racchiuda dentro di sé i democratici americani o il Partito del Congresso indiano e tante nuove forze che in Africa, in Asia e in Europa nascono dalle sfide del nuovo millennio. Rimango dell'idea che ho sostenuto in questi anni: una grande casa dei democratici e dei socialisti.

A contare, più di tutto, è il fatto che ogni giorno che passerà farà circolare e mescolare un po' di più le nostre idee, le nostre convinzioni, il nostro modo di guardare al di fuori di noi stessi. Un libero scambio che sempre di più farà sentire ad ognuno di essere non una sola cosa, ma più d'una insieme. E cioè, semplicemente, un "democratico".

Continuo a sperare che ad un partito così, con questi tratti, con questa connotazione, possano guardare in modo diverso anche molti tra coloro che fin qui sono stati, nei suoi confronti, scettici o critici. E non posso, personalmente, fare a meno di pensare in particolare a tanti con i quali ho condiviso una lunga storia, momenti importanti di vita non solo politica, e che a Firenze hanno deciso di prendere un'altra strada. E con i quali spero si possa riprendere un dialogo e un confronto. Come spero si possa fare con quelle

culture del riformismo socialista che vogliono andare oltre un'ambizione che rischia di essere nobilmente identitaria.

Ora bisogna fare "l'ultimo miglio". Bisogna incrociare le storie e aprirsi. Bisogna arrivare ad una "indistinguibilità" organizzativa di ciascuno. Il Partito democratico non sarà un partito di ex. Sarà, finalmente, la casa dei "democratici". La più bella definizione di sé che un essere umano possa dare. "Pensando e ripensando - è stato detto - non trovo altro fondamento della democrazia che questo: il rispetto di sé. La democrazia è l'unica forma di reggimento politico che rispetta la mia dignità, mi riconosce capace di discutere e decidere sulla mia vita pubblica. Tutti gli altri reggimenti non mi prestano questo riconoscimento, mi considerano indegno di autonomia fuori della cerchia delle mie relazioni puramente private e familiari. La democrazia è, tra tutti, l'unico regime che si basa sulla mia dignità in questa sfera più ampia... Essere democratici vuol dire assumere nella propria condotta la democrazia come ideale, come virtù da onorare e tradurre in pratica".

Sono parole di Gustavo Zagrebelsky, uno degli uomini di questa Torino, città che ha dentro di sé passione e ed etica del lavoro, una vera e propria cultura del lavoro. Città in trasformazione, città che ha una grande storia. Città del Nord, di quel Nord Italia dove si misura tutta la portata dei cambiamenti sociali e culturali del nostro tempo. Città simbolo dei lavoratori e della modernità, della società industriale che diventa società dei servizi, della grande impresa che affronta e vince nuove sfide e della piccola e media impresa che cresce, del confine che nella nuova Europa diventa connessione, di culture diverse che si confrontano e si intrecciano parlando del futuro. Torino, prima Capitale d'Italia, a quasi centocinquant'anni di distanza è un richiamo alla nostra unità nazionale, all'unità del Paese. Le cose migliori di Torino hanno avuto un significato per il Paese, sono diventate valori nazionali, spesso elementi concreti costituenti della storia d'Italia. Ecco perché Torino è il Nord che non si vuole mai contrapporre allo Stato.

Torino città degli inizi, che dà avvio ai grandi processi, che sa mettere in cammino le cose, che guarda e proietta le idee oltre di sé. E il Lingotto, luogo operaio che attraverso Renzo Piano diventa luogo della cultura, simbolo della capacità della città di non rinunciare, di reinventarsi. Della città che investe negli anni difficili, che china la testa ma non si arrende, e senza mai rinnegare le radici cambia pelle, riparte. Per tutto questo ho voluto essere proprio qui, oggi. Essere qui con te, sindaco Chiamparino.

Non sono state ancora precisate le regole della elezione della Assemblea Costituente, né quelle per il segretario. Quando ciò sarà stato definito si potrà formalizzare o meno una candidatura. Se ce ne sarà più d'una potrà essere un bene. L'importante è che siano espressione di piattaforme politiche chiaramente diverse. Altrimenti apparterrebbero, come logica, ad un tempo che tutti vogliamo superare.

Io per oggi non posso che registrare con grande responsabilità e gratitudine che attorno al mio nome si sta manifestando un consenso molto ampio. Lo considero il risultato della generosità degli altri e forse il riconoscimento della coerenza con la quale ho sostenuto questa idea politica in tutti questi anni. E' per me un onore grande e una grande responsabilità. Il mio programma di vita è un altro e so che ci sono dei luoghi del mondo e del mio cuore nei quali dovrò tornare, che mi chiamano. Ma non ho mai pensato che la vita e la politica fossero un territorio per vedere esclusivamente realizzate le proprie ambizioni e i propri disegni. La politica non è una passeggiata solitaria nella quale puoi scegliere i percorsi e le soste che più ti piacciono. E' un meraviglioso viaggio collettivo. Vorrei che lo facessimo per una volta in allegria, con la serenità che in questa casa più grande, con amici nuovi, tutti possiamo essere diversi.

Se questo partito, infatti, dovesse iniziare il cammino con i difetti della politica preesistente, con i gruppi e le correnti chiuse e in conflitto, sarebbe quanto di più lontano dallo spirito che in queste ore sento attorno a noi, dalla nuova fiducia per una possibilità che si apre. Non si comincia un nuovo viaggio con un equipaggio dilaniato da vecchi rancori e preoccupato di gettare dalla nave chi ad essa si affaccia per la prima volta.

Si è scelto un metodo, quello dell'elezione diretta, certamente sapendo che cosa esso postula come modello di vita interna. Io avevo e mantengo molte perplessità ma così è. Una leadership forte deve esercitare tutte le prerogative, nessuna esclusa, e deve saperlo fare ascoltando e condividendo. Il partito dispone già oggi di tante personalità e altre ancora ne verranno, altre ne conosceremo. Le opinioni di tutti saranno importanti.

Ora appare già credibile e possibile una nostra ripresa, e credo che i nostri avversari avvertano che molto sta cambiando e che essi stessi non potranno restare fermi.

Il Partito democratico al quale pensiamo, voglio dirlo ancora una volta, è uno strumento per i nuovi italiani.

C'è una generazione che rischia di subire il furto più terribile, quello del futuro, e di essere catturata dal sentimento più negativo e paralizzante che ci sia, la paura. Ed è un paradosso inaccettabile che questo avvenga in un tempo che come mai è proiettato nel domani, che come mai è ricco di opportunità, che offre possibilità di conoscenza, di formazione, di comunicazione e di scambi una volta impensabili, di relazioni umane e culturali una volta impossibili.

E se qualcuno dice che c'è chi vuole "rendere uguali il figlio del professionista e il figlio dell'operaio", noi rispondiamo sì: vogliamo che siano uguali. Uguali non nel punto di arrivo. Ma in quello di partenza. Vogliamo che il figlio dell'operaio abbia tutte le opportunità cui ha diritto. Vogliamo che siano le sue capacità, i suoi sacrifici, la sua intelligenza a dire dove arriverà, e non che il suo posto nella società di domani sia stabilito a priori dal salario che suo padre

porta a casa dopo una giornata passata davanti a una pressa. Vogliamo che il figlio del professionista non debba trovare più comodo o più realistico seguire il sentiero già tracciato, che possa scommettere su se stesso e seguire ciò che lo affascina, e diventare un ricercatore, uno scienziato, se è questo che desidera.

C'è troppa "ereditarietà" nella società italiana. Se c'è una cosa, tra tanto parlare degli Stati Uniti, che dovremmo far nostra è quel principio di mobilità verso l'alto che è il cardine del modello americano. Chi è in basso deve poter salire. Chi vuol cambiare deve poterlo fare. Deve avere la speranza di poterlo fare e le opportunità per farlo. Deve poter credere che il futuro è nella sua mente, nel suo cuore, nella sua determinazione. E in più, se cade, deve poter trovare una rete che lo salvi e gli consenta di ricominciare a sperare.

Una società chiusa, rigida, burocratica, provoca e alimenta rabbia e frustrazione. Non è questa la via giusta. Dobbiamo decidere che Paese essere. Il Paese dell'egoismo sociale e del corporativismo, dell'incattivimento populista e dell'odio. Oppure un Paese che pensa positivo, volta pagina, guarda al futuro.

Permettetemi di concludere leggendovi poche righe. Parole di una nuova italiana. Di una ragazza della mia città, una ragazza di quindici anni. I suoi genitori hanno acconsentito che io usassi i pensieri raccolti in una sua lettera, perché lei non c'è più. Era una ragazza che doveva venire con noi in uno dei viaggi che facciamo in Africa con gli studenti delle scuole romane. Sono parole che mi tornano alla mente ogni volta che vedo emergere i segni di una società chiusa in una rabbia e in un egoismo cieco. Sono parole pensate e scritte solo due mesi prima di morire, in una lettera indirizzata ai suoi genitori nei giorni di Natale.

"Durante la malattia, devo ammetterlo, ho pensato spesso e volentieri di essere la persona più sfortunata del mondo, e per questo mi vergogno di me stessa e mi considero cattiva ed egoista. Non ho pensato che ci sono persone nel mondo che, oltre alla malattia, devono combattere contro fame e povertà. Per questo ho deciso di regalarvi (anzi, regalarci) un'adozione a distanza. Spero di avervi fatti felici. Mi dispiace di non avere un regalo che possiate scartare, ma spero così di lasciarvi sorpresi".

Eccoli, i nuovi italiani. Sono così. Sono i nostri figli, sono i nostri nipoti. A loro abbiamo il dovere di consegnare un'Italia unita, moderna, giusta".

*(27 giugno 2007)*

### **6.2.1. Tag cloud del discorso di Veltroni: le prime 100 parole più usate con indicazione delle occorrenze.**

abbia (5) abbiamo (11) affitti (4) aliquote (5) allora (5) almeno (6) altro (5) ambientale (4) andare (4) aperto (8) aprirsi (4) aspettare (4) attraverso (5) avanti (4) avere (13) avuto (4) bambini (4) base (4) ben (6) bene (9) bipolarismo (5) bisogna (8) bisogno (12) cambiamenti (4) cambiamento (5) cambiare (5) cammino (6) campo (8) capacit (7) carico (4) casa (6) caso (5) certo (5) chiaro (4) chiedere (5) chiusa (4) cinque (7) città (10) cittadini (21) cittadino (4) coloro (5) comuni (5) comunità (9) condizioni (4) confronto (6) contare (6) contribuenti (4) contro (6) coraggio (4) credo (6) crescere (4) crescita (6) cultura (5) culture (6) cuore (4) dare (6) davvero (5) decidere (7) decisione (8) democratici (7) democratico (39) democrazia (14) dentro (4) destra (7) devono (5) dice (4) difendere (4) difesa (4) dire (15) diritti (7) diritto (7) distanza (4) diventa (4) diventare (6) diverse (6) dobbiamo (14) donne (5) dopo (5) dovere (9) economica (5) economico (4) elettorale (6) elezioni (4) era (5) esempio (7) esperienza (4) essere (50) europa (4) europei (5) facendo (4) famiglia (5) fare (20) farlo (5) fatto (11) fede (4) fiducia (4) figli (5) figlio (6) fin (4) finalmente (4) finanziaria (5) fine (6) fiscale (17) forma (4) forme (5) forte (9) forza (7) forze (9) fosse (6) fronte (7) funzionamento (4) fuori (4) futuro (9) generazioni (6) genitori (4) giorno (7) giovani (8) giustizia (7) giusto (5) governo (23) grande (21) grandi (11) gruppi (6) guardare (4) hanno (31) ho (12) idee (6) importanti (5) imprenditore (4) imprese (5) infrastrutture (6) insieme (13) interessi (5) io (9) istituzionale (4) istituzioni (7) italia (13) italiana (7) italiani (20) italiano (5) lavoratori (5) lavoro (14) legge (14) legislatura (5) libertà (12) livelli (6) livello (7) logica (5) lontano (4) lotta (7) luogo (4) maggioranza (4) mai (14) media (5) meglio (4) mercato (7) mettere (8) mia (7) milioni (5) mio (5) mobilit (4) modello (4) moderna (5) moderno (4) molti (6) molto (7)

momento (8) mondo (8) nasce (8) nazionale (8) nazionali (4) negli (4)  
nessuno (5) noi (20) nord (7) nostro (17) nulla (5) nuova (9) nuove (6)  
nuovi (9) nuovo (21) obiettivi (7) oggi (22) ognuno (10) oltre (6)  
opportunità (11) ormai (5) paese (37) paesi (5) paga (6) pagare (8) pagina (5)  
parlamento (7) parte (11) particolare (4) partiti (6) partito (57) patto (10)  
pensare (7) pensato (4) pensiamo (5) pensione (4) penso (5) persone (13)  
pieno (4) pil (6) politica (39) politiche (15) porta (4) possibile (12)  
possibilità (8) possono (5) poter (10) poteri (6) potrà (6) povertà (5)  
precarità (5) presidente (5) pressione (12) primi (4) principio (11)  
problema (8) problemi (4) prodi (7) propri (4) propria (9) proprio (6)  
pubblica (9) pubblico (6) punto (7) qualcosa (6) quali (4) quasi (5) quei (6)  
quelli (5) queste (4) ragazzi (5) ragione (4) rapporto (5) responsabilità (9)  
ricerca (5) ridurre (4) riforma (4) rischio (4) risorse (5) rispetto (8) risposta (5)  
romano (4) sapere (4) scegliere (4) scelta (10) scelte (4) scuola (5)  
sempre (14) senso (9) senza (16) sfida (4) sfide (4) sicurezza (9) sinistra (10)  
sistema (21) sociale (16) sociali (6) società (25) sola (4) soprattutto (4)  
spero (5) spesso (5) spirito (4) stabilità (5) stanno (5) stata (4) stati (6)  
stato (29) stessi (5) storia (10) strada (9) sue (4) sviluppo (8) tanti (4) tanto (5)  
tasse (4) tempo (23) territorio (7) testa (4) torino (5) troppo (5) valori (7)  
vedere (4) vedo (4) viene (5) vita (27) vivere (4) vogliamo (6) voglio (4)  
vogliono (4) volte (6) vorrei (7) voto (6) vuole (12)

**abbiamo** (11) aperta (8) **avere** (13) bene (9) **bisogna** (8) **bisogno** (12)  
 campo (8) cinque (7) città (10) **cittadini** (21) comunità (9)  
 decidere (7) decisione (8) **democratico** (39)  
**democrazia** (14) destra (7) **dire** (15) diritti (7) **dobbiamo** (14)  
 dovere (9) **essere** (50) **fare** (20) fatto (11)  
**fiscale** (17) forte (9) Forze (9) fronte (7) futuro (9) giorno (7) giovani (8)  
 giustizia (7) **governo** (23) **grande** (23) **grandi** (11)  
**hanno** (31) ho (12) **Insieme** (13) io (9) **Italia** (13) italiana (7)  
**italiani** (20) lavoro (14) **legge** (14) **libertà** (12) livello (7)  
 mai (14) mettere (8) momento (8) mondo (8) **nasce** (8) nazionale (8)  
**noi** (20) nord (7) **nostro** (17) **nuova** (9) **nuovi** (9) **nuovo** (21)  
 obiettivi (7) **oggi** (22) ognuno (10) **opportunità** (11)  
**paese** (37) pagare (8) **parlamento** (7) **parte** (11)  
**partito** (57) patto (10) **pensare** (7) **persone** (13)  
**politica** (39) **politiche** (15) **possibile** (12) **possibilità** (8)  
 poter (10) **pressione** (12) **principio** (11) **problema** (8) **prodì** (7)  
 propria (9) **pubblica** (9) **punto** (7) **responsabilità** (9) **rispetto** (8) **scelta** (10)  
**sempre** (14) **senso** (9) **senza** (16) **sicurezza** (9) **sinistra** (10)  
**sistema** (21) **sociale** (16) **società** (25)  
**stato** (29) **storia** (10) **strada** (9) **sviluppo** (8) **tempo** (23)  
 valori (7) **vita** (27) **vuole** (12)